OPERE

EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

C. LUCCHESINI

T. XI.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO XI

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832

M. Tulli Ciceronis de re publica quae supersunt edente Angelo Maio vaticanae bibliothecae Praefecto. Romae ex Collegio Urbano apud Burliaeum 1822, *in* 8.

Le insigni scoperte, che ne' codici riscritti, o palimpsesti ha fatte monsignor Mai, hanno reso celebre il suo nome dovunque i buoni studj sono in pregio. Ora però egli ha posto il colmo alla sua gloria, traendo fuori dalle tenebre l' opera di Cicerone della Repubblica. Fino dall' età più tenera abbiamo tutti imparato ad ammirare l' eloquenza degna di quel senato di regi, per la quale il suo nome parve non tanto il nome d' un uomo, quanto quello della stessa eloquenza. *Apud posteros vero id consequutus, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiae nomen habeatur*, disse Quintiliano *Instit. Lib. X, Cap. I.* Cresciuti negli anni, prese fra mani le opere sue filosofiche, e considerata la storia de' suoi tempi abbiam veduto, ch' egli fu sommo politico, e il maggior filosofo che allor ci vivesse. Ora, essendo nel tempo stesso amantissimo della patria, tutta riunì la sua eloquenza, la filosofia e la politica al nobil fine di richiamare, se stato fosse possibile, i Romani de' suoi giorni dal loro pervertimento, e ricondurli alla luce de' tempi migliori; e

scrisse quest' opera. Quanto fosse il danno d' averla perduta, quanta la fortuna d' averla ora riacquistata, è inutile a dirsi. Ma la fortuna si è di molto accresciuta, essendone monsignor Mai il discopritore e l' editore.

Si è già tanto parlato de' codici riscritti, che reputo inutile il ripetere, che sieno, e come le più volte se ne raccolgano soltanto brani or più or meno grandi e disordinati d' opere antiche. Solo il riporli nel debito luogo richiede sottile avvedimento. Ma un' altra difficoltà molto maggiore offeriva quest' opera di Cicerone, e tale che non so se in altra mai possa incontrarsene altrettanta. Più e diversi, e principalmente s. Agostino e Lattanzio ci hanno conservato parecchi brani di questi libri della Repubblica, spesso recandone le parole, e talvolta dicendone i sentimenti. Può sospettarsi eziandio, che altri n' abbiano preso alcun passo, e fattolo proprio, senza volere prender la briga spiacevole di citarne l' autore. Quanta diligenza ed erudizione era dunque necessaria a raccogliere tutti i passi allegati dai primi! Quanto accorgimento a scoprire o almeno dubitare dei furti de' secondi! Faceva poi di mestieri adoperar somma dottrina e acuta critica per collocare convenientemente queste membra sparse dell' opera, affinchè meno si sentisse il danno di quella parte che è perduta. Tutto ciò

ha adempito quel valentissimo prelato in modo ammirabile, ed inoltre l'opera tutta ha illustrata egregiamente come diremo.

Il libro è intitolato al sommo pontefice Pio VII, che mentre le pastorali sue sollecitudini ha intente a pro della chiesa, protegge ancora le arti e le lettere generosamente. Dopo la lettera dedicatoria viene una lunga prefazione, in cui si mostra il tempo nel quale l'opera fu scritta, lo scopo della medesima, l'età in cui si finge accaduto il dialogo, le mutazioni che Cicerone vi fece, a chi fu indirizzata, quali scrittori l'abbiano ricordata, le vane speranze di ritrovarla sparse a quando a quando ne' secoli a noi più vicini poichè era perduta, quando sia nella Vaticana pervenuto il codice da cui ora si è tratta. Vi si parla di questo palimpsesto e degli altri in generale, della difficoltà di leggerli e disporre ordinatamente le cose lette, della paleografia di questo, della sua antichità, de' frammenti che si avevano, delle annotazioni dell'editore, e delle persone introdotte a parlar nel dialogo. Noi non lo seguiremo in tutte le parti di questa dotta prefazione, ma ci basterà di toccarne soltanto alcune.

Contiene il codice parte de' comentarj di s. Agostino sopra i salmi, cioè dal salmo 119 fino al 140, e pare scritto prima del decimo secolo; nè questa parte pure è intiera.

Nelle margini sono parecchie note tironiane, le quali è da credersi che non all' opera di Cicerone appartengano, ma sì a quella di s. Agostino, perchè si vedono anche ne' fogli che non sono riscritti. L' opera di Cicerone è scritta in carattere grande e facile a leggersi. Monsignor Mai dubita che possa essere anteriore alla caduta dell' imperio romano; antichità sopraggrande, non però incredibile, se non a quelli che si argomentano di procacciarsi nome di critici grandi collo stare sulla negativa. L' esperienza grande acquistata dall' editore esaminando gran numero d' antichi codici, dà al suo dubbio non picciolo peso. Ma basti il fin qui detto intorno al codice, e diciamo ora dell' opera. Che Cicerone cominciasse a scriverla nel suo Cumano sotto il consolato di Domizio Aenobarbo e d' Appio Pulcro, cioè nel settecento di Roma secondo il computo Varroniano, si era già detto. La lettera sedicesima del quarto libro ne fa testimonianza, ed il chiarissimo editore senza più segue questa opinione. Pare però che taluno abbia voluto muoverne qualche dubbio, allegando il cap. I, lib. II *de Divinatione*. Noverati ivi i libri, che intorno alla filosofia aveva scritti, dice Cicerone: *atque his libris annumerandi sunt sex de re publica, quos tunc scripsimus cum gubernacula rei publicae teneremus*. Direbbesi,

che con queste estreme parole volesse denotare il tempo del suo consolato. Vano però io reputo quel dubbio: perchè quando si vede altrove indicato chiaramente l' anno che ho detto sopra, si deve spiegare altramente il passo citato della Divinazione, e dire che scrisse questi libri mentre tuttavia molto si adoperava intorno al governo della repubblica. E ben poteva affermare, che teneva *gubernacula rei publicae*, se non per l' autorità consolare, almeno per quella ancor più potente dell' eloquenza e del suo nome. Chè poi, assunta da Cesare la suprema potestà sotto il nome di Dittatore, abbandonò quasi Cicerone le cure pubbliche, e nell' ozio privato tutto si diede alla filosofia.

In quell' anno dunque e in quella villa fu l' opera cominciata. Se ivi pure fosse condotta a fine, inclina a crederlo il nostro editore; ma quantunque la sua opinione sia molto autorevole, pure ne dubiterei. Cicerone stesso, scrivendo ad Attico lib. 4, cap. 16, confessa, *rem magnam complexus sum, et gravem, et plurimi otii, quo ego maxime egeo*; talchè par difficile, che in sì breve tempo potesse compirla. In fatti scrisse al fratello Quinto così: *Quod quaeris quid de illis libris egerim, quos, cum essem in Cumano, scribere institui: non cessavi, neque cesso, sed saepe jam scribendi totum consilium, ratio-*

nemque mutavi. Nam jam duobus factis libris . . . . sermo jam in novem et dies et libros distributus de optimo statu civitatis, et de optimo cive : sane texebatur opus luculenter ec. Hi libri (cioè que' due primi) *quum in Tusculano mihi legerentur, audiente Sallustio ec. Ad Q. Fr. lib.* 3, *Cap.* 5. Da queste parole io raccolgo, che nel suo Cumano egli avea formata l' idea di tutta l' opera, e determinate le cose da dirsi, e distribuite in nove giorni e nove libri, de' quali però soli due ne aveva scritti. Di là portatosi poi nel Tusculano questi fece leggere presente Sallustio, il quale voleva che tutto cambiasse il disegno. il che non fece come diremo. Anche dall' epistola sedicesima del quarto libro ad Attico credo, che possa avvalorarsi alquanto il mio dubbio. Ma saranno alcuni, ai quali sì fatta questione parrà di sì poco momento, che non meritasse tante parole per esaminarla. Reputo però di non piccol momento il considerare, che se quel grandissimo le sue cose maturava, e ne consultava gli amici, e le emendava lungamente, come di questa si sa per le sue lettere, tanto più dovrebbono ora parecchi esser meno solleciti di sparger nel volgo i parti, sovente immaturi, del loro ingegno. Ma lasciam ciò, e torniamo al nostro libro.

Cerca monsignor Mai, cui il dialogo fosse intitolato, e pargli che ad Attico. Osserva quelle parole: *disputatio repetenda memoria est, quae mihi tibique quondam adulescentulo est a P. Rutilio Rufo Zonyrnae, cum simul essemus, compluris* (per *complures*) *dies exposita*. Lib. 2, cap. 8. Confessa, che ciò appartiene al viaggio da Cicerone fatto in Asia all' età di ventinove anni; mostra che Attico ne aveva allora trentuno, alla quale età vuole che dir si possa *adulescens*. Io gli concederò questo, ma parmi duro a concedersi, che possa dirsi *adulescentulus*. E più duro sarà il concedergli, che questo debba dirsi d' Attico suo maggiore d' età, e non piuttosto di sè. Già da altri è stata mossa questa objezione, che parmi di molto peso. Altrove almeno usa Cicerone questa voce, parlando di Scipione, quando aveva diciassett'anni. Altri ha dubitato, che l' opera fosse intitolata al fratello Quinto, ed io sono di questo avviso. In una delle lettere a lui indiritte, che è la quinta del terzo libro, gli dice. *ego autem id ipsum tum eram secutus, ne in nostra tempora incurrens offenderem quempiam: nunc et id vitabo, et loquar ipse tecum: et tamen, quae institueram, ad te mittam*. Parlasi qui della mutazione, che secondo il consiglio di Sallustio, meditava di fare all' opera di che parleremo tosto; e pare che

divisasse di trattar l'argomento nel modo stesso, che usò poi scrivendo i libri degli Offizj, ne' quali parla col figlio Marco in que' suoi divini insegnamenti. Or se in questa guisa voleva adoperare riformando l'opera, cioè a lui intitolarla, potrem noi credere, che non gliel'avesse anche prima intitolata? Potremo credere, che da prima essendo indirizzata ad Attico, perchè ne cambiava il disegno, non volesse più indirizzarla all'amico? Lo stesso chiarissimo editore ha ravvisata la forza di quelle parole; ma pare a lui strano che niuna opera sua abbia Cicerone all'amicissimo Attico dedicata; e se questa non è, niun'altra a suo giudizio ne rimarrebbe. Parecchie altre però ne scrisse, delle quali ci restano solo i titoli, o poco più; e fra queste v'ha bene di che satisfare all'amicizia d'Attico. E già abbiamo i dialoghi della vecchiezza e dell'amicizia, che a lui sono intitolati.

Ho detto sopra, ed ora giova ripetere, che il fine inteso da Cicerone nello scrivere questi libri fu di richiamare agli antichi instituti i suoi Romani. Ma dubitò non forse, biasimando il corrompimento de' vizj presenti, gli avvenisse di mordere alcuno di quelli, che li seguivano e li favoreggiavano. Laonde a meglio evitare questo pericolo divisò di fingere un dialogo tenuto in casa di Scipione Emiliano nel Consolato di Tuditano e d'Aquilio,

che in prima partì in nove giorni, ed altrettanti libri. Nè sceglier poteva più glorioso tempo; perchè fiorenti erano le leggi ed i costumi, grandi e singolari i riportati trionfi, molti i dotti Greci che convenivano nella città eterna, e parecchi altresì i dotti Italiani, che avevano già cominciato a farla salire a gloria letteraria. Nè pare che sì fatto dialogo sia al tutto finto; ma una disputa intorno alla repubblica si era tenuta presso Scipione, di che gli aveva parlato Rutilio a Smirna, come abbiamo veduto. Non piacque a Sallustio il disegno dell' opera, il che pure abbiamo veduto. Egli voleva, che tolta la finzion del dialogo fra quegli antichi, parlasse Cicerone medesimo, il quale essendo uom consolare, e in alta stima venuto, avrebbe aggiunto maggiore autorità alle cose dette. E già si era accinto a seguire il consiglio, quantunque di mala voglia il seguisse. Ma poi nol fece, e solo ridusse il dialogo in sei libri ed in tre giorni. Gl' interlocutori sono P. Cornelio Scipione, Emiliano detto Africano minore, C. Lelio amico di Scipione, L. Furio Filo o Pilo, M. Malio, Sp. Mummio, Q. Elio Tuberone, P. Rutilio Rufo, Q. Mucio Scevola e C. Fannio, tutti uomini d' alto affare, dei quali il dotto prelato dà opportuna contezza. Ma in quella parte dell' opera, che il codice vaticano ha conservata, Fannio e Scevola

non parlano mai. Questa parte però, secondo un sottile computo dell' editore, non è che forse un terzo di tutta l' opera; ed aggiugnendo i frammenti, che già si avevano sparsi qua e là in altri libri, e qui si hanno raccolti, può dirsi che si abbia un terzo del totale. Fannio e Scevola certamente avranno parlato nella parte che è perita. Molto si ha del primo libro e del secondo, poco del terzo, pochissimo del quarto e del quinto. e nulla del sesto nel codice vaticano.

Il proemio del primo libro, quantunque mancante sia del principio, si vede che si adopera di mostrare con gravi e splendide parole, che deve il sapiente preferire le cure pubbliche all' ozio privato. *Equidem quemadmodum urbes magnas atque imperiosas, ut appellat Ennius, viculis et castellis praeferendas puto, sic eos qui his urbibus consilio atque auctoritate praesunt, his qui omnis negotii publici expertes sint, longe duco sapientia ipsa esse anteponendos. Et quoniam maxime rapimur ad opes augendas generis humani, studemusque nostris consiliis et laboribus tutiorem et opulentiorem vitam hominum reddere, et ad hanc voluptatem ipsius naturae vinculis incitamur, teneamus eum cursum, qui semper fuit optimi cujusque, neque ea signa audiamus, quae receptui canunt, ut eos etiam revocent, qui jam processerint.*

p. 8. Con queste ed altre simili parole dichiara la sua sentenza, e quindi passa ad esporre il dialogo. Era Scipione ne' suoi orti vicin di Roma dove nel tempo delle ferie latine convennero quegli amici suoi, de' quali ho detti i nomi. Un parelio apparso poco dianzi, offre l' occasione al cominciamento del dialogo. Interrogato l' Affricano della causa di quella rara apparenza, ad imitazione di Socrate dichiara di non essere punto sollecito d' indagare da che provengano certi oscuri fenomeni, che poco o nulla conducono alla vita degli uomini, e la ragione non basta a spiegarli. Ma questo ed altri somiglievoli discorsi intorno alle cose celesti, non erano a grado a Scipione, nè parevano opportuni a Lelio, il quale nel turbamento in cui i Gracchi gettata avevano la repubblica, voleva che di ciò si ragionasse. Egli pertanto rivolto a Scipione lo prega di questo, perchè *erat aecum* (così in vece di *aequum*) *de re publica potissimum principem rei publicae dicere, sed etiam quod memineram persaepe te cum Panaetio disserere solitum coram Polybio duobus graecis vel peritissimis rerum civilium, multaque colligere ac docere, optimum longe statum civitatis esse eum quem majores nostri nobis reliquissent*. Assume egli quindi sì fatto incarico e comincia collo stabilire che *est res publica res populi; populus autem non omnis*

hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis comunione sociatus. p. 69. La causa poi di radunarsi deriva da un certo bisogno di vivere in società impresso dalla natura nell' uomo. Ma questo popolo deve esser retto con certo consiglio, che dee sempre riferirsi alla causa di quell' unione. Or questo consiglio, o vogliam dire governamento, si attribuisce o ad un solo, ed è il re; o a parecchi scelti, e son gli ottimati, o alla moltitudine. Fra queste tre specie di repubbliche o di governi, reputa il primo miglior di tutti; l' ultimo il più malvagio. D' ognuno mostra i difetti, ne' quali posson cadere, fra i quali è meritevole di speciale osservazione quel luogo, dove parlando del governo popolare dice così: *Si quando aut regi iusto vim populus attulerit, regnove eum spoliavit* (1), *aut etiam, id quod evenit saepius, optimatium sanguinem gustavit, ac totam rem publicam substravit libidini suae, cave putes autem mare ullum, aut flammam esse tantam, quam non facilius sit sedare, quam effrenatam insolentia multitudinem* (p. 107). Le quali parole piene di verità, alla memoria nostra richia-

(1) *Videtur scribendum spoliarit, quamquam alii indicativi sequuntur. Sed locum grammatici considerent*. Nota dell' editore romano.

mano que' lacrimevoli avvenimenti, di cui può dirsi, che siamo stati quasi testimoni agli anni passati. Quindi, secondo il proposto di ricondurre i suoi concittadini agli antichi instituti, ottimo chiama quel reggimento, che fosse misto dei tre accennati sopra, e tale era il romano. *Itaque quartum quoddam genus rei publicae maxime probandum esse sentio, quod est ex his, quae prima dixi, moderatum et permixtum* (p. 78). *Sic enim decerno, sic sentio, sic adfirmo nullam omnino rerum publicarum aut constitutione, aut discriptione, aut disciplina conferendam esse cum ea, quam patres nostri nobis acceptam jam inde a majoribus reliquerunt*. p. 115. Come destro oratore però tace i vizj di quell' ottimo suo, di che la storia romana gli avrebbe in copia forniti gli esempj.

Dopo aver detto così quale a suo giudizio sia l' ottimo governo, e dopo aver asserito tale essere quello di Roma, passa nel secondo libro a parlar di questo più minutamente, ricordando l' origine e i principali avvenimenti della repubblica, al che premettè un breve elogio del vecchio Catone. Ed era qui ben ragionevole questo elogio, avendo già detto fin da principio, che di lui, *omnes, qui isdem rebus studemus quasi exemplari ad industriam virtutemque ducimur* p. 2. Non esamina le cause del suo maraviglioso ingrandi-

mento, che non era suo officio, ma sì gl'instituti, le leggi al reggimento della repubblica appartenenti. Troppo lungo però sarebbe il volerlo qui seguitare; chè in breve tempo fa gran viaggio. Laonde non so chi, forse Lelio, dice a Scipione (*neque*) *enim serpit, sed volat in optimum statum instituta tuo sermone res publica* (p. 162.) Non voglio però tacere che fra più e diverse cose che in questo libro si hanno degnissime d' osservazione, è la ricordanza di tre leggi Porcie. *Neque vero leges Porciae, quae tres sunt trium Porciorum, ut scitis, quicquam praeter sanctionem attulerunt novi*. p. 192. Solo una legge di questo nome era nota, allegata da varj, e spiegata da Livio Lib. 10, Cap. 9, ma che tre ne fossero sulla stessa materia *de provocatione* non si sapeva, e forse non se ne avrà mai contezza maggiore, se alcun altro palimpsesto non ci somministra altri lumi. Ma se questa scoperta ad altro non serve, che ad eccitare l' erudita curiosità de' giurisperiti, un' altra ve n' ha che li fa accorti d' un errore. Per la legge Voconia, per quella legge che Catone difese *magna voce et bonis lateribus*, come si ha in Cicerone *de Sen. Cap.* 5, credevasi che niuno, i beni del quale fossero registrati all' estimo, potesse lasciar erede una donna, fuorchè di certa porzione; nè pure una figlia unica. E si allegava la testimonianza di s. Ago-

stino *de Civ. Dei Lib.* 3, *Cap.* 21. Ora però sappiamo ch' eccettuato era il caso d' un'unica figlia. *Cur autem si pecuniae modus statuendus fuit feminis, P. Crassi filia possit habere, si unica patri esset, aeris milliens, salva lege* (*Voconia* nominata sopra); *mea triciens non posset?* p. 236.

Nel terzo libro (e già a questo appartengono le parole citate) si parla della giustizia, fondamento d' ogni bene amministrata repubblica. Ma è da dolersi che molto vi manchi in principio, in mezzo, ed in fine. Filo, che era pure *quasi unicum exemplum antiquae probitatis et fidei* p. 225, è pregato di sostenere le parti dell' ingiustizia, ed è rimasta gran parte del suo discorso, nel quale vuolsi notare una somma ingiustizia de' Romani descritta così. *Nos vero iustissimi homines, qui transalpinas gentis* (*gentes*) *oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta, nostraeque vinae: quod cum faciamus, prudenter facere dicimur, iuste non dicimur; ut intelligatis discrepare aequitatem a sapientia*. p. 235. Da che si vede, che quell'ottimo reggimento, se tale fu pe' Romani, non fu almeno per le soggiogate nazioni. Nel rispondere a questo ragionamento, nel difender la causa della giustizia qual gravità di parole e di sentenze avrà usata Cicerone! qual copia di ragioni! qual fiume d' eloquenza! Ma per

grande sventura pochissimo di ciò offre il codice vaticano. Minori cose abbiamo nel quarto libro, in cui delle virtù si parlava alla conservazione della repubblica più necessarie, e nel quinto che aveva non dissimile argomento. Nulla finalmente v' ha del sesto.

Dopo avere fin qui parlato di Cicerone, e delle insigni reliquie de' suoi dialoghi, che deve dirsi del chiarissimo editore? Le parole, benchè molte fossero ed eloquenti, non basterebbono per rendergli quelle grazie e quelle lodi che gli sono dovute. Il leggere e trascrivere le cose scritte, che per l'età e pel lavamento della carta pecora erano svanite, e porre in ordine le parti che erano confuse, è moltissimo. Ma egli ha fatto molto più. Ventidue sono gli scrittori, che nelle opere loro avevano inseriti parecchi passi di quest' opera, o in qualche modo ne avevano esposti i sentimenti, e tutti li ha raccolti monsignor Mai, e nel luogo più conveniente, e dalle cose che precedono o seguono richiesto li ha posti, fuor solamente pochi, che vedonsi alla fine d'ogni libro, niuno indizio avendosi a meglio collocarli. Il che quanto fosse difficile, certo lo sentirà ognuno, senza che altri lo dica. Oltre a ciò ogni luogo ha rischiarato con vasta erudizione e sottil critica nelle annotazioni copiose, ma non soverchie. In una parola nell' officio d'editor di-

ligente e dotto niuna parte è, ch'egli non abbia egregiamente sostenuta. Gl'indici stessi dell'opera son degni di molta lode. Tre ve n'ha per opera del signor Barone di Niebuhre ministro di S. M. il re di Prussia presso la santa Sede, e letterato di quel grido che tutti sanno. Storico è il primo, e il secondo della latinità, e questo massimamente è ricco d'ottime osservazioni, e vi sono contrassegnate quelle voci, che o non si hanno nei vocabolarj, o non vi sono fornite d'esempio ciceroniano. Degno altresì di molta osservazione è un terzo indice o prospetto della ortografia del codice. Nè manca pure l'ornamento delle tavole; chè due ve ne sono. Una ci offre quattro saggi della scrittura del codice, sì della primitiva scrittura dei dialoghi, come dell' altra soprapposta de' sermoni di s. Agostino: di che nulla dicendo l' editore, è da credersi che fedelmente le rappresenti ambedue. Nell' altra sono delineati il luogo e gl' interlocutori de' dialoghi; e di questa si duole alquanto l' editore. p. 334. Alle ragioni, ch'egli reca del suo lamento giustissime, un'altra ne aggiugnerò io, ed è che non si doveva porvi il parelio, del quale si parla bensì nel dialogo, ma era accaduto prima. A dir vero da Roma, da quella prima sede delle arti belle, poteva aspettarsi cosa migliore, e certamente la richiedeva un libro così nobile siccome è questo.

Altri suoi lavori intorno ai palimpsesti ci fa sperare il dotto e instancabile Prelato, dei quali ne ha citati parecchi nelle annotazioni; e di questi e di qualche altro si vede il novero a c. 349. In questa guisa vie più si accresceranno ad un tempo e le obbligazioni, che la repubblica delle lettere per tanti titoli gli professa, e quell' utile gara, che le sue immortali fatiche hanno destata fra gli eruditi.

(Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati, N. 9.)

Vita di Poggio Bracciolini scritta in inglese dal Rev. Guglielmo Shepherd, e tradotta dall' avvocato Tonelli con note ed aggiunte. Firenze presso Gaspero Ricci 1825, T. 2. in 8.

Furono sempre fra le straniere nazioni parecchi giusti estimatori delle cose nostre, che ricordando essere stata l'Italia maestra altrui di ogni scienza, d' ogni arte, e d' ogni bel costume, sono stati solleciti di dare pubbliche dimostrazioni del grato animo loro. Nè confessarono solamente quanto altri doveva all' Italia, ma procurarono altresì di propagare fra i lor nazionali l' amore della nostra lingua o ristampando le opere de' più solenni scrittori italiani, o queste recando ne' lor volgari, quantunque le più volte non riuscissero felicemente. Anzi vollero aggiugnere nuovo lustro alle nostre glorie, illustrando la storia letteraria dell' Italia in tutto, o in parte. Nè mancano ancor di presente sì fatti amatori delle cose nostre, fra i quali a significazione d' onore nominerò solamente gl' inglesi Matthias e Roscoe. Di questi basta sol proferire il nome, perchè ognuno rammenti quanto e come lodevolmente in ciò si sono affaticati. A questi poi non ha guari si è unito

il signore Shepherd, che una bella vita di Poggio Bracciolini fiorentino ha scritta in inglese. Potrebbe forse taluno prender quindi occasione di rimproverare gl' Italiani di negligenza che abbiano lasciato agli stranieri la gloria di bene e minutamente scriver la vita di certi uomini insigni, come appunto fu Poggio, e più furono Lorenzo il magnifico e Leone decimo. Se però ben si considera quanto nel passato secolo si è fatto dai nostri intorno alla storia letteraria, cominciando da Apostolo Zeno sino alla fine del secolo, e poi ne' venticinque anni del secolo presente, si dovrà confessare che niun' altra nazione può colla nostra in ciò essere paragonata. Ma quando la messe è grande avviene che si lasci ad altri di che spigolare.

Intorno a Poggio Bracciolini ampiamente e accuratamente avrebbe parlato il Mazzucchelli, se non avesse differito di favellarne alla lettera P, alla quale non giunse poi colla sua opera. Ottime notizie ne diedero lo Zeno e il Tiraboschi, ma secondo il loro instituto non poterono molto diffondersi; e il Recanati, che poteva, non volle. Lenfant poi, che scrisse la *Poggiana* in due volumi, fu minuto, ma disse errori molti, il che non è cosa insolita per lui, anche in argomenti più gravi. Era dunque util cosa lo scriver di nuovo la vita di quell' uomo illustre, cui tanto deb-

bono le lettere nel loro risorgimento. Dobbiamo dunque esser grati al signore Shepherd, che l'ha scritta con molta diligenza, e al signor avvocato Tonelli, che l'ha recata nel nostro volgare, emendando qua e là qualche errore, ed aggiugnendo parecchie notizie ignote al primo. Qualche cosetta procurerò d'aggiugnere ancor io.

Poggio nacque il 1380 (agli 11 di febbraio dice il traduttore) in Terranuova vicin d'Arezzo da Guccio Bracciolini di professione notajo, di famiglia agiata un tempo, ma fatta poi miserabile per opera di non so quale usuraio. Non si nomina la madre ignota all'autore: ed io poco più di lui la conosco, sapendo solo che si chiamava Giacoma. Così è detta in un passaporto, che ai 9 di giugno del 1426 essa ebbe da Benedetto Guidalotti luogotenente del Camerlengo per andare a Firenze *cum duobus saccis plenis filato, et pannis laneis et lineis, aliisque rebus et bonis ad usum suum deputatis, necnon argenteriis, et aliquibus rebus comestilibus ec.* (1). Di qual famiglia fosse è ignoto. In Firenze ebbe a maestro d'umane lettere Giovanni Malpaghino, ossia Giovanni di Ravenna celebre per l'amicizia del Petrarca, e non celebre meno per avere indirizzato ne' buoni studj

(1) *Marini Arch. pont.* T. 2, p. 127.

molti nobilissimi ingegni del suo tempo. Apprese la lingua greca dal Crisolora se prestiam fede a molti, che l'asseriscono senza provarlo; ma lo nega il traduttore con buoni argomenti. Egli andò a Roma, dove prima fu segretario del cardinale Maramori arcivescovo di Bari, poi fu scrittore e segretario pontificio. L'autore vuole che andasse colà il 1402, altri il 1406; e sì per l'una come per l'altra opinione si cita lo stesso Poggio. Egli è favorevole alla prima nel libro *de miseria humanae conditionis* dicendo d'aver lasciata la curia romana all'età di 72 anni dopo 50 di servizio, il che ci porterebbe al 1402. In qualche modo è favorevole alla seconda nell'orazione a Niccolò V, dicendo d'aver servito 40 anni; il che ci porterebbe al 1407, o al più al 1406, essendo accaduta l'elezione di Niccolò in marzo del 1447. Il traduttore crede, che questi numeri debbano stimarsi non computati a rigore, e vuole che andasse a Roma il 1403, e che negli estremi giorni di Bonifazio IX, cioè nel 1404, fosse eletto scrittore apostolico. Allega egli qui due lettere inedite, una de' 10 d'agosto del 1449 dove dice d'aver servito 45 anni, l'altra de' 13 d'aprile del 1455 in cui conta 50 anni di servizio, e sì l'una come l'altra ci conducono circa al 1404. Ma se egli ci ha fatti accorti che in altri due luoghi non voglionsi prendere a ri-

gore sì fatti computi, perchè non dovremo dire lo stesso ancora delle due lettere? Dice il Marini (1) che solo da Innocenzo VII fu fatto scrittore apostolico, ed egli tanta pratica aveva degli archivj pontificj, che parmi doverglisi prestar molta fede. Egli è vero, che Poggio nella terza invettiva contro il Filelfo, regnante Eugenio IV, dice d'aver servito a sette Pontefici, fra i quali sarebbe forza noverare ancor Bonifazio. Ma se il cardinal Maramori nel pontificato di lui sostenne importanti legazioni, potè Poggio dire con verità, che servì il Papa, e seguì la curia, quando servì quel legato. Fu dunque scrittore sotto Innocenzio VII, Gregorio XII, Alessandro V, e Giovanni XXIII; *e però* (dice il Marini) *ne' loro registri spessissimo s' incontra il nome suo, dove quello dee essere dello scrittore o dell'abbreviatore di curia*. A questo titolo poi unì quello ancora di segretario sotto Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, e Callisto III. Non doveano però l' autore e il traduttore dir mai, che fu ammesso nella cancelleria, chè è cosa al tutto diversa: nè dovea l' autore confondere il titolo di scrittore e di segretario, come se fossero la stessa cosa.

(1) Luog. cit.

Durava tuttavia allora quel lungo scisma, detto lo scisma d'occidente, che per tanti anni tenne lacerata miseramente la chiesa. L'autore descrive le principali cose della storia dei Papi e Antipapi di quel tempo e de' famosi concilj di Costanza e di Basilea. Riguardo ai Papi ha preso a scorta il Platina, e perciò è caduto in qualche errore, cui ne ha aggiunto alcuni altri unicamente suoi. Questi errori però non recano danno alla storia, perchè il traduttore è stato sollecito di correggerli nelle annotazioni allegando megliori documenti. Più gravi sono gli errori e più frequenti intorno a que'due concilj; ed è da dolersi, che su questi, l'erudito traduttore abbia sempre taciuto, nè l'abbia ripreso delle espressioni ingiuriose e false adoprate da lui in questa parte della sua storia. Al suo incomprensibile silenzio io non supplirò, chè troppo lungo discorso richiederebbe. Dirò solo in generale che l'autore segue ciecamente lo storico Lenfant, nè ha pure una volta degnato di citare gli storici cattolici. Dirà forse, che questi hanno scritto con animo preoccupato? Dicalo se gli aggrada, ma non per questo dovea trascurare d'esaminarli. Lo storico che narra fatti controversi, è al tutto simile a un giudice. Or non sarebbe iniquo giudice colui che desse le sue sentenze udita sola una parte? E potrà poi escusarsi uno storico prestando fede al solo Lenfant

non badando ai nostri che contradicono? E chi è questo Lenfant, che si reputa veracissimo? Egli è pure quel desso, che scrisse una vita del nostro Poggio, dicendovi *centoventinove rilevantissimi errori*, come confessa lo stesso nostro autore a c. XXI della prefazione. E a sì fatto storico dovrà prestarsi fede per modo che nè pure si getti uno sguardo su i suoi contradittori? Chi adopera così, conviene che desideri ingannar sè stesso e altrui. Solo che avesse letto alquanto la bella *Storia ragionata delle eresie* del canonico Paletta, avrebbe evitato parecchi errori. Poteva vedere ivi provato, che il salvocondotto dall' imperador Sigismondo dato a Giovanni Hus non era diretto alla città di Costanza, ma a quelle città per le quali dovea passare nel suo viaggio. L' incarcerarlo dunque non fu un mancare al diritto delle genti, come pretende il signore Shepherd. Arroge a ciò, che l' Hus in Costanza spargeva i suoi errori, e questo solo bastava per rendere invalido quel salvocondotto, ove ancora questo fosse stato diretto a quella città. Questo però avvedutamente si tace dall' autore quantunque lo stesso Lenfant sua fida scorta (Liv. I. §. 28.) lo confessi. Ma lasciamo star ciò, e gli altri errori di questo genere, e torniamo a Poggio.

Quando ad esortazione del cardinale Zabarella Giovanni XXII si recò a Costanza, Pog-

gio lo seguitò, ed ivi restò ancor dopo la nota fuga di lui. Per questa rimasto in ozio, cominciò ad apprendere la lingua ebraica, ma fece piccolo progresso, e presto ne abbandonò lo studio (1). Di là intraprese alcuni viaggi nei vicini paesi prima per vedere i bagni di Baden poi per cercare le opere degli antichi scrittori, delle quali non era noto che un picciol numero. Di quei bagni fece Poggio una importante descrizione in una lunga lettera indirizzata a Niccolò Nicolai ai 17 di maggio del 1416 che qui si reca tradotta. Le sue ricerche poi degli antichi scrittori furono fortunate, talchè gli furono sprone a perseverare in esse quanto potè anche nella rimanente sua vita. Io non ripeterò qui il novero delle cose da lui trovate, ma non posso tacere l'esultanza che dimostrava per sì fatte

(1) Quivi ancora l'autore parla ingiustamente, nominando riguardo a ciò *la trista influenza del bigottismo religioso nel reprimere i progressi della scienza*. Pessimo è il bigottismo, ma alcuni chiamano bigottismo ciò che non è, il che pure è cosa pessima. Si può essere teologo senza sapere la lingua ebraica, perchè la volgata è fedele in ciò che al dogma appartiene e alla morale. Ma per una più profonda cognizione della teologia, e per convincere gli ebrei e gli eretici, fa di mestieri saper bene quella lingua e la greca. Per ciò i Papi ne hanno promosso e ne promuovono lo studio.

scoperte. Quindi emendava i codici pieni sovente d' errori per l' ignoranza o per la negligenza de' menanti, e non rade volte li trascriveva egli stesso e ne facea parte agli amici: in che sostenne lunghe e straordinarie fatiche e dispendio molto per l' angustia delle sue facoltà.

Finalmente fu eletto il nuovo Pontefice che prese il nome di Martino V, e con ciò finì lo scisma, contrastante invano l' ormai disprezzato antipapa Benedetto decimoterzo. Partito poi di Costanza il Papa, lo seguì Poggio fino a Mantova, il quale dopo breve tempo lasciata la corte pontificia andò in Inghilterra. Il nostro autore ravvisa non so che di misterioso in questa sua partenza, e gli piace d' attribuirla o *a disgusto nascente da deluse speranze d' avanzamento*, ovvero *a una certa libertà d' opinione in materie ecclesiastiche*. Ma almeno la seconda di queste supposte cause sembra falsa, perchè non molto dopo tornò alla corte abbandonata, dove dallo stesso Martino quinto fu inalzato a grado maggiore, a quello cioè di segretario, conservando però l' altro ancora di scrittore. Egli si partì *tum indignatione motus, tum praemio, quod proponebatur permagnum*, come si legge in un brano di lettera inedita presso il traduttore T. I. p. 110. Qual fosse la cagion dello sdegno non si sa; ma il premio aspettato erano

le magnifiche promesse, che invitandolo a Londra gli fece il Beaufort vescovo di Wincester ricchissimo e potente in quella corte. I fatti però non risposero alle promesse, e Poggio defraudato delle concepite speranze, visse in qualche angustia. Nè potè pure appagare la sua passione per gli antichi manoscritti, dei quali trovò in Inghilterra penuria estrema. Per le quali cose desiderò grandemente di tornare in Italia, onde partito di là alla fine del 1422, fu in Roma al principio del 1423, come mostra il traduttore.

Il pontificato di Martino non fu tranquillo e ancor meno fu quello del suo successore Eugenio quarto. Cagione di turbamento furono a lui il concilio di Basilea, la guerra dell' imperatore contro gli Ussiti, la nimicizia del duca di Milano, e il sollevamento del popolo romano eccitato dai Colonnesi, delle quali cose tutte l' autore parla diffusamente. Io però che guardo solamente Poggio, non favellerò che dell' ultimo e null' altro dirò che il necessario. I ribelli romani, preso Francesco Condulmier nepote del papa, l'incarcerarono, e cinsero d' uomini armati il palazzo pontificio. Di che impaurito Eugenio, cambiate le vesti, fuggì, e si riparò a Firenze. Poggio dovea seguirlo, ma gliene incolse male. Niccolò Piccinino, uno di quei guerrieri, che con certo numero di soldati cembatteva-

no or da una parte, or dall'altra, per chi gli offeriva maggiore stipendio, secondava allora il duca di Milano nemico del Papa. Presa Perugia, faceva scorrerie in altre parti dello stato pontificio, quando Poggio sventuratamente si abbattè in una delle sue bande, dalla quale fu preso e fatto prigioniero. Se ne dolsero gli amici, e Ambrogio Camaldolese si adoperò, perchè fosse liberato. Tutto però fu inutile, e gli convenne redimersi dalle mani di que' masnadieri. Fin qui l'autore. Poteva aggiugnere, che Angelo della Lenola perugino capitanava quella banda che fece Poggio prigioniero; e costui non solo si prese il riscatto, ma gli tolse assai più. Tornata però Perugia sotto la signoria del Papa, questo Angelo, che forse era stato fatto prigioniero di guerra, fu costretto di render tutto, o gran parte almeno dell' involato. Queste cose si raccolgono da un breve d' Eugenio ad Alberto degli Alberti governatore di Perugia dei 2 di settembre del 1431. Vi si legge così. *Intelleximus, quod tua prudentia cepit, et in carceribus detinet quemdam Angelum della Lenola de Perusia, qui dudum dilectum filium Poggium secretarium nostrum pecuniis et bonis spoliavit, ac postea redemi fecit. Volumus igitur et mandamus tibi primum, ut cogas ipsum Angelum ad dandam tibi quamdam cedulam, quam ipse habet,*

scriptam manu dilecti filii Rentii de Tuderto, in qua se obligat ad solvendum ei pro ipso Poggio, et ejus redemptione ducatos ducentos, et ipsam cedulam Poggio restituas, et etiam ad finiendum ipsum Rentium, prout videbitur pro ejus securitate. Deinde cures omni via et modo, quibus melius fieri potest, ut de bonis dicti Angeli fiat restitutio ipsi Poggio, quoad fieri potest. Ipse autem tibi significavit, quae sibi fuerunt ablata. In ceteris vero volumus, ut in eo justitia habeat locum suum (1).

Giunto Poggio a Firenze, vi trovò troppo amara cagion di dolore: Cosimo de' Medici padre della patria, protettor suo, o più tosto suo amico, per opera di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi aderenti era stato confinato a Padova per dieci anni. Ma se l'iniquità d'una fazione potè scacciare quel grande, l'amore del popolo lo fece richiamare prima che passasse un anno. Prima che fosse Cosimo ito al confine, anzi non ancora decisa la sorte sua, il rabbioso Francesco Filelfo pubblicò una focosa invettiva in versi contro l'infelice, in cui stimolava la signoria di Firenze a dannarlo non all'esilio, ma alla morte. Al contrario Poggio non cessò d'amarlo nella mutata fortuna, ed altro non potendo, procurò

(1) Marini l. c. p. 128.

d'alleviare il suo dolore scrivendogli una lunga lettera consolatoria, che l' autore ha data tradotta. *Hinc irae*. Il Filelfo rivolse allora i suoi versi contro Poggio pieni di villanie sozze, come era suo costume. Nè fu questi più moderato nel rispondergli, tacciandolo di sfrenati costumi, di che narra ancora alcuni fatti, non so bene se veri o falsi. Tale era l' uso detestabile di quell' età, che gli uomini dotti, talvolta per picciola cagione, battagliavano fra loro furiosamente, nè pur risparmiando le calunnie. Giusto però è l' avviso del traduttore il quale pone gran differenza fra le vergognose inimicizie, che si suscitavano fra gli altri uomini dotti, e quella di Poggio contro il Filelfo. Quelle sovente nascevano da questioni grammaticali, o da altre cause di poco o niun momento. In questa Poggio era stato provocato, ed offendendo l' avversario difendeva sè, ed i suoi più cari amici Cosimo, e Niccolò Nicoli da colui senza ragione e con mortale odio svillaneggiati, perseguitati. Il che non toglie, ma scema di molto la reità delle invettive. Durò gran tempo questa reciproca inimicizia della quale è da vedersi e la vita in parecchi luoghi ed una diligente annotazione del traduttore nel volume secondo a c. 122. Il signor Rosmini (1)

(1) *Rosm. Vit. del Fil. T.* 3. *p.* 25.

dice ch' essa ebbe origine dalle satire, che il Filelfo scrisse contro il Nicoli, e che v' ebbe parte anche l' invidia: quindi mostra di credere, che provocatore fosse Poggio. Ha però errato così opinando, imperciocchè primo si mosse il Filelfo a morder Poggio sotto il nome di Codro, solo perchè amico era di Cosimo. Quanto all' invidia poi adduce per prova *la rabbia* (così il signor Rosmini) *ch' egli dimostrò per le distinzioni e i regali, ch' ebbe il Filelfo a Roma dal Pontefice Nicolò V, quando il visitò nell' atto di passare a Napoli a fare omaggio al re Alfonso delle sue satire*. E a questo proposito porta fra i documenti una lettera inedita di Poggio (1). Niente però di questo è in quella lettera, quantunque sia virulenta. Suppone solo, che Giovanni Aretino (cui dice nemico di tutti i buoni) si adoprerà, affinchè il Filelfo sia fatto segretario pontificio: il che non avvenne allora. Nell' allegata annotazione del traduttore si legge, che dopo alcun tempo il Filelfo domandò pace, e per opera di Cincio si fe la pace; ma presto poi egli stesso rinnovò la guerra, finchè riuscì a Pietro Tommasi di stabilire una più stabile riconciliazione nel 1453 o poco innanzi. Poteva però aggiugnere, che sei anni dopo la morte di

(1) Ivi p. 151.

Poggio, quell' uom bestiale, che vivea per insultare altrui, tornò a versare il suo veleno contro le sue fredde ceneri, chiamandolo *bambalione*, *fetida cloaca*, *birbante*, *impostore* (1).

Un' altra, ma più breve e più mite contesa, ebbe con Guarino nata da lievissima causa, che presto cessò, nè io farò su questa più lungo discorso. Lasciando pertanto le sue battaglie letterarie volgerò le parole a più piacevole subjetto. Giunto all' età di cinquanta cinque anni mosso dall'esortazioni del cardinal s. Angelo suo amico, divisò di rinunziare a certi suoi illegittimi amori, e menò moglie. Vaggia figlia di Ghino di Manente (2) de' Buondelmonti fu la sua donna. Essa lo fece lieto di sei figli: Pietro Paolo, Giovan Batista, Jacopo, Giovan Francesco, Filippo e Lucrezia. Soli fra questi il secondo e il terzo lasciarono qualche frutto del loro ingegno. Ma Jacopo fece misero fine avvegnachè accontatosi al servigio del cardinal Riario, restò involto nella congiura de' Pazzi, e fu impiccato coll' arcivescovo

(1) *Phil. invect. contr. Lodr. Criv.* citato dal signor Rosmini ivi p. 28.

(2) Erra l' autore chiamandolo Ghino Manente. Questi fu eletto dei Dieci di Balia ai 25 di Novembre del 1427. e di nuovo ai 20 di Marzo del 1431. V. P. Ildefonso *Del. degli erud. Tosc.* T. 20. p. 299. 300.

Salviati alle finestre del palazzo della giustizia (1).

Era egli in Firenze, quando prese moglie, ma v' era permettente il Pontefice, nè cessò per questo d'essere segretario e scrittore apostolico. Tornò poi a Roma, e v' incontrò un nuovo nemico, cioè Giorgio di Trabisonda, greco di molta fama. Le armi fra i due combattenti non furono invettive a vicenda scritte e fatte pubbliche, come era costume di quell' età, ma schiaffi, pugni e calci, se prestiam fede a Lorenzo Valla nell'Antidoto contro Poggio, cui l' autore ha creduto. Il traduttore però con alcune lettere d' un manoscritto riccardiano ha potuto liberare la memoria di Poggio da quella indegnità, e mostrare anzi come egli si diportasse con nobiltà e mansuetudine verso il suo nemico. E qui vuolsi osservare, che prima nelle letterarie contese da lui sostenute egli fu sempre provocato, e rispose sempre con dignità e moderazione, tranne allor solamente, che seco furono vituperati gli amici suoi. Il che mostra essere l' animo suo a virtù conformato. dalla quale potè farlo traviare l' amicizia solamente. Ma negli estremi anni suoi, quando aver dovea meno calore nel sangue, e mente

(1) P. Ildefonso l. c. T. 19. p. 194. Bruti *Hist. flor.* 304. ed altri.

più assennata, scrisse contro Lorenzo Valla con tanto furore e tali villanie, che niun altro forse le usò maggiori in quel secolo battagliero. Nè la cagione fu grande Erano state raccolte le epistole di Poggio, e venutogli tra mano un volume delle medesime, vide ne'margini alcune postille critiche d'anonimo scrittore. Egli senza più le attribuì al Valla, e ciò bastò per muoverlo a tanta rabbia. Tanto può l'ambizione di parere buono scrittore. Maraviglia dee fare in questa guerra, che il Filelfo, il quale tanti simili contrasti avea sostenuti e con sì turpe violenza, fu il Filelfo che si frappose tra i due combattenti esortandoli a concordia, il che *prova*, come dice l'autore, *quanto sia più facile dar buoni consigli, che buoni esempi*.

Ma lasciamo ormai queste vergognose zuffe, e volgiamoci a cose pacifiche. Ad Eugenio quarto successe Niccolò quinto, e a lui Callisto terzo, de'quali pure fu Poggio segretario, e solo ai 15 di maggio del 1453 rinunziò all'altro impiego di scrittore apostolico. Che fosse segretario di Callisto ce lo dice il Marini, il quale aggiugne che lo elesse il dì della sua coronazione ai 20 d'aprile del 1455, e che tale lo trova fino ai 20 di giugno del 1456. Non può però dubitarsi che morto nel 1453 Carlo Marsuppini aretino cancelliere della repubblica fiorentina, fu eletto in suo

luogo il nostro Poggio. L' autore lo dice, e il traduttore lo conferma allegando sue lettere a Niccolò V, a Pietro Noxeto (dovea dire da Noceto), e al cardinale vicecancelliere. A queste prove io aggiugnerò la testimonianza di Giovanni Cambi che lo afferma, e di più dice che fu eletto de' Priori pe' mesi di luglio e agosto del 1455 (1). Or come può stare che fosse cancelliere a Firenze e segretario a Roma? Avrei desiderato che il traduttore ci avesse mostrato, come si possa togliere questa contradizione; ma non avendolo fatto, dirò io ciò che mi pare probabile. Il Marsuppini morì ai 24 d' aprile del 1453, e tosto fu eletto Poggio per suo successore. Per ciò ai 15 del seguente maggio rinunziò come ho detto l' impiego di scrittore apostolico, che forse richiedeva più la sua presenza. Niccolò quinto, che fu suo amico prima d' esser pontefice, e non cessò d' amarlo ancor dopo il suo inalzamento, volle forse che il titolo conservasse di segretario, benchè lontano, e all' esempio suo potè il successore Callisto terzo, concedergli di nuovo lo stesso titolo. Nè ciò farà maraviglia, ove si consideri, che parecchi erano i segretarj pontificj, come può vedersi dal novero, quantunque imperfettis-

(1) *Del. degli erud. Tosc.* T. 20. p. 310. 311. e 336.

simo, che ne fece Filippo Buonamici. Se ad una lettera del Papa del 1456 si trova segnato il suo nome, ciò vuol dire, che Poggio di quel tempo era ito a Roma forse per pochi giorni, e là essendo esercitò il suo officio. Di questo modo parmi che si possa spiegare quell' apparente contradizione, finchè nuovi documenti o confermino la mia supposizione, o la mostrino falsa.

Che che sia di questo, tenne il grado di cancelliere per breve tempo. Imperciocchè per l' età sua vecchia molto, e per la vacillante salute, ottenne che gli fosse sostituito Benedetto Accolti, e si riparò in villa. Ivi nel seguente anno, cioè ai 30 di ottobre del 1459, cessò di vivere. A lui morto la signoria fece solenni esequie, diede sepoltura nella chiesa di s. Croce, e pose nella sala del Proconsolo il suo ritratto per mano d' Andrea del Pollajolo, poi la statua nella facciata di s. M. del Fiore, che il 1586 fu trasportata nella chiesa, dove è tuttavia. Tanto il busto come la statua ornano questa traduzione disegnate dal sig. Gozzini, e incise dal signor Lasinio, valenti artisti.

L' autore novera le sue opere, e con diligenza ne descrive il contenuto. A queste voglionsi aggiugnere alcune cose pubblicate da monsignor Mansi nella sua edizione de' Miscellanei del Baluzio, e molte lettere stam-

pate dal P. abate Mittarelli nel catalogo della libreria di s. Michele di Murano. Molte lettere altresì ha un codice riccardiano, delle quali ha fatto buon uso il traduttore nelle sue dotte annotazioni. Io non ne trascriverò qui i titoli, ma piuttosto dirò alcuna cosa intorno al merito del loro autore.

Egli scrisse sempre in latino, siccome tutti facevano gli uomini dotti di quell' età. La nostra lingua essendo nelle bocche del volgo, non si reputava atta ad esprimere le cose più nobili come di storia, d' eloquenza, di filosofia, e solo si adoperava per libri spirituali, versi le più volte amorosi, croniche, romanzi, e simili. Dante aveva mostrato come poteva degnamente presentare altissimi concetti in prosa e in versi, ma per lungo tempo non ebbe imitatori, chè troppo ardua cosa era anche solo il tentar di salire a quell'altezza. Più ancora di questo però spinse per mio avviso a scriver latino nel secolo decimoquinto il gran fervore, con cui si andavano cercando i classici antichi, e si sprigionavano dalle polverose librerie. Quindi, trovatone alcuno, si copiavano, e si emendavano gli errori frequenti de' copisti con grande studio. In questo ardore universale non poteva sperarsi che alcuno lasciasse Cicerone, o Quintiliano per scrivere alcuna cosa nella nostra lingua. Non si pensava che a seguir l' orme di quegli

antichi, e si seguivano senza scelta, chè il buon gusto non era ancora formato. Avvenne ciò con danno della nostra lingua? Io non lo credo; anzi son d' opinione che essa ne avesse vantaggio. Cominciò il Poliziano a scriver bene in latino, poi venne Pietro Bembo, e Paolo Manuzio, e quegli altri molti, che nel secolo decimosesto in prosa e in verso salirono a gloria sì alta, che parve non potersi andar più oltre. Era in quel secolo una specie di gara di bene e puramente scrivere in latino, e credo che questa molto giovasse a bene scrivere in italiano. Imperciocchè la mente educata fra gli ottimi scrittori latini, e nutrita per dir così delle eleganze loro e dei lor pensieri, doveva necessariamente produrre modi e pensieri conformi a quelli, benchè in veste italiana. Certo a me pare, che gli ottimi scrittori delle straniere nazioni non abbiano tanta analogia coi classici latini quanta gli ottimi nostri ne hanno. Il che non saprei da qual altra più probabile cagion derivare, se non da questa.

Per le quali cose io non fo rimprovero nè a Poggio nè agli altri dotti del secolo decimoquinto d' avere adoperato la lingua latina. In questa egli superò i suoi coetanei, quantunque poi fosse di molto superato da quelli che venner dopo. Il suo stile è chiaro, copioso, eloquente quando conviene. L' aver vis-

suto da' primi anni giovanili fino all' estrema vecchiezza in corte di Roma in tempi difficili, gli procacciò molta cognizione degli uomini e delle cose politiche, e ne fece bell' uso nell' altre opere. Fra queste merita lode principalmente la Storia fiorentina, la quale condusse quasi fino alla sua morte descrivendo gli avvenimenti di poco più d' un secolo. Procura di svelare le segrete cagioni delle cose, e dipingere il carattere de' principali personaggi. Vuolsi che talvolta la carità verso la patria gli abbia fatto velo al giudizio. È celebre il distico che su ciò fece il Sannazaro, recato ancora dal nostro autore:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius (hostem
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

Non contradico all' accusa. Ma qual è lo storico, anzi qual è l' uomo al tutto scevro da amor di parte? Fu caldo nell' amicizia, e caldo nell' ira; ma questa non l' accese mai senza ragione, e poi fu facile a tornar in pace. Fu alquanto licenzioso di costumi, vizio troppo comune in quel secolo. Ma poi presa moglie cambiò modi, e fu buon marito. Frutto della propensione alla licenza sono l' opera sua intitolata *facetiae*. Il Recanati, e il nostro traduttore si adoprano di mostrare che alcune cose di quel libro sieno state aggiunte da al-

tri. Io desidero che ciò sia vero, e quanto v' ha di biasimevole sia tutto opera altrui. Non credo però che prova di sì fatte aggiunte sia il trovarsi in alcune più antiche opere francesi parte degli avvenimenti narrati nelle *facezie*. È quest' opera un raccolto di storielle o favole narrate da certi sollazzevoli, che si trattenevano così (spesso non bene) per ricrearsi. Dovean perciò narrar talora fatti recenti, talora ripetere cose più vecchie lette o sparse fra 'l volgo, e dirne alcune che poi si son trovate nei *Fabliaux*, o in altri simili libri.

Poggio ebbe vivendo molta relazione coi maggiori letterati italiani de' giorni suoi, talchè scrivendo la vita di lui, era necessario nominare ancor questi. Ma volendo l' autore darne contezza, ha dovuto fare all' opera troppo lunghe e frequenti intramesse. Con miglior consiglio il traduttore ha posto in fine un' appendice, dove fra certi utili documenti ha messo que' brani staccati dell' opera. In essi si parla di Giovanni Malpaghino da Ravenna, Giovanni Hawkewood detto *Aguto*, Coluccio Salutati, Jacopo d' Angelo da Scarperia, Jacopo Marsilj agostiniano, Pietro Paolo Vergerio, Guarino Veronese, Gasperino Barzisio (dicasi Barziza), Francesco Barbaro, Biondo Flavio, (Beato) Alberto da Sarteano, Bartolommo Faccio, Antonio Loschi. Di questi

si danno le principali notizie in breve, e si citano gli scrittori che meglio ne hanno parlato. Non era dell' instituto dell' autore il favellarne più lungamente, e sarebbe altrettanto facile quanto inopportuno l' aggiunger qui alcuna cosa. Dirò solo due cose. La prima è che per Giovanni Malpaghino dovea citarsi il P. Ab. Ginanni negli scrittori Ravennati; pel Guarino il signor Rosmini nella sua vita; per Antonio Losco il P. Angiolgabriello da s. Maria negli scrittori Vicentini: questi si doveano citare, che meglio e più di proposito di quelli allegati da lui ne hanno parlato. La seconda è una notizia intorno a Coluccio Salutati, che invano si cercherebbe altrove. Egli nel 1370 fu cancelliere della repubblica di Lucca per un anno, come apparisce dal libro delle riformazioni di quel tempo. Ivi si legge in principio: *In nomine vere et individue Trinitatis. Hoc est regestum ec. Factum scriptum editum et compositum per me Coluccium quondam Pieri Coluccii de Stignano Lucanum civem, publicum apostolica autoritate notarium, imperialique autoritate notarium et judicem ordinarium, et nunc Cancellarium Reformationum Lucani Comunis per Comune prefatum ad dictum officium pro unius anni spatio incepti die Kalendarum Augusti, et ut sequitur finiendi, specialiter deputatum ec. Sub anni Nativitatis Domini-*

ce millesimo trecentesimo septuagesimo ec. In fine: *Ego Coluccius ec.* (come sopra) *omnia in preterito libro contenta manu mea propria scripsi et ex meo Cancellariatus officio publicavi, ideoque me subscripsi, et meum signum apposui consuetum.*

Deesi dar lode all' autore per la vita con molto studio compilata, deesi darne al traduttore per aver corretto parecchi errori alla storia generale ed alla letteraria pertinenti: e più gliene darei se quelli ancora della storia ecclesiastica avesse corretto. Egli ha in animo di pubblicare tutte le lettere di Poggio, delle quali molte ne offre inedite un codice riccardiano, da lui spesso allegato. È desiderabile che adempia la promessa, ma conviene, che ciò facendo, non trascuri quelle parecchie impresse come ho detto dal Mittarelli.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati, N.* 28.)

Lezione intorno le opere di scultura e d'architettura di Matteo Civitali artista lucchese del secolo decimoquinto, che si vedono nella cattedrale della sua patria, del marchese Antonio Mazzarosa Presidente della commissione sulle belle arti in Lucca con note dell' autore, e con una sua lettera al cavaliere Giulio di s. Quintino Conservatore del Museo egiziano a Torino. Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini 1826, in 8.

Avviene degli uomini come de' libri. Alcuni di questi si lodano a cielo, e non si cessa mai di lodarli o perchè lo meritano, o talvolta anche oltre al merito; ed altri degnissimi di lode o son trascurati, o se ne parla appena. *Habent sua fata libelli* fu detto, ed è vero. Così è degli uomini, e Matteo Civitali, scultor grande più che altri non crede, ed altresì buono architetto, n' è l' esempio. Pochissimi hanno parlato di lui, e datone brevi cenni. Solo il Ratti ha lodato degnamente le belle sculture per lui fatte in Genova. Supplì all' altrui silenzio quanto poteva secondo il suo instituto il signor Tommaso Trenta, scrivendo con molta diligenza la storia delle arti del disegno in Lucca. Ma il suo instituto non era d' accennare minutamente i pregi de' suoi lavori; nè poteva farlo per lui, se nol faceva

per gli altri pittori, scultori ed architetti. Si è finalmente trovato chi si adoperi in ciò; e se lo stesso Civitali avesse potuto cercarne alcuno non credo che potesse abbattersi in chi meglio del signor marchese Antonio Mazzarosa satisfacesse all' intento. Picciolo è il libro per la mole, ma pieno di cose, e i pregi del Civitali vi sono descritti con grande intelligenza dell' arti belle, con purità di lingua ed eleganza di stile. Il dotto autore parla qui solo delle cose sue, che sono in Lucca. In un'altra lezione parlerà di quelle di Genova, come ha promesso, e già con questo intendimento si è là recato per osservarle. S' ignora chi gli fosse maestro e guida per salire a quell' altezza a cui pervenne col suo scarpello. Certo non fu scolaro di Jacopo della Quercia come contro il Vasari osserva il nostro autore a c. 49, perchè Matteo nacque il 1435 e Jacopo se non morì il 1418, di poco passò il 1422, nel qual anno fece in Lucca l'altare dei Trenta nella chiesa di s. Frediano. L' autore è d' avviso, che egli fosse maestro a sè stesso, e gli agevolasse la via l' andare a Firenze, e veder là le belle opere in marmo e in bronzo de' Ghiberti, de' Donatelli, e di quegli altri valentissimi. La prima opera, che fece, o che almeno sia nota, è il mausoleo di Pietro da Noceto nella chiesa cattedrale di Lucca, dove pur sono le altre qui descritte. Ciò fu l' anno

1472, trentottesimo dell' età sua. Del 78 è il tabernacolo del Sacramento, e forse gli ornati del coro: del 79 il sarcofago di Domenico Bertini: dell' 82 il tempietto del Volto Santo: dell' 84 l' altare di s. Regolo: del 99 il pulpito. Non descriverò questi lavori, chè non saprei farlo meglio dell' autore. Egli ne mostra i pregj con quel calore, che proprio è d' un uomo intelligente e amante delle belle arti. Nè tace i difetti, che ora sono dell' artista, ora sono conseguenza inevitabile del luogo, dove l' opera doveva essere collocata. A dir vero Pietro da Noceto, s. Regolo, s. Giovanni Battista e s. Sebastiano tutti tre al medesimo altare, lo stesso s. Regolo giacente come Pietro su la cassa mortuaria, e l' altro s. Sebastiano al tempietto del Volto Santo, sono statue maravigliose. Bisogna leggere il libro del signor marchese Mazzarosa, che le descrive minutamente e con chiarezza, e di tutte rende ragione con molta acutezza d' ingegno. Ivi altresì è da vedersi ciò che si dice dell' altre figure minori, busti, e ornati che fregiano i monumenti già detti e il pulpito, opere tutte, che mostrano essere il Civitali scultore grandissimo. Egli (come afferma l' autore) *può dirsi lo anello della catena, che unisce gli scultori del quattrocento a quei del secol dopo, i pretti seguaci della natura individua a coloro, che con l' idea la compo-*

sero. Scorgesi già in lui, come si è detto, una tendenza a questo passaggio, misurata, circospetta, ed anche timida, se si vuole.

Il Civitali si mostrò pure valente nell' architettura nel tempietto ottagono del Volto Santo: e di questo altresì l' autore descrive le parti ed accenna i pregj, nè tace i difetti. Ma tra i secondi niuno attribuisca al nostro insigne artista quegli otto sgraziati putti, che sono su gli angoli del cornicione, e le mensole su le quali posano. Questo è lavoro di Vincenzo suo nipote.

Alla lezione succedono alcune annotazioni, fra le quali ne sceglierò sole due non potendo parlar di tutte, come meriterebbono. L'autore è d' avviso, che dopo il risorgimento dell'arti belle niuno scultore facesse statua di persona adulta affatto ignuda prima del Civitali, che nel 1484 così formò il s. Sebastiano. E dice di *persona adulta*, perchè di putti e di teneri giovinetti se ne hanno alcune anteriori. Sol una ve n' ha in Pisa, che si è reputata di Donatello e n' è felice possessore il signor cavalier Ranieri Pesciolini caldo amatore delle belle arti. Non acconsente però l' autore che sia di Donatello, sì perchè niuno fra gli scrittori, che di lui hanno parlato, ne fa menzione, sì perchè pargli di scorgere in essa *un carnoso, un dolce superiore ai lavori suoi... talchè non sembra opera dei quattrocentisti*

toscani perchè di un genere più avanzato. Il nostro autore vi ha ravvisato qualche rassomiglianza col s Sebastiano, quantunque con una più servile imitazione del modello; quindi sarebbe non impossibile, che fosse opera del Civitali.

L' altra annotazione, di cui voglio far parola, riguarda quel grande, che sommo essendo nelle tre arti, può dirsi il Dante della scultura e della pittura, il Buonarroti. Mostra l' autore come egli in ambedue queste facoltà seppe essere grazioso, quando volle o l' occasione gli si offerse, quantunque taluno ardisca negarli questa gloria. Ma amò assai più il genere forte, di che egli cerca la ragione così. « Vide per certo il Bonarroti, che « tuttora mancava tanto alla scultura nel suo « tempo per eguagliare l' antica, da sgomen- « tare un artista. Vide che la maniera più « difficile nella scultura consisteva in quella « appunto più comune ai greci artisti, cioè « della grazia, del riposo dei muscoli in una « certa quiete del corpo, che mentre accresce « bellezza, non toglie niente al sentimento, « all' intellettuale; maniera però in cui non « era gran fatto sperabile d' acquistar fama « eterna. Si aggiunga il pensiero, che deve es- « sergli caduto in mente, cioè che mentre la « mitologìa favoriva gli artefici della Grecia « per quella quiete di corpo tanto confacente

» a' soggetti impassibili, nel trattare, come
» sempre facevano, o Dei, o Eroi divinizzati,
» la moderna scultura mancava di questo soc-
» corso ne' soggetti sacri, allora comandati di
» preferenza agli artisti. D' altra parte osser-
» vando egli senza dubbio, che rari esempj
» restavano del valore dei Greci nel forte e
» nell' atletico, vide, che di qui poteva aspet-
» tare un nome tanto meno difficile ad otte-
» nersi in quanto che è questo un genere che
» colpisce i sensi a prima vista, nè perciò ha
» d' uopo per intenderlo delle lunghe medi-
» tazioni di una fredda ragione ». Tale è la
sua opinione, che modestamente chiama veri-
simile, e io la direi probabile.

Deesi far plauso all' ottimo autore che men-
tre si è adoperato di provvedere alla gloria
del Civitali ha provveduto ancora alla propria,
esponendo con bello stile e molta dottrina i
pregj delle sue scolture, che sono in Lucca.
Resta ora che ragioni di quelle che sono in
Genova: di che ci è garante la sua promessa,
e l' essersi egli testè recato a quella città con
questo intendimento, come ho detto.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 28.)

Sulle sculture di Matteo Civitali artista lucchese della seconda metà del secolo XV, che sono nella cappella di s. Gio. Batista in s. Lorenzo di Genova, lezione del marchese Antonio Mazzarosa presidente della commissione delle belle arti in Lucca (Lucca presso Francesco Bertini 1827) in 8.

Nel numero XXVIII di questo Giornale si diede ragguaglio d'una lezione del sig. marchese Mazzarosa sulle sculture, e sopra un tempietto di Matteo Civitali, che sono in Lucca, e si diede speranza di veder presto una seconda lezione su le sculture del medesimo, che sono in Genova. Abbiamo ora questa nuova lezione, e l'abbiamo qual poteva sperarsi da un uomo nell'arti belle dotto ed amantissimo per officio e per naturale inclinazione. Niccolò Granucci, Michele Soprani e Gio. Batista Ratti lodarono a cielo queste scolture, ed era ben dritto: non ne parlarono però così minutamente come potevasi sperare. Le descrive ora il nostro autore con tanta diligenza in ogni parte, che par quasi di vederle, e le lodi che loro si danno, giungono meglio a persuadere. Sono sei statue che rappresentano Adamo, Eva, Abacuc, s. Zaccaria, s. Elisabetta, ed una, di cui molto si è disputato chi fosse, ma il nostro au-

tore crede essere Isaia. Ottima è la scelta dei soggetti per una cappella dedicata al precursore di Gesù Cristo. Imperocchè i due progenitori dell' uman genere col loro peccato furon cagione della redenzion nostra, cui s Giovanni doveva annunziar prossima; dei due profeti Isaia ed Abacuc il primo predisse non solo lo stesso grande avvenimento, ma la predicazione altresì del Batista *clamantis in deserto*; il secondo vide in visione quasi in lontananza il Messia. Dei ss. Zaccaria ed Elisabetta ognuno di per sè vede il motivo per cui vi sono effigiati. L' autore descrivendo queste sei statue, mentre ne accenna i lineamenti e la situazione, si adopera di spiegarne il senso; con che ha mostrato nel tempo stesso e la sapienza dell' artista e il proprio ingegno. Ne recherò un solo esempio. S. Zaccaria si vuol rappresentare scrivendo, *Iohannes est nomen ejus*: ma troppo era facile il far ciò, e il Civitali cercava le difficoltà per superarle, e dar prova del suo valore. Come l' effigiasse lo dirò colle parole del sig. marchese Mazzarosa p. 19 » Vedete quello che » vestito da gran sacerdote, con l' ephod, » col razionale sta là in atto di ammirazio» ne, le mani alzate ed aperte sul dinanzi, » gli occhi levati al cielo, vecchio rispetta» bile, con barba veneranda? Egli è desso, » è Zaccaria. Dio buono! quale dignità nella

» persona, qual dolcissimo e santo ardore
» nel viso! La maestà del sacerdozio tutta è
» in lui raccolta, di un ministro dell' Altis-
» simo, mentre però annunzia pace e miseri-
» cordia, e non vendetta o vittoria. Una pie-
» na d' affetti gl' inonda il seno, e tutto l' in-
» vade sì che è forza che fuora trabocchi dal-
» la faccia, dagli occhi, dalla lingua. Ma
» oh Dio! e come farà egli a parlare se mu-
» tolo divenne? come potrà esprimere con
» chiarezza quel tumulto che l' agita, il tras-
» porta, l' infiamma, senza il soccorso della
» favella? Non temete, no, chè giunse il ter-
» mine della mutolezza, e Dio gli ridona la
» facoltà del parlare. Eh non vedete che la
» lingua gli si snoda, che la bocca già si
» compone al suono articolato? Miratela be-
» ne, e vi scorgerete l' effetto che natural-
» mente accaderebbe a chi perduta la favella
» per parletico o per gocciola ad un tratto la
» riacquistasse. Aspettate un istante, che il
» sentirete prorompere nel cantico di grazia,
» così inspirato il buon vecchio, in quel can-
» tico che spiega appieno i moti stampati in
» tutto sè. Oh benedetto sia le mille volte
» il Dio d' Isdraele, che a visitare ec. E vi
» pajono questi, o signori, sentimenti de-
» boli, sentimenti facili a figurarsi in un
» marmo? Eppure a tanto giunse il Civita-
» li in questa statua che quasi ne disgra-

» da, quanto all' espressione, ogni altra
» della moderna scultura. Per essa, sta-
» rei per dire, rinnovellansi gli antichi mi-
» racoli de' greci artisti, che riuscirono a far
» leggere sul volto delle loro figure molti af-
» fetti, ed anche d' un genere del tutto op-
» posto, come di Fidia è fama per il suo Gio-
» ve Olimpico. Osservatelo fiso il Zaccaria,
» e poi sappiatemi dire se non ci trovate al
» vivo dipinti gli affetti degni d' un sacerdo-
» te e insieme d' un padre. Oh come disco-
» presi all' atto delle mani alzate ed aperte
» quella gioja improvvisa, ch' ei sente dal ve-
» nirgli internamente rivelato, esser giunto
» il tempo tanto atteso, di propiziazione, e il
» nato suo avere il carico d' annunziarlo! Oh
» come quella faccia riverente ed amorosa,
» quegli occhi pregni di dolcissime lagrime,
» spiegano l' esultanza d' un ministro di Dio,
» perchè la gloria di lui si avvicina, il santo
» piacer d' un padre, che vede nel figlio lo
» instrumento prescelto a bandirla! Io per
» me non saprei come meglio potesse l' arte
» imitare nella scultura l' atto preferito dal-
» l' artista per mostrarci s. Zaccaria, atto in
» vero il più nobile, il più glorioso della sua
» vita e il più confacente al soggetto del Bat-
» tista, ma quello che offriva le maggiori dif-
» ficoltà. Avrebbe il Civitali servito, quanto
» bastava, all' intento, se ce lo avesse raffi-

» gurato mentre ancor mutolo stava per iscri-
» vere il nome di Giovanni, ed è così infatti
» che suolsi rappresentare un tal personag-
» gio. Questo però era piccolo campo per un
» artista come lui, che non dava luogo a
» gran lancio d'ingegno, ed ei si attenne al
» partito più scabroso, sebbene il più atto a
» dar pascolo alla sua rara immaginativa, e
» il fece con sua gloria grandissima ».

Ho voluto recare questo lungo tratto, affinchè meglio si scorga il merito dell'artista, e l'entusiasmo dell'autore nel descrivere e il profondo suo sapere nello spiegare le particolarità della statua e renderne ragione. L'entusiasmo però non gli fa velo al sapere, ma palesa i difetti che vi si vedono, e con franco animo li confessa. Anzi manifesta ancora quei desiderj, che in lui si destarono nell'osservar quelle statue. Isaia è involto nel pallio, che fascia un braccio. Sarebbe stato lodevole che quel pallio, mentre copre il braccio, lasciasse argomentare la sua forma: questo è il desiderio. Il difetto è pel costume nel s. Zaccaria, il quale è vestito con tutti i vestimenti di gran sacerdote, quando egli non era. Ma io non voglio che siamo troppo severi col Civitali. Simili difetti erano comuni ai pittori ed agli scultori in quell'età, e parecchi ancor più gravi ne fecero i pittori ne' secoli susseguenti.

Parla poi l' autore de' bassi rilievi, ehe sono nella gran lunetta sopra le statue d'Isaia, di s. Elisabetta e d' Eva, che per brevità tralascio di descrivere. Dirò solo, che non avendone parlato altri, egli che gli ha osservati con attenzione, e ben si ricordava de' bassi rilievi dell' altare di s. Regolo di Lucca, li giudica bella opera del Civitali. E certo furon compiti il 1496, (1) nel qual tempo egli continuava a lavorare. Son degne d' esser lette le giudiziose osservazioni ch' egli fa su questi bassi rilievi piene di gusto finissimo e di sana critica. Certo è che in questa come nella precedente lezione egli ha dimostrato quanto meritamente S. A. R. il signor Infante Duca di Lucca l' abbia scelto a presidente del magistrato su le belle arti.

(1) Questa è l' iscrizione. *D. Jo. Bapt. præcursori Franciscus Lomelius Antonius Sauli Priores et Consilium multiplicata pecunia excoluere* 1496. Forse v' è errore di stampa, o nel marmo era scritto *Lomelius* (cioè *Lomellinus*) e il tempo avrà cancellata la lineetta indicante l' abbreviatura.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N*. 35.)

Comincia questo con un dotto discorso preliminare, in cui si ricorda in prima l'origine della guerra di Troja, e si noverano quegli antichi, che tutta o in parte l'hanno descritta. È fra questi Trifiodoro, del quale si danno le poche notizie, che di lui ci sono rimaste, e si ricordano i due traduttori suoi italiani, Antonio Maria Salvini ed Angelo Teodoro Villa. Ambedue tradussero in versi sciolti; ma il primo tranne la misura del verso, nel resto non si curò di parer poeta. Si adoperò soltanto d' essere letteralmente fedele per giovare a coloro che principiano a dar opera allo studio della lingua greca. Oltre a ciò utilissimi saranno i suoi volgarizzamenti, se una volta si vorrà compilare un dizionario greco italiano, come ha osservato il chiarissimo signor cavalier Zannoni in uno dei suoi rapporti letti all' accademia della sua Crusca. Imperciocchè dottissimo essendo il Salvini nelle due lingue, soleva usare quelle voci che meglio rispondevano alle greche. Ancora il Villa volle essere fedele, ma nel tempo stesso alquanto più poetico del Salvini. Trifiodoro, Coluto, Museo, Quinto Smirneo, e Nonno Panopolita sono poeti, che vissero in età in cui la purità della lingua e il buon gusto nella poesia erano in qualche decadenza. Rimangono però in essi molte bellezze, talchè fecero cosa utile il Salvini e il Villa che i loro

versi trasportarono nel nostro volgare. Ma più utile l'ha fatta il nostro traduttore o si consideri il suo volgarizzamento, o si ponga mente alle cose ch' egli vi ha aggiunte. Parlerò prima di queste.

Oltre a Trifiodoro descrissero poeticamente l' incendio di Troja Virgilio nell' Eneide e Quinto Smirneo ne' Paralipomeni d' Omero. Il sig. cavalier Dal Borgo in un ragionamento preliminare fa il confronto critico di queste tre descrizioni, nel quale, come è dritto, la vittoria è tutta di Virgilio; ma fra i due Greci la vittoria è di Quinto Smirneo. Egli osserva che il poeta latino ha saputo procacciarsi un gran vantaggio facendo narrare l' avvenimento da Enea, il quale potè dire *quorum pars magna fui*, il che sparge in tutto il secondo libro dell' Eneide un calore, un sentimento di pietà, che altrimenti lo stesso Virgilio non sarebbe riuscito ad eccitarvi. Lo stesso è avvenuto, come egli dice, nei tanto celebri versi dell' Alighieri, ne' quali Francesca da Rimini e il conte Ugolino descrivono i lagrimevoli loro casi, dove se il poeta avesse fatto il racconto, difficilmente avrebbe potuto renderli così patetici. Continua poi ad esaminare tutto quel libro, ne mostra minutamente tutte le bellezze che sono senza numero per forza per varietà d' accidenti, e niente lascia che degno sia di considerazione. Loda altresì

i due Greci, o ne accenna i difetti senza spirito di parte, ma con giusta critica ed ottimo gusto, talchè ancora per questo solo ragionamento l' autore chiarissimo ha ben meritato delle lettere.

Nè meno bene ha meritato colla sua traduzione. Essa è fedele, non di fedeltà salviniana, che sollecita di rendere nel nostro volgare il testo, ricusa d' esser poetica, benchè sia scritta in versi; ma di quella fedeltà, che è contenta di presentare poeticamente i sensi tutti dell' autore. Essa è in ottava rima, ma non abusa il privilegio, che la difficoltà del metro concede di dilatare talvolta i sentimenti del testo; ma solo il fa quando alcuna ragione il richieda; il che spiegasi poi nelle note aggiunte. I versi poi sono eleganti, armoniosi, e la rima è sempre spontanea.

Se merita molta lode il volgarizzamento, non minore la meritano le copiose annotazioni che a quello succedono. Di più e diversi poeti greci il canonico Angelo Maria Bandini fece nuove edizioni nelle quali egli traendo profitto dalle fatiche de' precedenti editori nulla aggiunse di suo, o cose di picciol conto. Fra l' altre sue edizioni però vuolsi distinguere quella di Trifiodoro pregevolissima per parecchie varie lezioni, e supplimenti spesso necessarj, ma sempre almeno utili. Di questa impressione ha fatto buon uso il nostro tra-

duttore : ed è da maravigliare , che più spesso non l'abbia seguitata l'abate Villa nel suo volgarizzamento , che di nove anni le è posteriore . Con ottimo criterio il sig. cavalier Dal Borgo nelle sue note esamina quelle varie lezioni e quei supplimenti , e ne mostra la necessità o l'utilità . Io son d'avviso, che non penserà altrimenti chiunque leggerà le note che qui sono a c. 127, — 131, 135, 136, 144, 146, — 149, 158, 164, 167, niuna delle quali trascrivo, per non dispiacere a quelli fra' lettori di questo giornale che non amano sì fatte indagini . Nè solamente colla scorta de' manoscritti allegati dal Bandini , ma con quella del suo ingegno e della sua perizia nella lingua greca dà nuove spiegazioni di qualche passo, e riprende il Morthmor e il Merick recenti editori di Trifiodoro, e più sovente il Villa ed il Salvini , il quale benchè sommo in sì fatte cose , pure , forse per la solita sua soverchia fretta , fu in questa traduzione meno felice che in altre . In altre annotazioni si danno opportune notizie a mitologia pertinenti con erudizione copiosa ma non soverchia ; talchè in ogni sua parte il libro merita plauso , e fa nascere desiderio che il sig. cavaliere non cessi di dare al pubblico simili saggj del suo sapere .

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati , N.* 46.)

Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino, ed altre rime inedite di più insigni poeti. Firenze nella stamperia Magheri 1823, *in* 4.

Sonetti di Anton Maria Salvini fin qui inediti. Firenze per il Magheri 1823, *in* 4.

L' instancabile sig. canonico Domenico Moreni, che ha arricchito la repubblica delle lettere di tante opere o sue, o inedite altrui colle quali ha mirabilmente illustrato la sua patria, ci fa ora due pregevolissimi doni, traendo dalla polvere delle librerie le rime non mai stampate del Bronzino, del Salvini, e d' altri. Cominciamo dalle prime. Queste sono intitolate al signor conte Leonardo Trissino, che seguendo le vestigie del suo glorioso antenato Gian Giorgio è coltivator diligente de' buoni studi, e le memorie di parecchi scrittori ed artisti di Vicenza sua patria ha rischiarate con plauso. Alla lettera dedicatoria succede una lunga ed erudita prefazione, nella quale però il chiarissimo editore, non volendo ripetere ciò che più e più volte è stato detto da altri e da lui stesso intorno a questo pittore e poeta, nulla ne dice; e solo novera quegli scrittori, che ne hanno tenuto discorso. Questi sono il Vasari, Raffaele Borghini, il Poccianti, gli autori

delle Notizie letterarie intorno agli uomini illustri dell' accademia fiorentina, il Negri, il Crescimbeni, il cavalier Morelli, il Mazzuchelli, il Lanzi, e finalmente ultimo di tempo ma per merito fra i primi, il nostro editore nella prefazione delle *Rime inedite* di lui impresse a Firenze nell' anno passato. Chi sia vago d'averne piena contezza, ha quivi di che appagarsi a suo agio. Se però dell' Allori niente poteva dirsi che noto non fosse, non poche almeno, nè di picciol pregio son le notizie, che vi si leggono intorno ad alcuni de' poeti, che in fine del libro hanno rime. Molto vi si parla massimamente di Pier Francesco Tocci canonico di s. Lorenzo, buon poeta, e leggiadro scrittor di prosa, e teologo, e grecista. Visse molto, e molto scrisse; ma prima di morire quanto potè venirgli alle mani delle cose sue condannò alle fiamme. Cosi ancora di Benedetto Menzini, di Anton Giuseppe Branchi, di Francesco Redi e d'altri si dicono cose che fino ad ora erano ignote. Oltre a ciò ci dà un bel sonetto di Jacopo Sannazaro, e alcune varie lezioni d'un sonetto del massimo Alighieri.

Non è meno accurata ed erudita la prefazione che precede i sonetti d' Anton Maria Salvini. Questi son dedicati al signor Guglielmo Roscoe, uomo caro all' Inghilterra dove nacque, e all' Italia che ha onorata col-

le vite di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, e di Leone decimo pontefice sommo. Nella prefazione il nostro editore dà ottime notizie del Salvini, del quale, benchè sia già stato detto molto, molto però rimaneva tuttavia a dirne. Si ricordano qui le molte lingue ch' egli sapeva, cioè, oltre alla nostra, la latina, la greca, l' ebraica, la caldea, la francese, la provenzale antica, la spagnuola, l' inglese, e la tedesca. Quantunque però di tutte queste lingue avesse bastevol contezza, quelle, in cui ebbe pochi eguali, furono l' italiana e la greca. Quanto sentisse avanti nella prima ne fanno larga testimonianza le sue opere, o si riguardino gl' insegnamenti, e l' etimologie, e che che altro alla lingua appartenga, in quelle che di questa ragionano principalmente, o si consideri la purità con che sono scritte. Per la qual cosa in tanta stima salì presso i suoi, che l' accademia della Crusca nella quarta impressione del vocabolario annoverò i suoi Discorsi accademici e le sue prose fra i libri che fanno testo in lingua: e più spesso avrebbe allegato gli uni e le altre; ma egli, mentre visse, nol volle permetter mai. Pareva a quegli accademici, che a ciò li confortasse Francesco Redi, che di sua mano ne aveva fatti gli spogli, come essi dicono nella tavola delle abbreviature all' annotazione 269. Ma commendando io la

sua purità della lingua non voglio già dire, che a sè prescrivesse la dura legge di solo usar quelle voci e quei modi, che gli antichi adoperarono dell' aureo trecento. Seppe bene sceglier fiori dagli scritti di que' valenti, e ornarne i suoi; ma gli scelse, e non li prese alla rinfusa, nè li ammassò stemperatamente, come altri farebbe, che in nobile scrittura caccerà i modi più abjetti, e in umile prosa le frasi più sublimi del divino Alighieri senza discernimento. Ma usò talvolta ancor voci nuove; utili però sempre e con fine accorgimento.

Della sua perizia nel greco ne fa fede il giudizio, che ne diede il Pope poco a dir vero modestamente, dicendo, non essere a' suoi giorni altri così dotto in questa lingua come lui e il Salvini: il qual giudizio, come ragion voleva, non è stato dal nostro editore dimenticato. Ma più lo gridano sommo grecista le sue traduzioni, *le quali son tante, che appena si crederebbe esser lavoro di un solo uomo*, come veracemente qui si afferma a c. XXV. Di queste sogliono darsi due giudizj fra loro opposti, ma pure veri ambedue. Alcuni lodano a cielo la fedeltà del tradurre, e generalmente hanno ragione. Altri biasimano lo stile umile e basso, che dicono anche vile; e spesso non hanno torto, tranne però il Senofonte Efesio. Il volgarizzamento di Senofonte è a mio giu-

dizio caro e gentile tanto, che par dettato dalle grazie. Forse non saranno dissimili le altre sue traduzioni in prosa, e quella principalmente di Luciano, nella quale è da credersi che abbia voluto gareggiare coll'elegantissimo originale. De' Paralipomeni omerici di Quinto Calabro o smirneo, dal Salvini trasportati in versi e gentilmente mostratimi dal ch. sig. Del Furia parecchi anni fa, lessi forse un centinajo di versi; e se da quella poca lettura potessi fare argomento del resto, direi, che in questa traduzione si adoperò d'accoppiare la fedeltà coll' eleganza. Se però degli altri suoi volgarizzamenti si voglia dare giudizio retto, si dee badare all' intendimento ch' ebbe nel farli. Che buon poeta fosse il Salvini ben lo mostrano le sue rime, nelle quali non incontri mai quelle voci e modi triviali, di che gli si fanno rimproveri senza fine. Ora se li sfuggì in queste, che pure son molte, chi vorrà dire che non sapesse sfuggirli traducendo dal greco e dal latino, se allora avesse voluto parer poeta? Voleva soltanto nel volgar nostro trasportare i sensi, le frasi, e le voci dell' originale a pro di coloro che dando opera alla lingua greca, e volendo studiare e intender bene quegli scrittori, abbisognano d' una guida fedele, che quasi a mano li conduca, e loro ne agevoli l' intelligenza. Non poteva dunque, nè doveva pure

andare in traccia di bei modi poetici, ma si di quelli che più acconci erano a spiegare il testo rigorosamente. Vuolsi dunque ringraziarlo di questo, e del vantaggio che alla nostra lingua ne conseguita per tante belle maniere greche, e voci nuove, di che l' ha arricchita: non biasimarlo di non aver fatto quello che non aveva proposto di fare.

Un' altra considerazione ancora reputo necessaria in questo giudizio. Non parlo della fretta, con che traduceva, onde in una notte trasportò in versi Museo; chè il far presto non sarebbe scusa bastevole del far male. Si dee piuttosto aver riguardo alle correzioni, che non rare volte fece al testo, quantunque non ne avvertisse il lettore. A rimanerne convinti basta solo gettare uno sguardo sull' ottima edizione viennese di Senofonte Efesio fatta dal baron Loccella, che l' emendazioni fatte dal Salvini ricava dal suo volgarizzamento. So che assai più fecero altri per quel leggiadro romanzo, e sopra tutti lo stesso Loccella; ma in certo modo io antepongo il suo poco al molto altrui. Imperciocchè quei valenti grecisti posero molto studio e lunghe vigilie nell' emendarlo, e il Salvini lo leggeva per tradurlo, e traducendo faceva quelle mutazioni, che spontanee gli si paravano innanzi, nè guardò pure il testo a penna, che in Firenze serbavasi allora nella libreria di Badia, ed ora è nella Laurenziana.

Ma il libro annunziato mi richiama ora a considerare il Salvini come poeta. In qual pregio si debbano tenere i suoi versi è già noto da gran tempo, e il nostro editore ricorda opportunamente le lodi che il Muratori nella Perfetta poesia gli diede, e specialmente ai due sonetti

Qual edera serpendo Amor mi prese,
Per lungo faticoso ed aspro calle.

Dirò solamente che verseggiava quasi a sollievo d'altri studi maggiori e più gravi, ne' quali durò instancabile finchè visse. Ed in ciò ebbe dalla natura e dal continuo esercizio tanta facilità, che potè scrivere gran numero di versi, e senza molto studio. Per la qual cosa essi sono scritti *in un dir schietto umile*, come egli dice qui a c. 203, nè cercano di far pompa di grandi ornamenti, o di sublimi concetti. E a me pare, che ottimamente li caratterizzasse il dottor Giulio Benedetto Lorenzini in un sonetto pubblicato dal notro editore a c. VIII, nel quale disse:

Scorrono questi come i ruscelletti
  Da un erto poggio in delizioso piano,
  Del tuo sublime ingegno e sovrumano
  Con dolce mormorio limpidi e schietti.

Quasi tutti i suoi sonetti sono amorosi; ma l'amore è rappresentato dal Salvini nelle sue forme leggiadre e gentili, tali però che la modestia non offendano mai. Ma scrive di amore per esercizio dell'ingegno e guadagnarsi facilità nel verso toscano, non per isfogo ed impeto di passione, come egli protesta in una lettera, che il nostro editore ha pubblicata a c. XXI e seguenti. E se ben si considerano le sue rime amorose, si vedrà di leggieri, che dalla mente sono dettate, non dal cuore; e che il Salvini era innamorato solamente nei suoi versi. V' ha per vero dire qualche tratto, che potrebbe muovere alcun dubbio in contrario. Così nel sonetto XV per certe cialde donategli forse dalla sua donna, dove si lascia un vuoto nel quarto verso, che dovrebbe riempirsi del nome di lei, si direbbe ciò esser fatto per nascondere appunto questo nome. Ma questi indizj son tenui troppo, e sono vinti da quella protesta, e dall' accennata indole delle sue rime.

Ci avverte il chiarissimo editore che da queste rime (e lo stesso dicasi di quelle del Bronzino) si può spigolare pel vocabolario della nostra lingua voci e modi di dire utili alla medesima. E dicendo questo, in una annotazione a c. IV, ha poste alcune parole colle loro spiegazioni appartenenti all' arte dell' armajuolo, le quali ha tratte da un foglio inedito

dello stesso Salvini, che gli è venuto alle mani. Senza che io mi affatichi andando in traccia di voci e d' esempj che di questi sonetti potrebbono prendersi pel vocabolario, i nostri lettori non dubiteranno, che da un' opera nuova del Salvini non possa ritrarsi questo vantaggio. Imperciocchè tutti sanno, come fu sollecito di cogliere il più bel fiore della nostra lingua e dalla bocca del popolo e dalle carte de' buoni massimamente antichi, e farne tesoro ne' suoi scritti: di che trarrò due soli esempj da questi suoi sonetti. Leggesi nel sonetto XL

Oh stagione d' amor fervida e chiara,
In cui spiegan gli augelli i lor latini,

dove la voce *latino* è posta nel significato non solamente di qualsivoglia linguaggio, come l'aveva usato qualche antico, ma del canto degli uccelli, che è quasi la loro foggia di favellare. Il che parmi che in quel luogo abbia una certa festività non disdicevole. A vederla però trasportare altrove e in altro modo non così facilmente l' approverei. L' altro esempio che mi piace d' allegare è in un sonetto, che il nostro editore ha posto nella prefazione a c. XXI, in cui sono i seguenti due versi

Che dall' onde d' Amor, dal suo furore

Poco mancò ch' ei (il suo cuore) *non rimase*
(*assorto*.

Leggendo questi versi, ognuno si richiamerà subito al pensiero quello del sonetto 261, del Petrarca

Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

Tutti coloro condanneranno il Salvini, che condannano il Petrarca, chè gli uomini, se non vogliono essere indulgenti co' maestri sommi, meno saranno cogli altri. Vuolsi dunque da alcuni, che in vece dell' indicativo *rimasi* si dovesse usare il congiuntivo *rimanessi*. E certo poteva dirsi

Poco mancò non rimanessi in cielo

ovvero

Poco mancò che non restassi in cielo.

A dir vero in certa mia lettera al signor Pietro Viesseux, che è nell'Antologia di Firenze, mostrai di seguire sì fatto avviso, vedendo che niuno si era adoprato di rispondere a quella censura. Ora però vi risponde in certo modo il Salvini, se non colle ragioni, almeno co' fatti, cioè coll' esempio testè citato. Egli avrà forse ravvisata in quel verso una e-

nallage, come i grammatici dicono, da concedersi in prima a un poeta così grande, poi a coloro che del suo esempio volessero farsi scudo. Vero è che l'enallage è, dirò così, lo scandalo della grammatica, ma questa parmi non così insolita, che debba negarlesi grazia. Imperciocchè il Passavanti disse: *puote intervenire* (al peccatore), *che per lo sdegno si dispera, e non va a confessarsi ad altro sacerdote. Specch. di ver. pen.* a c. 92. E le congiunzioni *benchè, ancorchè, contuttochè, avvegnachè, conciossiachè*, le quali dovrebbono reggere il congiuntivo, talvolta si mostrano indocili alla regola, e vogliono reggere l'indicativo. Quanto è poi alle due maniere di sottoporre il verso allegato alla severità della regola, niuna per avventura sarà piaciuta al divino cantore di Laura, niuna al Salvini, che lo imitò. Imperciocchè nella prima la ellissi del *che* spesso usata, e talora anche elegante, tal non sarebbe in quel luogo, e per ciò non conveniente a così maraviglioso sonetto, che tutto spira grazia eleganza ed amore. Nè migliore parmi la seconda, perchè il Petrarca, se non m'inganno, ama d'usare il verbo *restare*, quando il trattenersi dipende dalla propria volontà, e *rimanere*, quando non ne dipende: quantunque adoperi ancora qualche rara volta uno nel significato dell'altro. Se questo mio avviso è giusto, si

confesserà che ivi il poeta propriamente doveva usare il verbo *rimanere*, perchè del non rimanere in cielo era sola cagione l' allargamento della mano di Madonna Laura.

Non ho detto in qual pregio si debbano tenere queste nuove rime del Salvini, perchè parecchie altre se ne hanno stampate, è già gran pezza: laonde della sua maniera di verseggiare hanno già dato retto giudizio quei periti, cui la preoccupazione dell' animo non ha offuscato il lume dell' intelletto, talchè o l' esaltino o lo deprimano di soverchio. La stessa ragione rende inutile ugualmente il favellare dei sonetti del Bronzino. Per la qual cosa tacerò di questi, e concederò piuttosto qualche parola all' appendice, che ai medesimi vedesi aggiunta. Contiene questa alcune poesie di Benedetto Menzini, del senatore Vincenzio Filicaja, del canonico Pier Francesco Tocci, di Francesco Redi, di Cosimo Rucellai, di Francesco Molza, e di monsignor Giovanni Guidiccioni. Fra questi non parlerò che del Tocci, perchè il Rucellai non si solleva punto oltre la schiera comune de' poeti, e la gloria degli altri è tanto nota, che niun grado potrei aggiugnerle ragionando. Del Tocci si hanno ventiquattro sonetti amorosi, che avrà scritti prima d' essere uomo di chiesa, ed una canzone per la presa di Namur fatta da Luigi decimo quarto. Il Redi scherzando in una let-

tera di cui il nostro editore porta un brano a c. XVIII della prefazione, dice: *il signor Tocci ha un bello stile; ma il cattivellaccio è un poco* (*avrebbero detto i nostri antichi Fiorentini*) *negghiente*; *ma con tutto ciò gli voglio il mio bene, perchè veramente lo merita*. Ma della sua *negghienza* (siami lecito di scherzare col Redi) non vedo traccia in queste rime, che tutte mi paiono colte, leggiadre e delicate; quantunque si scorga, che egli era amante solo verseggiando. I quattordici componimenti italiani, oltre a due epigrammi latini, che qui si danno del Molza, sono ben degni di quel valoroso poeta: nè degna meno dell' egregio autor suo è una canzone del Guidiccioni, che colle varianti di cinquantuno sonetti chiudono il volume. Per questo dunque non meno che per l' altro già accennato ogni maniera di lode deesi tributare al signor canonico Moreni, e confortarlo di non cessare dal togliere alla dimenticanza più altre opere inedite vie più importanti.

Prima però di deporre la penna e i libri che ho preso ad esaminare, non so astenermi dal manifestare l' ammirazion mia per quegli uomini veramente grandi, che in Firenze vissero verso la fine del secolo decimosettimo, alla qual cosa m' invitano i nomi del Salvini, del Tocci, del Filicaja, del Menzini, e del

Redi testè mentovati. Questi sono senza dubbio grandissimi, e l' ultimo principalmente, che solo basterebbe ad onorare un secolo ed una nazione, ma non sono i soli. Imperciocchè furono allora Lorenzo Bellini buon poeta medico ed anatomico, Antonio Magliabechi d' immenso sapere per quella sua prodigiosa memoria, Lorenzo Magalotti ottimo scrittore direi quasi d' ogni genere, Salvino Salvini buon erudito, Filippo Buonarroti grande antiquario, Giovan Batista Fagiuoli piacevol poeta benchè verboso, gli Averani di così vasta dottrina, Vincenzio Viviani il quale condusse la geometria tanto avanti, che parve non potesse salir più alto. Questi e parecchi altri prepararono la seguente generazione, che tanto illustrò Firenze intorno alla metà del passato secolo il Bottari, il Cocchi, il Biscioni, il Gori, il Lami, il Bandini, il Mascagni, ed altri molti somiglianti. Ma tacerò di questi per ricordar solamente un Pompeo Neri e un Ottaviano Tavanti lumi singolari della politica economia, i quali sedendo a consiglio col gran duca Leopoldo stabilirono la felicità e la ricchezza della Toscana. E questa felicità e ricchezza vedo poi conservata e accresciuta mirabilmente da quelli che ora ci vivono; come altresì è conservata e accresciuta la rimanente gloria letteraria. Ma

non vuolsi parlar de' viventi. E già ne parla abbastanza chiunque abbia alcun poco visitate queste liete contrade, e non sia o stupido o maligno.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 12).

Poesie di Giovanni Rosini, tomo IV. Pisa, presso Niccolò Capurro 1822, *in* 12.

Le poesie del signor professore Rosini sono già note all' Italia, e questo Giornale ne ha annunziate alcune con quella lode, che è loro dovuta. Pari lode per proprio diritto domanda ancora il nuovo elegante volumetto pubblicato pur ora. Anzi la domanda maggiore per l' importanza degli argomenti delle poesie nel medesimo contenute. Comincia il libro con alcune ottave in morte del conte Giulio Perticari. Era questi, come tutti sanno, elegante scrittore, di grande ingegno e dottrina fornito, e sentiva molto avanti nel fatto della nostra lingua. Fu in Toscana il 1820 dove ottenne da tutti le più oneste e liete accoglienze, che potesse desiderare. Nè furon minori le significazioni di stima; imperciocchè fu tenuto sempre in pregio non ordinario, da quelli ancora che in qualche cosa opinavano altramente da lui. E veramente è manifesto indizio d' animo orgoglioso il far subito il viso dell' arme contro ogni contradittore. La sua morte apportò dolor grande alla Toscana, come alla rimanente Italia; e deesi commendare il signor Rosini, che il suo dolore espresse subito in parecchie belle ottave, colle quali,

senza avvedersene, si fece quasi interpetre del dolore universale. Queste furono da lui scritte e date in luce appena che fu giunta in Pisa la notizia, che la repubblica delle lettere avea perduto quell' egregio Pesarese. Furono scritte, come il cuor le dettava, e perciò piacquero. Se la diversità di qualche non grave opinione non potè scemare nel nostro autore i sentimenti dell' amistà nati dalla stima, ed accresciuti dalla familiarità nel 1820 contratta con quel valoroso, nè pure l' hanno scemata il tempo od altro, ed ora pubblicandole di nuovo, le ha emendate qua e là, e principalmente la quarta, sesta e settima, affinchè viepiù degne appariscano del grande e sempre acerbo argomento.

Passati non erano ancor quattro mesi, quando un altro caso di gran lunga più funesto, e irreparabile venne a porre un' altra volta in lutto l' Italia, anzi ogni culta regione, dove le arti belle sieno pregiate: voglio dire la morte del Canova. Questa pure risvegliò la Musa del signor Rosini, il quale per ciò scrisse trentatrè altre belle ottave, che ora vedono per la prima volta la luce. Ed era ben giusto, che così fatto tributo di lacrime egli pagasse ad un amico insigne tanto, da cui quattordici anni prima avea ricevuto il prezioso dono del busto di Calliope da lui stesso scolpito. Espone da prima il nostro autore in

più maniere e tutte vivissime il suo dolore, e poi accenna come senza altrui vera guida il Canova salì a tanta perfezione. Quindi ne loda lè morali virtù che erano grandi, e con bel modo ricorda presso che tutte le principali sue opere, fra le quali fa primeggiare il sepolcro famoso di Clemente XIII e il non meno celebre tempio a sue spese elevato a Possagno sua patria, nel quale egli dovea mostrarsi non solamente scultore di quella fama che è nota a chi che sia, ma buon pittore altresì e buono architetto. Termina poi colle seguenti ottave, che porto quì, affinchè servano a giustificare le lodi, che gli ho tributite.

» Di poco il varco d' Oriente apriva
» Al sol l' ancella nereggiante e bruna;
» Nè già l' usato fremito s' udiva
» Ove il gioco le turbe e il riso aduna:
» Muta e deserta è la famosa riva,
» Che si specchia alla placida laguna:
» E se l'un l'altro incontra, in lor pensiero
» Sembran dirsi col guardo: ed è pur vero?
» E il vulgo all' opre faticose intento,
» La plebe inerte, e quei che tien diviso
» Dai frequentati lari inopia e stento,
» E il gondolier sovra la poppa assiso;
» Allor che i sacri bronzi in lor concento
» Rispondono al gioir del paradiso,

» Alzan la palma, e con l' orecchia attenta,
» Dicon la luce di Vinegia è spenta!
» Ma quei che antica, od amistà novella
» D' inquieto desio più stringe l' alma,
» Vogliono almen dove il dolor gli appella,
» L' ultima volta riveder la salma,
» Che albergo fu d' alma sì cara e bella;
» E fissi al volto estinto in dolce calma
» Gli occhi pregni di lacrime nascenti,
» Prorompon singhiozzando in questi accenti:
» Son questi i rai che al grande, al bello, al (vero
» Aprian l'alma da prima e l' intelletto:
» Son questi i labbri, ove ogni gran pensiero
» Si vestìa di modesto abito schietto:
» È questo il cor, che palpitò sincero
» Di patrio onor, di carità, d' affetto:
» Ed è questa la man, che ferma e ardita
» Toccava i marmi e v'infondea la vita!
» Chi tolse il raggio delle luci sante
» Che vider quel che fu tant' anni oscuro?
» Chi spense il riso, ch' era sol bastante
» D' aprirsi il varco ad ogni sen più duro?
» Chi strinse il cor, che nel gentil sembiante
» Come in vetro apparìa candido e puro?
» Chi gelò quella man, per cui maggiori
» Erano de' portenti i suoi favori!
» Ahi! fera, iniqua, inesorabil Diva!
» Qual tu festi non sai barbaro scempio!
» Son muti i marmi; sull' erbosa riva

» Giaccion le moli, ed interrotto è il tempio:
» E se ben l' ergerà mano votiva,
» Fia nudo e disadorno, illustre esempio
» Di tua possa crudel! benchè dimostro
» L' hai tante volte e tante al secol nostro.
» E qui un lamento inalzasi e un compianto,
» E un gemer sordo, un mormorar s' intende:
» Chi parlar vuol, ma l' interrompe il pianto,
» O la piena del cor glielo contende:
» Chi 'l sen gli tocca, chi ne bacia il manto,
» Chi la mano alla man devoto stende:
» E chi del letto sull' estrema sponda
» Ne abbraccia i piè, che del suo pianto inonda.
» Ah! se pur v' ha chi la celeste in seno
» Esca racchiuda, e che la man vi stenda;
» Dal cener balzi una favilla almeno,
» Che del proprio suo foco il cor gli accenda;
» E tardi accorta, o invidiosa meno
» Faccia la Parca del gran fallo ammenda;
» E, se render non puossi il giorno a lui,
» Come il grande d' Urbin, viva in altrui.
» Ma ohimè! quando sublime anima ardita,
» Buonarroti lasciò l' aura diurna,
» La gran Donna, onde i bronzi e i marmi han
» Apparìa sospirosa e taciturna: (vita,
» E fra i canti e le preci a brun vestita
» S' assidea maestosa a piè dell' urna;
» E pareà dir con doloroso affetto:
» Per due secoli qui piango ed aspetto.

A questi funebri canti pieni di lagrime e d' amarezza un terzo ne fa succedere il signor Rosini tutto spirante grazia e venustà: È questo un' anacreontica indirizzata a S. A. I. e R. l' arciduca Leopoldo gran principe di Toscana per la nascita dell' augusta sua figlia. Non poteva tacere la Musa del nostro autore in un' occasione così fausta per sè medesima, e per le concepite speranze. L' anacreontica è intitolata il *Peplo di Giunone*. Finge l' autore che questa Dea si apparecchi a coprire con esso la culla della neonata.

» Come di Venere
» Nel Cinto ascosi
» Sono i più teneri
» Genj amorosi;
» In questo mistico
» Velo contesti
» Stanno invisibili
» Sogni celesti.
» Tutte piacevoli,
» Tutte vezzose
» Sono le imagini
» Di mille cose,
» Che tra le seriche
» Fila avvolgea
» La mano eburnea
» Di Pasitea.

» Poi che dall' Erebo
» L' ombre riceve
» Il ciel con tacita
» Man lieve lieve
» Morfeo, scotendone
» L' estremo lembo
» Soavi piovere
» Le fa nel grembo.
» Esse alla Vergine
» Nel primo affanno
» I sonni placidi
» Lusingheranno;
» Sì che non l' angano
» Spirti funesti;
» Nè lunga e squallida
» Larva le desti.

Descrive quindi la culla, in cui nella nascita di Venere è rappresentata l'origine della bellezza, ed in Marte Ercole e Giove sono rappresentate l' ira la forza e la possanza domate dalla stessa bellezza. Il pensiero è graziosissimo; e il modo di esprimerlo è degno del signor Rosini.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 9.)

Tragedie di Sofocle recate in versi italiani da Massimiliano Angelelli bolognese con note e dichiarazioni. Prima edizione intera riveduta e corretta dall' autore, ornata di tavole in rame. Bologna, presso Annesio Nobili. 1823, *Tomo primo in* 4.

Lo studio della greca lingua, che tanto fioriva in Italia ne' secoli decimoquinto e decimosesto, molto scemò ne' due susseguenti. Cominciossi allora a tralasciarne nelle scuole puerili l' insegnamento, talchè poi i giovani per quella naturale impazienza, che propria è dell' età loro, ricusavano di sottoporsi alla fatica ed alla noja d'apprendere i primi erudimenti, che non avevano durata essendo fanciulli. Furono anche allora valorosi grecisti, non però molti, e raro fu che si vedessero rinnovati gli esempj de' Poliziani, de' Vettori e d' altrettali chiarissimi lumi dell' età precedente. Ma ora a gran ventura si vedono tornar gl' Italiani in molto numero a sì fatti studj, e affaticarsi per dare alla repubblica delle lettere anche in questa parte bei frutti del loro ingegno. È fra questi il signor marchese Massimiliano Angelelli bolognese, che allo splendor della nascita unisce quello assai maggiore della dottrina. Egli non ha guari

aveva pubblicato un suo volgarizzamento di alcune tragedie di Sofocle, e n' ebbe lode fin dal primo loro apparire in luce; il che deve averlo confortato a compire l' intrapreso lavoro, ed ora a permettere che tutte unite sieno date alla luce. Bella è l' edizione, affinchè rispondesse al pregio dell' opera. Nel tomo undecimo di questo giornale a c. 137, se n' è data contezza succintamente, come potevasi fra le angustie del tempo, essendone appunto allora giunti in Pisa i primi esemplari. Credo però che non parrà soverchio il parlarne di nuovo, e più lungamente. Nel luogo allegato si disse, ed io ricordo, che l' Edipo, re secondo questo volgarizzamento, fu rappresentato in Bologna per opera dei sigg. accademici Filodrammatici nel lor teatro. Bel divisamento fu questo, e degno di quella città, nella quale già da più secoli le scienze e le lettere belle par che abbiano sede e regno. E degno altresì di quella città fu il plauso, che ottenne questa novità ben meritevole di ricordanza. Se un tale esempio fosse da altri imitato, se i cori fossero posti in musica, non con quel frastuono assordatore che si ama or da taluno, e che atto sarebbe solamente per un coro di Furie, ma con modi semplici e gravi, adattati al sentimento più che alle parole dei versi, ricordando che il suono degli strumenti dee servire al canto e

accompagnarlo, non opprimerlo; se con queste ed altre simili considerazioni si rappresentassero alcune delle tragedie di Sofocle e d' Euripide ben volgarizzate dinanzi a colti uditori, io son d' avviso che sarebbero applaudite, e la tragedia italiana e la musica ne ritrarrebbero non mediocre profitto. Ma lasciamo questi vani desiderj, e parliamo del Sofocle del signor marchese Angelelli.

Stanno innanzi alla traduzione i *prolegomeni* divisi in tre parti, nelle quali si ragiona di Sofocle, delle sue tragedie, e della stessa traduzione. Intorno alla vita di Sofocle ha raccolto accuratamente, con buon ordine e brevità quanto di più opportuno nè è stato detto da altri. Solo in una cosa io dissento da lui, ed è dove scrive, che *si può anche dire avere egli* (Sofocle) *stabilito, che tre personaggi si trovino insieme sulla scena, avvegnachè talvolta così adoperassero i poeti che lo precedettero,* (a c. 3) e cita Aristotele nel capo 4 della poetica, e la greca vita di questo poeta. Egli dunque porta opinione, che raro fosse sì fatto uso ne' precedenti poeti. Ma lasciando star quelli, dei quali sono smarrite le tragedie, se prendiamo tra mano quelle d' Eschilo, vedremo che in tutte sono e tre e più attori ad un tempo sulla scena, ove fra gli attori si voglia annoverare il capo coro. Non annoverandosi poi questo fra gli attori, toglie-

remo i Persiani e le Supplici, ma nelle altre tutte troveremo più volte tre e più attori. Il passo allegato d'Aristotele è stato cagion di contrasto fra gli scrittori, che in più e diversi modi l'hanno voluto spiegare. La megliore interpretrazione però è per mio avviso quella di Pier Vettori, il quale disse, due attori essere stati introdotti da Eschilo, e tre da Sofocle non sulla scena solamente ma a parlare fra loro. Eschilo dunque fu quello che introdusse il dialogo fra gli attori, cioè fra i personaggi, che operavano nella favola, fra i quali non vuolsi considerare il capo coro, il quale interloquiva bensì, ma non faceva parte dell'azione. Per questa invenzione Eschilo fu il padre della vera tragedia. Sofocle introducendo un terzo interlocutore giovò molto alla tragedia, e la rendette suscettiva d'avvenimenti più complicati. Di ciò ho parlato in una dissertazione che sta negli Atti dell'Accademia lucchese T. 2, a c. 259, procurando di rispondere alle obiezioni, che alla spiegazione del Vettori si potrebbero fare. Nè sarei pure molto inclinato a credere ciò che nella seconda parte si dice, essere ogni tragedia di Sofocle *adattata a qualche luogo degli Ateniesi ne' varj casi delle guerre di quei tempi* p. 8. Ogni tragedia deve eccitare la compassione e il terrore, e tendere a megliorare il costume; e tali erano quelle di Sofocle. Ma

che i tristi avvenimenti nelle medesime rappresentati alludano ai varj casi delle guerre di que' tempi mi par duro a credere, e mi parrà finchè con buoni argomenti non sia provato.

Nel suo volgarizzamento il signor marchese Angelelli si è posto in animo *di rappresentare fedelmente e ordinatamente i concetti dell'autore con parole e modi toscani* p. 10; il che è stato ottimo proponimento in tutte le sue parti. Non ha però voluto tradurre letteralmente: e questo altresì è stato savio consiglio. L' armonia poi de' versi non ha voluto che sia soverchia, quale converrebbe alla musica, ma temperata e grave. Ora io osservo che la parola *fedeltà*, quando si ragiona di traduzione, da alcuni s' intende in un modo, da altri in altro, talchè avviene spesso che d' un volgarizzamento medesimo si dia da diversi giudizio diverso, considerando la fedeltà. A dir vero a me pare, che in parecchi luoghi il chiarissimo traduttore dovesse essere più attaccato al testo. Nè lo riprendo per questo, chè ad altri forse parrà altramente. Recherò qualche esempio tolto dal principio delle Trachinie, colla qual tragedia comincia il libro.

Duolsi Dejanira delle afflizioni, che la opprimono, le quali cominciarono fino dal momento, in cui Acheloo ed Ercole la domandarono in moglie. Si sa, che il primo si tras-

formo ora in toro, ora in serpente, ora in altre fogge; il che spaventava la povera Dejanira, la quale preferiva Ercole a quell' operatore di terribili prodigj. Quindi essa dice

.... Nessuna donna
D' Etolia dubitò sì crudelmente,
Com' io, per le sue nozze p. 17.

Ho voluto cominciare da queste parole, sì perchè mi fanno strada a ciò che devo dire, sì perchè mi offrono occasione di lodare il nostro editore. Egli ha letto ὄκνον, *metum* nel v. 7 del testo, non ὄτλον, *ærumnam*, che preferisce l' Erfurt. Queste due diverse lezioni avevano i diversi testi a penna fino da' tempi dello Scoliaste. Ed io approvo la lezione scelta dal nostro traduttore, perchè Dejanira ivi si duole del timor, che provò quando Acheloo volle averla in moglie. Talchè essa poi dice

.... Io misera
Per l' orrore d' unirmi a tale sposo
Implorava la morte: Ivi.

Ma se qui si è scelta la lezione, che reputo migliore, e si è fedelmente tradotto il testo, credo che una maggior fedeltà possa desiderarsi poco dopo. Detto avendo Dejanira, che Ercole vinse Acheloo, ma essa non potrebbe descrivere il combattimento, aggiugne

...... Questi fatti
Rimira quetamente colui solo ,
Che non trema d' affanno o di paura. Ivi.

cioè *sogliono guardare queste cose coloro, che non hanno paura,* il che è detto a guisa di sentenza. Ma il testo dice.

..... ἀλλ' ὅςις ἦν
θακῶν ἀταρβὴς τῆς θέας, ὅδ' ἂν λέγοι. v. 23.

Ma quegli può dirlo, che sedeva non pauroso di quello spettacolo: cioè vi furono spettatori a quel combattimento, che ebbero coraggio d' osservarlo, e questi lo potranno raccontare. Prosegue Dejanira raccontando i suoi affanni, e fra le altre cose dice secondo il nostro traduttore.

...... Ad una notte
Queta succede un' altra tormentosa. p. 18.

Nel testo si legge:

..... νὺξ γὰρ εἰσάγει,
καὶ νὺξ ἀπωθεῖ διαδεγμένη πόνον v. 30.

una notte apporta, e un' altra scaccia quel travaglio, ricevendone un altro, cioè *le angosce si succedono continuamente. Nox enim*

adfert , et nox dispellit angorem , alium mutans alio , tradusse il Brunck . Con queste parole Sofocle spiega ciò che ha detto prima , *sempre da una pena nutro un' altra pena* (sono continue le pene), *affannosa per lui* v. 27. il che troppo succintamente dal signor marchese Angelelli si traduce *vivo tra duolo e pena*

Nè più felice è stato poco dopo dicendo :

Ebbi figli di lui , ch' egli , siccome
Fa l' uom cultore di lontana terra,
Vide una sola volta . Ivi.

Ma per mia fede , se altri una sola volta vede una sua terra lontana, non la coltiverà, nè potrà dirsene cultore: chè ha bisogno d'andarvi ogni anno almeno per la sementa , e per la mietitura. Nè credo che Ercole solo una volta vedesse i figli avuti da Dejanira . Sofocle però dice: *e generai figli , ch' egli vide* (ποτὲ, *aliquando*), *come il cultore , che prese un campo lontano, lo vede solamente seminando, e mietendo una volta.* Προσεῖδε è aoristo , e questo tempo spesso significa cosa che si è fatta , si fa , e si farà , cioè cosa che si suol fare, e perciò ho tradotto *vede* .

Io dubito , che talvolta la libertà gli faccia trasportare nel nostro volgare alquanto debolmente i sentimenti più energici , o più

poetici dell' originale. E a vero dire con minor forza le parole del testo, *te io vidi già spesso gemente con lagrimosissimi lamenti per la partenza d' Ercole* v. 49, si sono tradotte

. . . . . . È lungo tempo
Che ti duoli dell' aspra lontananza
D' Ercole tuo. p. 18.

E poco dopo avendo l' ancella consigliata Dejanira a mandare alcuno de' figli suoi, che ne aveva quattro, soggiunge

Illo non si parrebbe e giusto e pio
Pensando del suo padre? Ecco egli viene. Ivi

Ma nel testo si ha, *e principalmente Illo, cui conviensi di far conoscere se abbia cura della prosperità del padre. Ma egli stesso valente ne' piedi saltando* (o *correndo*) *si appressa a casa.* v. 56. Ed era naturale ch' egli venisse frettoloso, perchè portava nuove del padre. Dicendo poi Illo esser fama che Ercole lungo tempo abbia servito una donna di Lidia, Dejanira risponde, *ogni turpitudine potremo udire, se soffrì ancor questo* v. 71. Il che non parmi bene espresso dicendo, *oh turpe cosa a udirsi* p. 19.

Segue poco dopo il coro, che il signor marchese Angelelli traduce in istrofe, antistrofe, ed epodo. La pastoja della rima è di tale impedimento a un volgarizzatore che vuolsi scusarlo se talvolta o dilata, o ristringe soverchiamente il sentimento dell' autore, e in una parola, se è meno fedele. Io reputo meglio l' adoperare un metro irregolare (se è lecito dir così), e prendere minor libertà di dipartirsi dal testo. Ma se altri vuole usar le strofe, le antistrofe e gli epodi, bisognerebbe che lo stile poetico si accostasse quanto è possibile all' originale. Or io dubito che il nostro traduttore non sia stato abbastanza sollecito di far ciò. Vediamone un solo esempio, e sia la prima antistrofe del primo coro nella tragedia che ora abbiamo tra mano. Sofocle dice così: *Io vedo che la sempre da ogni parte combattuta Dejanira, come un misero uccello* (l' usignolo), *colla bramosa mente non mai sopisce il desiderio de' molto lacrimosi occhi, ma ricordevole del marito, nutrendo timore della via* (de' viaggi d' Ercole) *si crucia nell' affannoso vedovo letto, temendo cattivo infelice fato.*

Il traduttore dice così:

Dejanira gentil io veggo ognora
Compunta d' incertezza paurosa
Miseramente sospirare e piangere,

Però che sempre del pensier si accora
D' Ercole errante e lagnasi
Come usignuolo mesta ed amorosa
Più ancor nel letto, ove si giace sola,
Nè a miglior speranza si consola. p. 19.

Debbo avvertire, che le greche parole τὰν ἀμφινεικῆ Δηϊάνειραν ἀεὶ dal Brunck si traducono *procorum certamine nobilem Dejaniram*, reputando egli che quell' aggiunto ἀμφινεικῆ alluda al contrasto, a cui venuti erano per lei i due pretendenti Acheloo ed Ercole. Quindi giudica, che l' avverbio ἀεὶ *sempre* si debba unire alle parole che seguono poco dopo, le quali traduce *semper manantes lacrimis oculos dulci numquam claudere somno*. Il che parendomi alquanto duro ho creduto dover tenere altra via.

Non voglio lasciare questa tragedia senza dir qualche parola sopra altri due luoghi. Il primo è al v. 314 dove, parlando il coro di que' due feroci pretendenti, si legge

.... οἵ τότ' ἀολλεῖς
ἤϊσαν ἱέμενοι λεχέων,

che il Brunck traduce *qui tum concurrerunt totis viribus thalamis potiri cupientes*, e al nostro traduttore è sembrato che basti il dire

. . . . . . *Uguale voglia*
D' un talamo riscalda a loro il petto. p. 35.

È stato osservato, che ἀολλεῖς, *conferti*, *densi* si dice di molti, non di soli due, e lo Scoliaste confessa, che qui è adoperato abusivamente. Il Wakefield corregge ἀλεῖς συνέσπεσον, ma non così facilmente troverà seguaci. Io più tosto inclinerei a leggere ἀελλεῖς *procellosi*, aggiunto Omerico, e perciò degno di Sofocle. che studioso era d' Omero. Se questa mutazione non dispiacesse al signor marchese, sarebbe forse per lui un nuovo stimolo per dare alle parole allegate qualche più vivo color poetico, le quali pare che ne abbisognino. L' altro passo, di cui voglio parlare è poco lontano dal precedente. Il coro descrivendo il combattimento fra Acheloo ed Ercole, dice

τὸ δ' ἀμφινείκητον ὄμμα νύμφας
ἐλεεινὸν ἀμμένει v. 527. 8.

il che tradotto letteralmente nel volgar nostro suonerebbe: *ma il combattuto misero occhio della sposa aspettava* l' esito della pugna. Il Wakefield, cui dava noja quell' *occhio della sposa*, voleva che si correggesse οἶμα νύμφας, ma niuno gli ha ubbidito. Più infelicemente l' Erfurdt, opponendoglisi

vuole che ὄμμα νύμφας sia detto, *quod oculus virginis perpetuo occupabatur in certamine spectando, eventura sollicita formidine manentis*. Egli si è scordato, che Dejanira al v. 22 aveva detto, che non vide quello spettacolo. Il Brunck trovò modo più ragionevole di collocare quell' incomodo occhio, parafrasando: *audivi ut formosa puella, propositum certaminis pretium, vultu miserabili exitum exspectaverit*. Ma nè pur egli colpì nel segno. Ὄμμα νύμφας è la persona stessa della sposa, non l' occhio suo. È così nota questa maniera di dire, che sarebbe inutile il confermarlo cogli esempj. Mi piace però d' allegarne almeno uno del nostro poeta nell' Ajace, dove si ha ὄμμα πελείας per la colomba. Egregiamente dunque il traduttore ha detto, unendo alcune parole precedenti,

Sedea la bella vergine
In alto luogo tacita e sospesa
Fra speranza e timore
Aspettando la fin dell' ardua impresa p. 36.

Ma lasciamo star finalmente questa tragedia, e vediamo soli due luoghi de' due Edipi. Nell'Edipo re, il sacerdote parlando della pestilenza che devastava Tebe, dice così. *La città, come tu stesso vedi, è travagliata, nè può più alzare il capo dagli abissi del mortal*

flutto . . . . . Intanto l'ignifera Dea, l'odiosa peste sovrastando preme la città, si vuota la casa Cadmea, e il negro Orco si arricchisce di gemiti e di luttto. v. 22. --- 30. Ciò nella traduzione è esposto così.

. . . . La cittade,
Tu il vedi, come mare in gran tempesta,
Tutta è commossa, e sollevare il capo
Non val, sì forte è il male, che l' opprime.
. . . . : .
Il terribile nume crudelmente
Fra noi si aggira e leva i cittadini,
Onde son vote de' Cadmei le case
E col nostro lamento ed il compianto
Accoglie l' Orco i corpi estinti. p. 129.

Più poetico a dir vero è il volgarizzamento seguente del signor Bellotti, e più conforme all' originale.

. . . . Tutta (ben vedi)
In gran tempesta è la città, nè il capo
Alzar l' è dato dal gorgo profondo
Di morte. . . . . . .
. . . . Incalza, preme, piomba
Su la città la divampante Dea,
Crudelissima peste, e già si vuota
Questa casa di Cadmo: il negro Dite
Di gemiti e di pianto tesoreggia.

L'altro passo che ho detto di voler considerare, è nell'Edipo a Colono. Assiso quel povero cieco in parte a lui ignota, uno del paese gli comanda d'allontanarsi, chè il luogo è sacro alle Dee figlie della Terra e dell'Erebo. Edípo domanda qual sia il loro nome, e il Coloniate secondo questa traduzione risponde

...... *Dee che veggon tutto*
Le appella questo popolo. p. 190.

Ma tutti gl'Iddii vedono tutto, onde il Coloniate anzi che satisfare alla domanda dice meno di quello che aveva già detto prima. Non così è nell'originale, dove la risposta è: *le Eumenidi veggenti tutto suol chiamarle questo popolo* v. 42. E così bisogna dire, sì perchè la domanda lo richiede, sì perchè egli possa conoscere esser quello il luogo, in cui secondo il fato doveva morire.

In questi luoghi, ed in altri parecchi, io bramerei maggior fedeltà. Ad altri forse parrà altramente, di che lascerò il giudicare ai dotti. Questi eziandio voglio che dian giudizio del suo stile poetico; e con questo intendimento aggiungerò qui un coro dell'Edipo a Colono. Scelgo un coro, perchè ne' cori campeggia meglio il vigor poetico dello stile, e perchè l'obbligo del metro rende più difficile il tradur bene; laonde potrà ridondarne

maggior lode al buon traduttore. Scelgo poi questa tragedia per la sua celebrità. Era Sofocle già vecchio, quando alcuni de' suoi figli pieni di mal talento chiesero ai giudici che gli fosse tolta l' amministrazione de' suoi beni, dicendo, che per molta età fosse privo di senno. Egli presentatosi al tribunale, lesse questa tragedia, e l' iniqua domanda fu rigettata. Da questa dunque prendo il coro contenuto nei versi 668--719, secondo la numerazione del Brunck, e lo traduco, quanto si può, letteralmente. Il Signor Gail nel *Magasin encyclopedique* di settembre del 1813, p. 81--117, lo illustrò, e a me rincresce di non avere sotto gli occhi, mentre scrivo, questo giornale.

STROFE I.

Sei venuto, o ospite, alle ottime sedi di questa terra ricca-di-cavalli, al bianco Colono, dove spesso l' arguto usignolo si lamenta nelle verdeggianti valli, stando tra la fosca ellera, e tra le sacre frondi (*nella selva*) fruttifere del Dio, inaccessibili al sole, ed ai venti tutti dell' inverno, dove passeggia il baccante Dioniso seguitato dalle divine nutrici.

ANTISTROFE I.

E per la celeste rugiada *vi* fiorisce il narciso da' bei corimbi, antica corona delle due

grandi Dee, e il croco auricolore: nè scemano le scorrenti, insonni (*perenni*) fonti dell' Ilisso, ma egli veloce con limpida onda sempre scorre, fecondatore dell' ampia (1) terra. Nè l' odiano i cori delle Muse, o Venere dall'-auree-briglie.

STROFE II.

È poi qui una pianta, quale non sento che sia in terra d' Asia, o nella Dorica grande isola di Pelope, non seminata con mano, spontaneamente nata, terrore dell' aste guerriere, che germoglia principalmente in questa terra, la fronda del glauco olivo, nudritore-di-figli, cui niuno od ora, o col tempo, imperante sperpererà, devastandola con mano. Imperciocchè il veggente occhio del Morio Giove la guarda, e l' occhicerulea Minerva.

ANTISTROFE II.

Ma un' altra lode posso dare a questa metropoli, dono sommo di grande Iddio, vanto

(1) Στερνοῦχος, *che contiene nel suo petto*, è voce, la quale non credo che si trovi altrove. Nel lessico dell' Hederico dell' impressione di Lipsia del 1788, a queste voce si cita Sofocle, e si aggiunge, *forte legendum* σπερμοῦχος, *terra enim semina rerum omnium tenet*.

grandissimo, cioè l'esser prestante per cavalli, per puledri, ed in mare. O figlio di Saturno, re Nettuno, tu la collocasti in questa gloria, creando in queste contrade il freno, rimedio ai primi cavalli. E il marino remo dalle mani mosso corre, seguace delle Nereidi di-cento-piedi (*delle cinquanta Nereidi*)

Traduzione del signor marchese Angelelli.

STROFE I.

Giungesti, o passeggiero, a questo colle
Nudritore d' olive e di cavalli,
Dove s' ode sovente
L' usignuol lamentarsi dolcemente
Giù nell' ombrose valli.
Qui cresce la negra ellera e s' estolle,
Qui del Nume la pianta inviolabile,
Fruttifera, intangibile
Da sole ardente o da vernali turbini,
Qui fra le dive sue nutrici suole
Prendere Bacco ognora le carole.

ANTISTROFE I.

Da celeste rugiada si feconda
L' aureo croco e 'l narcisso racemoso,
Di cui fur vaghe un giorno
Possenti Dee portare il crine adorno.

Versan senza riposo
Perenni fonti limpidissim' onda
Entro l' Ilisso, il quale in sè l' accoglie,
Poi con mirabil ordine
Dell' alma terra il fertil seno innaffia,
Nè di qui fugge delle Muse il coro
Nè Vener bella, ch' ha le briglie d' oro.

STROFE II.

Per quel, ch' io so, non il terreno d' Asia
Non l' ampia dorica isola di Pelope
Senza fatica di cultor produce
Come fa questo suolo,
Il verde olivo, che ad immortal gloria
I guerrieri conduce.
Non v' ha mano che svellere
S' attenti un ramo solo,
Però che l' occhio mai da lui non muove
La custode Minerva e il Morio Giove.

ANTISTROFE II.

E dirò ancora un' altra laude, un pregio,
Che alla nostra cittade, di provincie
Donna, già concedette un dio possente,
Di nodrir bei destrieri
E navi armare. O di Saturno figlio
Nettunno primamente
Cui con li freni a reggere

Insegnasti i corsieri
E far ale de' remi, e pareggiare
I cento piè delle Nereidi in mare.

Come in un altro volume parlando del volgarizzamento d' Eschilo fatto dal chiarissimo signor Felice Bellotti trascrissi un coro del medesimo, e vi aggiunsi la traduzione d' un altro valoroso scrittore, cioè del signor cavaliere Nicolini, così ragion vuole che ora faccia lo stesso trascrivendo la traduzione di questo coro fatta dallo stesso signor Bellotti. È utile il vedere come due bravi traduttori d' indole diversa, e con maniere diverse hanno trasportato nel nostro volgare le stesse cose.

Traduzione del signor Felice Bellotti.

STROFE I.

O peregrin, nell' ubertoso suolo
Nutritor di cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove molce coi mesti
Modi frequente il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli
Fra l' edera nascoso, e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al sole
Chiuso e all' ira del vento.

E qua venirne usato
Sempre è il Nume di Nisa a far carole
Dalle Dive nudrici accompagnato.

ANTISTROFE I.

Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due gran Dive antica,
Tutto dì si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
Nè giammai del Cefiso (1)
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim' onda,
Che della terra scorre
Sul grembo e la feconda.
Nè delle Muse il coro
Abborrì la contrada, e non l'abborre
Diva Ciprigna dalle briglie d'oro.

STROFE II.

E qual non so che in terra
D'Asia giammai, nè in quanta
L'amplo suolo di Pelope rinserra,
Abbia poste radici,
Sorge intatta fra noi spontanea pianta,

(1) Il signor Bellotti segue alcuni, che nel testo leggono Κηφισοῦ in vece di Ἰλισσοῦ.

Terror degl' inimici,
Glauco di figli nutritore ulivo.
Nè mai fia chi nocivo
L' osi oltraggiar con mano;
Poi che del Morio Giove ognor l' osserva
L' aperto occhio sovrano,
E la cesia Minerva.

ANTISTROFE II.

Ed altro onor poss' io
Anco nomar di tale
Madre città, d' un eminente Dio
Sublime dono e vanto;
Che a tutte in navi ed in corsier prevale.
Saturnia prole, a tanto,
Possente Enosigeo, tu la levasti,
Che a lei prima insegnasti
Porre a' destrieri il morso;
E qua l' agile remo il mar battendo,
Vola il naviglio, al corso
Le Nereidi seguendo.

Il volgarizzamento è corredato di copiose e belle illustrazioni, che consistono in parecchie annotazioni, e nella spiegazione di sei antiche medaglie, che ottimamente si vedono incise in due tavole. Le annotazioni o dichiarano le favole con opportuna erudizione, o spiegano il testo. Fra queste ne scelgo una sola, chè

a dir di tutte richiederebbesi troppo lungo discorso. Essa anzi che annotazione può dirsi ragionamento, e l' autore la chiama *memoria*. Fu già impressa nel quaderno ottavo del tomo secondo degli opuscoli letterarj di Bologna, ed ora sta qui dinanzi all' Ajace, adoprandosi l' autore di interpetrare due passi di questa tragedia. Vietato aveva Menelao, che al cadavere d' Ajace si desse sepoltura. Teucro gli si oppone, e dice non aver lui diritto di comandare all' estinto, il quale era venuto a Troja non per combattere per Elena, *come coloro che sono pieni di molta fatica* (ὥσπερ οἱ πόνου πολλοῦ πλέῳ v. 1112) ma obbligato dal giuramento. Poi soggiunge, *oltre a ciò presi molti araldi e il duce qua venne*, ovvero *per la qual cosa presi molti araldi e il duce qua vieni* (πρὸς ταῦτα, πλείους δεῦρο κήρυκας λαβὼν καὶ τὸν στρατηγὸν ἧκε v. 1115, 1116). Il greco Scoliaste vuole in primo luogo, che i guerrieri pieni di molta fatica sieno i mercenarj. Il Brunck lo segue dicendo: *qui labori parcentes nulli, merent stipendia.* L' Hermanno τοὺς πολυπραγμονοῦντας, *qui in variis negotiis se implicant.* Al traduttore non piace niuna di queste interpetrazioni (nè ha torto) e prendendo πόνος per *travaglio* dell' animo, vuole che quelle parole s' intendano d' Agamennone e Menelao. Spiega dunque così. *Egli* (Ajace)

non venne a combattere per la tua moglie, come coloro che sono travagliati (*cioè come voi Agamennone e Menelao, cui tanto offende il rapimento d' Elena*) *ma stretto dai giuramenti ec.* La spiegazione è ingegnosa; ma non so se possa persuader pienamente. Se volle Sofocle dir così, perchè non disse ὥσπερ σφώ, *come voi due ?* Oltre a ciò pare che il paragone debba farsi non cogli Atridi, ma cogli altri guerrieri: o volendo alludere a quelli dovevasi almeno indicarli più chiaramente. Fra i guerrieri andati a Troja, alcuni furono proci d'Elena, e si recarono alla spedizione obbligati dal noto giuramento: fra i quali fu Ajace. Altri v' andarono per l'amistà che avevano cogli Atridi contratta, e questi è da credersi che molto faticassero in quella guerra, perchè v' andaron di voglia, tratti dall' amicizia, e che pregiassero gli Atridi. Di questi io dubito che debba intendersi il primo dei due luoghi citati.

L' interpetrazione dell' altro passo dipende dalla parola ἧκε, che può spiegarsi ugualmente *venne*, e *vieni* imperativo. Il signor Angelelli sta per *venne*. Egli crede, che *Ajace fosse, dirò così, soggetto al re d' Atene, che militasse sotto gli Ateniesi, e però sotto il reggimento del loro re Menesteo .... le navi d' Ajace formavano parte dell' armata ateniese, e lo stesso Ajace era un duce*

soggetto al re d' Atene. Così egli dice a c. 67, 68. Osserva poi che niun duce aveva due araldi tranne Agamennone e Menelao. Ma Menesteo in questo pareggiava d'onore gli Atridi, perchè aveva il suo Toote, ed Odio araldo d' Ajace. Per le quali cose interpetra quel passo così: *Ajace venne a Troja non per reverenza di voi, Agamennone e Menelao, ma col suo duce il re d' Atene*; *e però con più araldi, cioè con onori uguali ai vostri*. Ivi. Qualche objezione però parmi che possa muoversi contro sì fatta spiegazione. Menesteo non aveva due araldi, ma il solo Toote, perchè Odio era d' Ajace: e molto meno poteva Teucro vantarsi, che li avesse Ajace, se anche il suo si attribuiva a Menesteo. Nè la moltiplicità degli araldi poteva ricordarsi da Teucro a prova d' alto grado e d' onore. Agamennone doveva avere un numero d' araldi maggior degli altri, perchè ne abbisognava come supremo condottiero; in quella guisa che ancor di presente un generale reggitore d' un intiero esercito ha maggior copia d'ajutanti di campo. Non pare poi, che la voce λαβών, *avendo preso*, convenga riguardo agli araldi, se di questi uno non venne con lui: e più disdice parlando del re d' Atene, del quale con più ragione poteva dirsi che *aveva preso* Ajace. Finalmente io credo, che non siasi bastevolmente provato, essere

Ajace soggetto al re d' Atene. Se fosse, Teucro in vece di ricordare gli araldi non suoi avrebbe detto, *io non ubbidisco a te, Menelao, ma a Menesteo*. Io son d'avviso, che le parole di Sofocle si debbano tradurre; *vieni con più araldi e col duce*: e credo che queste sieno parole minacciose, volendo intendere, che a questi avrebbe resistito. Ma il nostro traduttore dice: *se veramente Agamennone fosse venuto con i suoi araldi, come colui, che aveva il governo di tutta l' armata, io penso che nulla sarebbe stato del seppellire Ajace, perchè Teucro non avrebbe potuto opporgli contrasto, e avrebbe mostrato di aver poco senno così parlando*. È vero che Agamennone aveva il comando dell' esercito, e poteva comandare ciò che era giusto, od utile alla spedizione; ma giusto non era, nè conveniente alla compiuta spedizione il negare la sepoltura ad Ajace. Quando egli dovette cedere la sua schiava Criseide, e renderla al padre, avrà potuto richiedere un compenso, e sceglierlo a suo talento, onde tolse Briseide ad Achille. Ma se avesse avuto in animo di rapirgli altro, protestò quel feroce, che *il nero sangue scorrerebbe per l'asta*. Il. lib. I v. 303. Anzi per Briseide stessa aveva già cominciato a trarre fuori la spada; talchè se Minerva non lo prendeva pe' capelli, e non lo ammoniva, non so che sarebbe

avvenuto. E quando gli araldi per ordine di Agamennone andarono alla tenda d' Achille per prendere la donna, temettero e si arrestarono senza dir motto. Ivi v. 331. Da questo e da più altri luoghi si raccoglie che Agamennone aveva molta autorità, non però disfrenata. Che che sia di questo è certo, se non m' inganno, che Teucro aveva in animo di resistere anche ad Agamennone. In fatti venuto questo, Teucro l' oltraggia, rammenta le turpitudini della sua famiglia, e poi soggiunge, *se getterete* (insepolto) *questo* (Ajace) *getterete anche noi tre* (Teucro, Tecmessa ed Eurisace figlio) *giacenti con lui* (perchè ci lasceremo uccidere). *Imperciocchè più glorioso è morire combattendo per lui, che per la tua donna, voglio dire del tuo fratello. Laonde non pensare a me, ma pensa a te stesso. Che se mi oltraggi, vorrai poi essere più tosto pauroso, che audace contro me. Soph. Aj. v.* 1308--1313. Se questa non è minaccia di resistenza, non so qual altra possa meritar questo nome.

Delle medaglie incise, come ho detto, in due tavole, e delle loro dichiarazioni ne sceglierò una sola per dirne qualche parola, e sarà quella segnata col numero 2 nella seconda tavola, posseduta dal traduttore, che forse è inedita. Essa fu illustrata con molta diligenza dal chiarissimo signor Girolamo Bian-

coni in una lettera del primo d' agosto del 1817, la quale è qui di nuovo stampata. Nel dritto è una testa giovenile, ch' egli crede essere d' un re macedone, quantunque non possa dirsi qual sia, ma la qualità del lavoro fa credere che sia posteriore ad Alessandro magno. Nel rovescio è un venabolo, una mandibola che dicesi di cignale, un grappolo d' uva, la parola ΟΙΤΑΙΩΝ, e un monogramma che contiene le tre lettere HPA. La medaglia dunque è degli Octei, presso i quali Ercole aveva culto speciale, e a questo eroe ben si addicono il venabolo e la mandibola del cignale, avendo egli ucciso quello d' Erimanto. Più difficile a spiegarsi è il grappolo d' uva, tanto più che, siccome riflette il sig. Bianconi, il territorio di quel popolo era povero di viti. Strabone però Lib. 13 Cap. 64, dice che Ercole liberò gli Eritrei da certi insetti, che rodevano le viti, onde fu cognominato *Ipoctono*, e a questo vuole che alluda il grappolo della nostra medaglia. In questo modo egli spiega questi tre simboli, e poi aggiugne: *il monogramma pure mi sembra confermare la mia opinione, che tutto il rovescio appartenga ad Ercole. Esso in fatti è composto delle tre lettere* H. P. A. *e queste sono le prime tre lettere del nome* ΗΡΑΚΛΗΣ, *Ercole*. Un estratto di questa lettera io scrissi ai 28 di gennajo del 1818, segnato col-

le iniziali C. L. che fu inserito negli *Annales Encyclopediques* di marzo di quell' anno, che si stampavano a Parigi da M. Millin. Allora feci plauso al dotto autore di questa lettera, e questo plauso rinuovo ancor di presente. Solo dubitai della spiegazione del monogramma, e di questo dubbio non so ancora liberarmi. La spiegazione dei monogrammi è cosa piena di difficoltà e d' incertezza principalmente nelle greche monete, nelle quali i più sogliono reputarli contrassegni de' zecchieri o delle città. È vero che la spiegazione del rovescio par che concilii qualche fiducia a quella del monogramma: ma per accogliere sì fatta fiducia vorrei che mi si recassero altri esempj del nome d' una divinità presentato in questo modo. Un altro dubbio ancora ardirò d' esporre, che mi si affaccia ora alla mente, ed è pel grappolo dell' uva. Ercole esterminò a Meliunte d' Etolia i vermi che vi rodevan le viti, ma d' ugual beneficio non fu cortese agli Oetei, che non ne aveano bisogno. A questi bensì sterminò le locuste, che nel lor dialetto dicevansi *cornopes*, onde egli ebbe il nome di *Cornopione*, come c' insegna Strabone nel luogo allegato. Or se gli Oetei nella loro moneta volevano ricordare un benefizio d' Ercole, non so intendere, perchè ricordassero quello ricevuto da un popolo lontano, e non

il proprio. Una locusta, o qualche spiga di grano, che le locuste l'avranno divorato, sarebbe stato simbolo per questo popolo più conveniente.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 12.)

Licurgo re di Tracia assalitore del Tiaso di Bacco, bassorilievo su d' un antico vaso di marmo appartenente a S. E. il signor Principe Corsini e conservato nel suo palazzo di Firenze. Firenze, presso Leonardo Ciardetti 1826 in f. con tre tavole.

L' antico marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli nuovamente illustrato dall' ab. Gio. Battista Zannoni R. Antiquario nella galleria di Firenze. Firenze nella stamperia all' insegna di Dante. 1826 in 8.

Due insigni antichi monumenti sono illustrati dal sig. cavalier abate Zannoni in queste due operette picciole di mole, non di pregio. Noti erano ambedue, ed avevano sortito altri illustratori, ma di nuove cure abbisognavano tuttavia più diligenti. E tali dal nostro autore l' hanno avute, che resta chiuso altrui il campo di farvi nuove indagini con profitto. Maggior bisogno ne aveva il vaso del signor principe Corsini. Il proposto Gori pretese spiegarlo (*Inscr. Etr.* T. I. p. LXXV.) e vi ravvisò Penteo, che si avventa contro Bacco per ucciderlo, mentre una Baccante si prostra all' ara di quel Dio, e l' abbraccia per liberarlo dal furore dell' empio re: e la Baccante a suo giudizio è Agave. Il Gori voleva

far molto e faceva in fretta, non osservava abbastanza le anticaglie che prendeva a illustrare, e nelle sue illustrazioni non badava gran fatto a render ragione di tutto quanto nelle medesime vedesi rappresentato. Quindi molti errori ha detto. Basta solo aver occhi per conoscer falsa quella spiegazione, e vedere che di Bacco qui v' ha solo il simulacro, e non è desso che è assalito, ma si la Baccante. Queste considerazioni farebbe di per sè stesso anche ogni illetterato, nè poteva tacerle il nostro autore. Altre due però ne aggiugne, quali aspettar si potevano dalla sua dottrina; e queste naturalmente lo conducono a dar la vera spiegazione del bassorilievo. Egli osserva in primo luogo che Penteo è detto adolescente da Euripide, e tale si vede effigiato ne' monumenti antichi: osserva in secondo luogo che a Penteo, uomo greco, sarebbesi data la spada, non la bipenne, arme, come egli avverte, propria della milizia navale, o de' barbari. E nel vaso l'assalitore è uomo attempato, ed è armato di bipenne. Laonde egli muta il preteso Penteo in Licurgo, cui conviene quell' arme, essendo trace, perchè era re degli Edoni (non degli Edomi, come replicatamente si legge nella poco felice traduzione d' Apollodoro del sig. Compagnoni). Egli ricorda come questo re perseguitò le Baccanti con una scure, il che

prova colla testimonianza d' Omero, d' Ovidio, e di due vasi antichi. Poteva aggiugnere un epigramma dell' antologia (T. 4. p. 191, c. XCVII, ed. Lips. 1), dove si dice che Licurgo *stese sopra il capo il grave acciaro* βριθὺν κάλυβα, dove Jacobs nota, *Lycurgum tibi finge, securim, quam manu tenebat, alte tollentem, quo fortius eam ligno impingeret*. Certo è che un pungolo da bovi non si direbbe *grave acciaro*. Ma forse l' autore avendo allegato un numero bastevolissimo, anzi copioso, di testimonianze, nelle quali l' accetta è nominata, ha giudicato inutile d' aggiungere questo epigramma d' anonimo, in cui l' arme è bensì indicata, ma non ne è espresso il nome. Fra gli scrittori citati dall' autore ha posto anche Omero, quantunque la voce βουπλῆγι da lui adoperata Il. lib. 6, v. 135, dall' Heyne si pretenda, che si debba spiegare stimolo da bovi. Ma il nostro autore corregge il tedesco filologo, e credo con ragione, perchè, oltre all' altre autorità accennate sopra, debole guerra avrebbe fatta Licurgo alle Baccanti con un pungolo, nè gran paura ne avrebbe avuta Bacco, che n' ebbe pur tanta. E già ambedue i significati danno a quella voce Apollonio, Esichio e Suida: anzi a me par chiaro, che i due primi si riferiscano a quel luogo d' Omero. Dei due vasi uno fu spiegato dal sig. De Jo-

rio dotto antiquario napoletano (*Real museo borbonico*, *Gall. de' vasi p.* 78), da cui si diparte l'autore in questo solo, che mostra con buoni argomenti esser Bacco quello che il De Jorio ha chiamato figlio di Licurgo. L'altro vaso ha avuto per illustratore il sig. Millingen (*Peint. ant. pl.* 1 *et* 2.) dal quale però il sig. cav. Zannoni molto e giustamente si allontana, dicendo che vi si rappresenta il sacrilego attentato di Licurgo contro il tiaso di Bacco, e la pena che egli n'ebbe; il che gli offre l'occasione di spiegare parecchie ed eccellenti erudizioni antiquarie.

Combattuto vittoriosamente l'avviso del Gori, la spiegazione del vaso corsiniano ne viene quasi spontanea. Esso dunque rappresenta lo stesso attentato, come nel vaso illustrato dal sig. Millingen, ma in diversa foggia, nè v'è accennata la pena. Sotto le due anse del vaso corsiniano stanno due figure feminili. Una è certamente Rea o Cibele, e si conosce dal leone che è appresso. L'altra è stata modernamente restaurata nella parte superiore, nè ha segno per denotarla. L'autore la crede una divinità locale, forse un'Oreade di Nisa.

Dopo avere accuratamente descritte tutte le figure del vaso, dopo averle spiegate dando ragione di tutto, passa a considerare la favola di Bacco nella sua origine. Con parecchi al-

tri ottimi filologi è d' avviso che in Bacco si ravvisasse il sole fecondatore della terra, l' Osiride dell' Egitto. E dall' Egitto ebbero i Greci il tirso, la vite, la pantera, e le orgie le quali erano al tutto simili presso i due popoli, tranne i cori, che gli Egiziani non avevano, come dice Erodoto. Spiega poi la favola di Bacco cucito nel fianco di Giove, non meno che la variante della medesima tramandataci da Euripide nelle Baccanti v. 282, secondo la quale Giove, tolto Bacco dall' utero della fulminata Semele, l' avrebbe celato in non so quale inviluppo d' aria per salvarlo dall' ira di Giunone. Finalmente considera la qualità del vaso, e lo giudica un cratere, cioè uno di que' vasi, che si portavano ne' conviti e nei sacrifizj, per trarne al bisogno il vino col *gutto*, o coll' *enocoe*. Mentre poi esamina queste cose, dà ancora qua e là altre utili erudizioni. Quindi ora insegna come gli antichi artisti solessero rappresentar le Furie; ora considera due vasi napoletani, in cui si vedono Amazzoni ne' Baccanali, e ne dà la ragione; ora descrive e spiega un altro vaso, che essendo nuovo acquisto della R. Galleria di Firenze, non potè aver luogo nell' egregia opera sulla medesima galleria, nella quale egli ha avuto sì gran parte, e che tanta fama gli ha procacciata. E alla sua fama ben corrisponde questo libro, ed ugualmente la

magnifica impressione corrisponde alla splendidezza di S. E. il sig. Principe Don Tommaso Corsini che l' ha ordinata.

Più breve discorso richiede il secondo opuscolo, perchè a volerne fare un convenevole estratto, converrebbe trascriverlo quasi tutto: tanto è pieno di cose brevemente esposte. Io ne darò solo un cenno, esortando gli amanti dell' antiquaria a leggerlo. L' iscrizione di Pozzuoli, che il sig. cav. Zannoni ha qui difesa e spiegata, fu dal marchese Maffei nell' arte critica lapidaria lib. 3, p. 304 condannata come falsa. Ma quell' opera impressa dopo la sua morte non ebbe da lui le seconde cure; e il non averla resa pubblica mai colle stampe finchè visse, mostra che egli stesso non ne era contento. E più lo mostra l' aver posto nel museo veronese alcune iscrizioni, che nell' arte critica aveva reputate false. Genuina è l' iscrizione di Pozzuoli, e tale l' hanno dimostrata il Cognolato, il Marquez, il Guarini, ed ora il nostro autore; il che hanno fatto in tal maniera da non potersene più muover dubbio. L' hanno poi interpretata lo stesso Marquez nella sua opera *dell' ordine dorico*, e il Guarini nell' *illustrazione del marmo puteolano a colonia deducta*: ma quantunque vi adoperassero diligenza, e fossero forniti di dottrina, non in tutto dissero vero. Il nostro autore suc-

cedendo loro, talvolta ha seguitato l'opinione ora del primo ora del secondo, ma non di rado si è allontanato da ambedue con buone ragioni. La lunga iscrizione è dell'anno di Roma 649 essendo Consoli P. Rutilio e Gn. Manlio, e contiene le condizioni imposte all'appaltatore di certa opera di muro da farsi in parte, e in parte da ristorarsi. Il nostro autore la spiega tutta parola per parola, rendendo ragione d'ogni cosa sì per rispondere alle difficoltà promosse da quelli che vorrebbono rigettarla, sì per dichiarare le voci antiquate e ciò che all'architettura appartiene, nelle quali cose e nell'ultima principalmente, i primi illustratori aveano lasciato alquanto a desiderare. Ma parmi che ora nulla più si abbia a desiderare per la somma diligenza e dottrina del nuovo illustratore, che ancora in queste due operette si è mostrato degno successore del celebre Lanzi, e si è procacciato un nuovo diritto all'estimazione di sommo antiquario, a cui è salito, e che gli ha meritata la decorazione del R. Ordine di s. Giuseppe da S. A. I. e R. il gran duca benefico protettore delle lettere e dei letterati.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 32.)

Lettere di Benedetto Menzini e del senatore Vincenzio da Filicaja a Francesco Redi. Firenze, nella stamperia Magheri 1828. in 8.

Ecco un nuovo dono, che alla repubblica delle lettere fa il ch. sig. canonico Domenico Moreni infaticabile discopritore di cose, che rimanevano sepolte nelle pubbliche librerie e nelle private. L' egregio editore nella prefazione si duole di non so qual critico, cui pare che non vada molto a genio l' uso di pubblicare le lettere degli eruditi. Io non approvo l' opinione di questo critico, e parmi anzi meritevole di molta lode quest' uso, sì per le molte notizie che vi si leggono, sì perchè or più or meno apertamente vi si scorge l'indole e il genio dello scrittore. Come l' arti del disegno presentano nei ritratti l'effigie del corpo, così le lettere e i familiari colloquj presentano, per così dire, l' effigie dell' animo. Può altri celarsi sovente, ma poi, se parla o scrive familiarmente, alla fine si scopre. Ciò appunto avviene in gran parte nelle lettere annunciate. Chiarissimi lumi della Toscana furono tanto il Menzini e il Filicaja che le scrissero, come il Redi, cui le indirizzarono. Il diligente editore non vi ha aggiunto la loro vita, come d' altri ha fatto, perchè era

inutile essendo già nota a tutti. Le lettere del Menzini cominciano dal 1674, quando egli era tuttavia in patria, e giungono fino al 1691, quando era in Roma. Esse sono festevoli, benchè spesso parlino della sua povertà e de' suoi bisogni, e talvolta contengono ottime notizie di storia letteraria. Oltre a ciò sono pregevoli queste lettere per parecchi sonetti dello stesso Menzini, che vi sono inseriti, alcuni de' quali furono ignoti a Francesco del Teglia, che alla sua morte, avendone ereditati i manoscritti, raccolse e stampò le sue opere.

Quelle del Filicaja dal 1683 vanno fino ai 2 di marzo 1687 *ab Incarnatione*, cioè 1688, tranne una del 1679, che venuta essendogli alle mani tardi, e mentre era inoltrata alquanto l'impressione, è posta a c. 208 fuori dell'ordine del tempo. Esse dimostrano una singolare modestia nello scrittore, viepiù mirabile in lui che era quel gran poeta che tutti sanno. La più parte riguardano le celebri canzoni sopra l'assedio e la liberazione di Vienna. Egli le inviava al Redi e dipendeva dal suo giudizio con quella docilità, che un giovinetto userebbe verso il maestro. Pari docilità aveva per l'avvocato Benedetto Gori, che era buon poeta latino, ed amicissimo era d'ambedue. Quanto fu grande e universale la paura per quella guerra turchesca,

altrettanta fu l' allegrezza per la vittoria riportata sotto Vienna. La poesia era in certo modo una malattia epidemica in Italia, e in sì grande occasione, un diluvio di pessimi versi inondò la nostra penisola. Il Redi su ciò in una lettera de' 13 maggio 1684, di cui l'editore porta un brano, scriveva: *Affè, affè, che quest' anno il cavallo Pegaseo ha la cacajuola. Io conto poi, che maestro Esculapio protomedico di Parnaso gli abbia a ricettare l' acqua del Tettuccio*. Fra tanti poeti cattivi ve ne furono alcuni buoni, e fra questi il Menzini, l' Adimari, il Maggi, e qualche altro. Altri si sarebbe ingelosito di sì fatti rivali, che corsero lo stesso arringo. Non però il Filicaja che anzi scriveva al Redi a c. 155: *godo di sentire, che le penne più famose s' impieghino in celebrar le glorie di Dio*. Non sono rari in queste lettere simili lampi di virtù, pe' quali vuolsi lodarlo più ancora che pe' suoi be' versi. Da queste lettere si vede pure che anche altri versi mandava al Redi per averne il suo giudizio.

Vuolsi pertanto saper buon grado al dotto signor canonico Moreni che le ha pubblicate, e molto più per averle arricchite di copiose annotazioni nelle quali, secondo il suo costume, ha posto parecchie buone notizie. V'ha altresì accennato alcuni modi di dire che o non sono nel vocabolario della Crusca, o vi

sono con esempj soltanto d' antichissimi scrittori. Ma il Menzini scrivendo a un amico, scriveva senza porvi studio; onde, benchè sapesse la lingua, non è maraviglia se in queste lettere cadde in errore due volte adoperando il pronome *lei* in caso retto. *Il diavol non farebbe già, che lei fosse simile a quel dell' Ariosto, o a quel del Boccaccio?* p. 7. *Riletto* (un suo componimento poetico) *da me, oltre a quelle, che lei si è degnato di accennarmi, per alcune altre cosette anche a me non piace* p. 20. Non così il Filicaja, il quale, non avendo col Redi tanta domestichezza, gli scriveva con qualche maggior cura, e perciò nè in questo errore è caduto, nè in altri in questo libro.

In una di queste lettere a p. 168 il Filicaja scriveva: *il medesimo sig. Gori* (Benedetto nominato sopra) *mi ha favorito d' inviarmi una bella nobile e maestosa ode latina sopra gli accidenti dell' Austria e dell' Ungheria. Io per far questa giustizia al merito, e alla virtù di così caro ed amorevole amico ne mando l' acclusa copia a V. S. Illust. acciocchè abbia ella il godimento di leggere così bella composizione*. E il signor canonico Moreni non ha voluto che desideriamo quest' ode, ma l' ha posta in fine del volume; e certo lo meritava. Con questo si chiude il libro, ma non termineranno cer-

tamente con questo le pubbliche obbligazioni verso il chiarissimo editore, il quale sono persuaso che non tarderà lungo tempo a darci nuovi frutti de' suoi sudori.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N*. 38.)

Nell'anniversario della morte di Antonio Canova, Ode di Giovanni Rosini (Pisa 1823) in 4.

Per la medaglia coniata in onore del cav. Giovanni Fabbroni coll'epigrafe: alla tenerezza paterna e virtù l'amor filiale. *Ode di Giovanni Rosini. Pisa co' caratteri di Didot, 1824, in 4.*

Il signor professor Rosini, dopo d'avere nel passato anno pianta la morte di Canova con parecchie belle ottave, delle quali si parlò in questo giornale, ha rinnovato il suo pianto nell'anniversario con una ugualmente bella ode saffica. Un'altra ode ha poi pubblicata adesso dello stesso metro in morte del cav. Giovanni Fabbroni, o piuttosto nella occasione che l'egregio signor Leopoldo figlio di Giovanni ha fatto coniare una medaglia in onore del suo gran genitore. E questo titolo di *grande* non voglio che si consideri come, dirò così, una formola convenzionale, o parola detta a caso; ma tale era veracemente. Imperciocchè, lasciando stare la fisica, e la chimica, ed altre simili facoltà nelle quali fu dotto molto, anche la sola politica economia deve a lui tanto, che ben si merita quel titolo. La libertà del commercio con maravi-

gliosa sapienza e costanza introdotta in Toscana dal gran duca Pietro Leopoldo, e conservata e promossa con ugual sapienza e costanza dal glorioso figlio e successor suo, è fonte di felicità e di ricchezza a questa beata provincia. La Toscana siede maestra alle altre nazioni in questa parte della politica economia: e *rumpatur quisquis rumpitur invidia.* So che anche altrove si è ottimamente scritto della libertà del commercio; ma altro è il dettare precetti teoricamente, altro l' applicare i precetti alla pratica, e far le necessarie leggi, e far cammino con metodo convenevole, nè precipitoso nè lento soverchiamente, nè metter mai piede in fallo. Le straniere nazioni non hanno o saputo, o voluto, o potuto far ciò. Molto forse avrebbe fatto in Francia il Turgot; ma la brevità del suo reggimento glielo impedì. Il Fabbroni fece tanto e scrivendo ed operando, che se egli fosse stato francese non si parlerebbe del Turgot. Ma qui vuolsi parlare del signor Rosini, non di quell' illustre defunto.

Le due odi sono saffiche, e mi gode l' animo, che veramente meritano questo nome. Galeotto marchese del Carretto fu il primo che introducesse sì fatto metro in una sua commedia intitolata *Tempio d' Amore*, ed ebbe cura che tutti i versi endecasillabi avesse-

ro l' accento sulla quarta sillaba (1). Lo stesso fecero Angelo di Costanzo, l'ab. Corazza nell' inno al Sole, e Labindo. Ma il Costanzo adoperò in modo, che ivi la parola or fosse piana, ed ora tronca per togliere la soverchia monotonia. In questo modo si dà al verso italiano l' armonia del saffico latino, come la si vede quasi in tutti quelli d' Orazio. Parmi che ciò debba esser legge in sì fatto metro, quantunque gli scrittori dell' arte poetica non ne facciano parola. So che il Parini, il Ceretti ed altri non hanno badato a questa legge, ed io sarò largo di laudi alle odi loro, ma non le dirò saffiche. Infatti, se negli altri metri che si prendono dai Latini, si cerca di ritrarne nel volgar nostro l' armonia quanto è possibile, perchè non dovrà poi farsi lo stesso nel saffico? E che rimane del prototipo, ove se ne escluda quell' armonia, che in questi versi è quasi generale?

Queste considerazioni medesime forse ha fatte il signor prof. Rosini, che nelle sue odi ha seguitata sì fatta legge, e ad esempio del Costanzo ha talvolta usato qualche tronco, come ho detto sopra. Così nella prima delle due odi si legge parlando a Canova:

(1) V. Quadrio T. 2. p 285.

» Ombra soave e cara, o le dilette
» Selve tu scorra degli Elisi, o l'etra,
» L'avrai: per te m'arma di corde elette
» Saffo la cetra.

Del merito delle due odi credo inutile il parlare, chè la sua maniera di verseggiare è nota, ed applaudita dagl' intelligenti.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 13.)

I frammenti de' sei libri della Repubblica di Marco Tullio Cicerone volgarizzati dal principe D. Pietro Odescalchi dei Duchi del Sirmio ec. Roma pe' torchi del Salviucci 1826, in 8. gr.

Fra le insigni reliquie degli antichi scrittori greci e latini, che monsignor Mai a gran vantaggio delle lettere ha tratte dai codici palimpsesti, a niuna altra è seconda quella dei libri di Cicerone della Repubblica, o la nobiltà dell' autore si consideri, o l' importanza dell' argomento. Niun libro è intiero, lo confesso: non sono che brani, maggiori di numero e più lunghi nel primo libro e nel secondo, minori negli altri. Ma benchè imperfetta sia l' opera è stata accolta con infinito plauso da tutti quanti i coltivatori de' buoni studj. Il signor principe D. Pietro Odescalchi, che fra questi tiene alto luogo, ha fatto util cosa recando que' frammenti nel nostro volgare, non tanto per le cose in essi contenute, che ognuno può leggere nell' originale, quanto per lo stile. Quanto sia maraviglioso e dirò quasi divino lo stile di Cicerone non è chi nol sappia, tranne alcuni pochi seguaci di non so qual nuova scuola settentrionale. Nelle lettere, ne' trattati filosofici, ne' precetti dell' arte oratoria, ne' dialoghi, nelle

orazioni sempre è perfetto. E dice a gran ragione Quintiliano, nell' arte dello scrivere avere ben profittato colui, cui piace molto Cicerone. Per la qual cosa io credo, che a ben formare lo stile giovi moltissimo l' esercizio continuo di leggere e tradurre le opere sue, e leggere attentamente le ottime traduzioni fatte da altri, se ve ne sono.

V' ha per certo a mio giudizio quella annunziata de' libri della Repubblica, che parmi ottima. Nè mi fa maraviglia, che tale sia riuscita, conciossiachè l' amor delle lettere e dei letterati sia ereditario nella famiglia Odescalchi. Posso ricordare, che parecchi anni sono leggeva l' abate Cunich a quella famiglia qualche brano dell' Iliade d' Omero da lui recata in versi latini prima che fosse impressa, e Filippo Buonamici la vita d' Innocenzo XI scritta latinamente, ed anche le principesse della medesima, cui non era ignoto il latino, si piacevano a quelle letture. Queste cose a dir vero sono anteriori al chiarissimo traduttore, ma fanno vedere come il nobile amor delle lettere e dei letterati aveva già stanza fra quelle signorili pareti; talchè ragion voleva, che nel progresso degli anni non iscemasse. Nè si è scemato; onde vedonsi da lui lietamente accolti i veri dotti, fra i quali piacemi di nominare i signori abate Amati, marchese Biondi, e Salvatore Betti,

fiore di dottrina e di gentilezza. Sotto gli auspicj suoi e il suo reggimento è nato e cresce il Giornale Arcadico, che si è abbellito ancora delle cose sue. Ed ora, se la fama non mentisce, sta preparando non so che intorno ai celebri e bersagliati Lincei, con che seguite ha le vestigie segnate dal suo genitore (1). Ho voluto dir queste cose, perchè troppo mi gode l'animo qualunque volta un personaggio illustre di splendida famiglia non si lascia abbacinare dalla luce della medesima, come spesso avviene, ma fugge l'ozio, e tutto si dà a protegger le lettere, e coltivarle. Ma veniamo ormai al libro annunziato.

Tutto è qui volgarizzato quanto nel codice palimpsesto si contiene, e quei brani più pregevoli, che ci furono conservati da s. Agostino, Nonnio e Lattanzio, e il sogno di Scipione tramandatoci da Macrobio. Ho detto i brani più pregevoli, perchè certi piccioli pezzi allegati dagli antichi scrittori doveano bensì raccogliersi e darsi da monsignor Mai, e l'ha fatto con infinita pazienza; ma vana fatica sarebbe stata il tradurli, chè d' alcuni s' ignora per fino a qual libro appartengano, e d'altri se noto è il libro, non può farsi però con-

(1) Memorie istorico-critiche dell' accademia dei Lincei e del principe Federico Cesi ec. di D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri. Roma 1806. in 4.

gettura in qual luogo del libro si debbano collocare. La traduzione è fedele, con purità di lingua, e coi vezzi ancora della lingua, ma solo con quelli, che alla gravità si addicono dello stile ciceroniano. Imperciocchè lo stile di Tullio fra gli altri pregj (e gli ha tutti) ha una certa elevatezza, una certa gravità, di cui non si scorda mai, nè pur quando scherza, nè pur quando ai domestici scrive, od agli amici. È sempre qual si conviene a un senatore della città eterna signora del mondo. E questa è per mio avviso una delle differenze che passano fra lui e Demostene, per cui uno non può coll' altro essere paragonato; ma ognuno ha lo stile più acconcio alla natura e all' indole de' suoi ascoltatori. La nostra bellissima lingua ha voci e modi per qualsivoglia genere di scrittura; ma se le maniere de' comici si adoperano per volgarizzare Cicerone e Tacito, o scrivendo storie, come taluno ha fatto e fa, sarà error grave. Perciò io lodo il nostro traduttore che in questo è stato parco anzi che no; o per meglio dire ha fatto uso di que' vezzi, che si affacevano all' opera intrapresa, ed è poi stato sollecito di ritrarre nel volgar nostro la gravità del latino originale. Recherò qui ad esempio una parlata di Scipione piena di sapienza e degna di quel Romano. Essa è nel primo libro cap. 67.

» Chi nel mondo troverà cosa eccellente
» dopo aver contemplato questi regni celesti?
» (*dove sono gli astri, e appariscono i fenomeni del cielo*) O chi la crederà durevole dopo aver conosciuto che sia eternità?
» O chi la stimerà gloriosa dopo aver veduto quanto la terra sia piccola così nel suo
» tutto, come nella parte abitata dagli uomini: e quanto siano vane le speranze di
» noi, che affissi in un punto di quella, ignotissimi a molte genti, tuttavia crediamo dovere il nome nostro volare e diffondersi per
» ogni dove? E i campi, e gli edifici, e gli
» armenti, e il gran prezzo dell' argento e
» dell' oro, che saranno per colui, nell' opinione del quale nè sieno, nè si chiamino
» beni, perciocchè il frutto glie ne sembri
» leggiero, l' uso scarso, il dominio incerto,
» e vegga che spesso formino il patrimonio
» d' uomini scelleratissimi? Oh quanto è da
» reputarsi fortunato colui, a chi solo è lecito tribuire a sè tutte le cose non pel diritto de' Quiriti, ma sì per quello de' saggi; non per legame civile, ma sì per legge comune della natura, la quale vieta che
» niuna cosa sia di altri se non di colui, che
» sappia ben possederla ed usarla! Fortunato
» colui, che gl' imperi degli eserciti ed i consolati ponendo fra le cose necessarie non
» già fra le desiderabili, stima doverli eser-

» citare per dover di ufficio, non per cagio-
» ne di premio o di gloria! Fortunato final-
» mente colui, il quale possa di sè medesi-
» mo dire ciò che Catone scrive essere stato
» solito dire l' Africano mio avolo: sè non
» mai operar tanto, quanto allorchè nulla o-
» perava, nè mai esser meno solo, che allor-
» quando era solo. E di vero chi potrà cre-
» dere aver più operato Dionigi, quando tut-
» to fece per togliere ai suoi popoli la liber-
» tà, che operasse Archimede concittadino di
» lui, allorchè sembrando che nulla facesse,
» fece pur questa sfera, della quale ora si
» ragionava? Chi può stimare che coloro, i
» quali nella piazza e in mezzo la moltitudine
» non hanno con chi intertenersi, (non) (1)
» sieno più soli di coloro che senza alcun te-
» stimonio o parlano con sè medesimi, o qua-
» si siano presenti ad una ragunanza di uo-
» mini dottissimi, prendono diletto de' loro
» trovati e delle loro scritture? Chi poi sti-
» merà essere alcuno più dovizioso di quello
» a cui nulla manca di ciò che la natura de-
» sidera? O più potente di quello a che vien
» fatto ogni suo desiderio? O più beato di
» quello, che ha l' animo libero da ogni per-
» turbazione? O di più stabile fortuna che

(1) Ho aggiunto il *non* che manca per errore di stampa.

» quello, il quale possieda, secondo quel det-
» to antico, ciò che possa portar fuori con
» sè dal naufragio? Quale imperio poi, qual
» magistrato, qual regno può essere da pre-
» ferirsi a colui che dispregiando tutte le for-
» ze umane, e le cose a sè soggette gover-
» nando colla sapienza, a null' altro mai vol-
» ge l' animo se non a ciò ch' è sempiterno e
» divino? A colui il quale è convinto, che
» tutti hanno nome d' uomini, ma che veri
» uomini non sono che quelli i quali con le
» arti della umanità sono fatti civili? Per le
» quali cose a me sembra elegantissima quel-
» la sentenza di Platone, o di chi altro si
» voglia, il quale essendo stato per tempesta
» sbalzato dall' alto mare su terre ignote e in
» lidi deserti, allorchè tutti stavano paurosi
» de' luoghi non conosciuti, osservò, secondo
» che dicono, certe figure geometriche in sul-
» l' arena descritte: le quali com' egli vide,
» gridò che stessero pur di buon animo, per-
» chè egli vedeva vestigie d' uomini. Il che
» certo argomentava non dalla coltura de' cam-
» pi ch' era a vedersi, ma dagli indizi della
» sapienza. Perchè, o Tuberone, sempre a
» me piacquero e la dottrina e gli uomini e-
» ruditi e questi tuoi studj ».

Il libro si raccomanda ancora per certe brevi annotazioncelle, nelle quali alcune giudiziose varianti al testo latino si propongono

o dal traduttore immaginate, o da' suoi dotti amici testè nominati marchese Biondi e Salvator Betti. Del primo ne è una al libro primo cap. 26, dove nel testo si ha *et aliud*, ed egli vuol che si legga *ut aliud*: il che a dir vero par necessario. E poco dopo, voglio dire al cap. 29, dove si ha: *quos* (i rivolgimenti delle cose pubbliche) *cum cognosse sapientis est, tum vero prospicere impendentes, in gubernanda republica moderantem cursum, atque in sua potestate retinentem, magni cujusdam civis et divini pene est viri*, il che male s'intende: ma il Biondi e il Betti opportunamente correggono *moderantis, retinentis*. Quindi il traduttore spiega: *de' quali la conoscenza si appartiene al savio, e l' antiveggenza, quando essi sono imminenti, a qualche grande cittadino ed uomo quasi celeste, reggitore della repubblica, il quale ne modera il corso, e lo ritiene in sua potestà*. Niuno poi sarà che non voglia porre un punto interrogativo a quel periodo del cap. 31, *Qui autem aequa potest esse ec.* Il traduttore ve l'ha posto, e forse nell' impressione latina il tralasciarlo fu error del tipografo. Ma error del copista è ivi medesimo quell' *unde ali* in vece di *aliunde*, come dal marchese Biondi emendasi felicemente. Alcune altre varianti vi si vedono stabilite nelle annotazioni e seguitate nel volgarizzamento; ma io

per brevità le tralascio, e solamente le accennerò nella sottoposta nota per quelli che a loro agio volessero considerarle (1). Tutte queste varianti a me sembrano pregevoli, e degne di quei dotti che le hanno proposte. Sola una a me pare non necessaria. Essa è nel libro 1, capo 19 dove nell' edizione latina si legge: *senatum vero et populum ut unum habeamus, et fieri potest, et molestum est nisi fit; et secus esse scimus: et videmus si id effectum sit, et melius non esse victuros et beatius*. Il signor Biondi vuole che si muti la punteggiatura e si scriva, *fit: et secus, esse scimus et videmus si id* ec. Quindi il chiarissimo traduttore spiega: *e per lo contrario sappiamo e vediamo, che se lo avessimo* (un senato solo e un solo popolo) *noi vivremmo vita migliore e più beata*. Io concedo a quel dotto che di questo modo potevano distinguersi quelle parole, non essendo nel codice punteggiatura. Credo però che ancor se-

(1) Lib. 1. cap. 11. si muta *timores* in *primores* ॥ Lib. 2 cap. 3. *caesis* in *casibus*, cioè *pericoli inopinati* come spiega il traduttore ॥ Ivi cap. 32 si toglie *obtinendam* ॥ Cap. 37 *libidinoseque* in *libidinose* ॥ Cap. 41 *et interjectis* si leva l' *et* ॥ Lib. 3 cap. 22 *quae* in *quid* ॥ Lib. 4 cap. 2 *arvi* si giudica aggettivo, onde *agri arvi* sieno *campi da lavoro*, la quale verissima opinione è ancora del Niebuhr. Vedasi il suo indice della latinità alla voce *Arvus* nell' edizione latina.

guendo la punteggiatura di monsignor Mai possa trarsene ottimo senso, spiegando così: *Ma un solo senato ed un solo popolo e può aversi, ed è grandissima calamità il non averlo; e sappiamo essere altramente* (sappiamo che non abbiamo un solo senato e un solo popolo per le nostre discordie), *e vediamo che se lo avessimo noi vivremmo ec.* (1)

Niuna altra annotazione ha aggiunto il chiarissimo traduttore, nè ve n'era bisogno. A questo officio ha così ampiamente e dottamente soddisfatto il primo editore, che nulla ha lasciato a desiderare. Solo nella prefazione ha dato un breve, ma bastevole cenno degli interlocutori del dialogo. L'edizione è splendida, ed è ornata del ritratto di Cicerone. Per iscegliere l'effigie di lui più probabile, non si poteva prendere più sicura scorta del

(1) Non ci pare nemmeno necessaria la correzione *moderantis* e *retinentis*, di cui parlasi qui sopra alla pag. 138, sembrando a noi che il *moderantem* e il *retinentem* sia l'accusativo dell'infinito *prospicere*, e che il *prospicere* valga *provvedere, porre riparo*. Se per conoscere i mali di che si parla in quel luogo, bisogna essere uomo sapiente, perchè poi chi nel governare la repubblica ne modera il corso e l'ha in suo potere, possa prendere i necessarii provvedimenti quando que' mali sovrastano, bisogna al tutto che sia cittadino grande, e uomo pressochè divino. *Nota dell'editore*.

celebre Ennio Quirino Visconti. Tale egli giudicò nell' Iconografia latina quella d' un busto di casa Mattei, e questa si è adottata. Il signor Filippo Agricola, che vuolsi annoverare fra i più nobili pittori romani, ne ha fatto il disegno, ed egregiamente l' ha intagliato in rame il signor Pietro Folo, valente incisore. In questo modo alla bellezza del volgarizzamento rispondono gli ornamenti estrinseci dell' impressione.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati, N.* 31.)

Invectiva Lini Colucii Salutati Reip. Flor. a secretis in Antonium Luschum vicentinum de eadem republica male sentientem, codex ineditus. Florentiae, typis Magherianis 1826, in 8.

Quanto il chiarissimo signor canonico Domenico Moreni sia sollecito d' illustrare la sua patria e colle opere sue, e traendo dalle librerie gli scritti altrui non mai pubblicati, è noto abbastanza, e i Giornali letterarj gliene hanno dato molte volte la dovuta lode. I libri per lui pubblicati ascendono già a un gran numero, nè egli si stanca ancora, ma ci ha ora dato questo opuscolo del celebre cancelliere della repubblica fiorentina Coluccio Salutati. Nel secolo XV, e negli ultimi anni anche del precedente, i pacifici studj delle lettere erano divenuti campo di risse, e parecchi dotti di quell'età si mordevano fra loro, anzi si laceravano con invettive piene tutte di villane ingiurie, e talvolta di calunnie. Questo iniquo costume seguendo Antonio Losco di Vicenza scrisse un' invettiva contro la repubblica fiorentina ridondante di fiele. Essa trovasi manoscritta nella libreria laurenziana (*V. Bandini Catal. Bibl. laur.* T. 3. col. 561.) ed io l' ho in un mio codice, ma

non fu impressa mai, nè merita quest' onore. Feroce altrettanto è l' invettiva di Coluccio, ma l' amor della patria l' accendeva, e può almeno in parte farlo degno di scusa. Egli segue il suo avversario recando le sue parole stesse, alle quali risponde, e dove gli viene il destro ricorda parecchi fatti delle storie fiorentine, che ridondano in sua lode. Essa è scritta in latino, nella qual lingua aveva egli molta fama a quell' età, talchè Filippo Villani nella sua vita disse *che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone*. E Gio. Galeazzo signor di Milano diceva, che una sua lettera gli noceva più di mille Fiorentini soldati a cavallo (Pii sec. Comm. p.454), il qual numero per sua generosità l' Ammirato nella storia fiorentina portò a ventimila. Che che sia di ciò, è certo per una parte che niente v' ha d' imitazion ciceroniana in lui o negli altri suoi coetanei, ma per forza di stile era al suo tempo un luminare d' eloquenza. In questa invettiva si scagliano ingiurie contro l' avversario, ma non quelle plebee, nè gli si rinfacciano fatti calunniosi, come di frequente facevasi allora. Per rigettar poi le contrarie accuse si ragiona spesso di parecchi avvenimenti di storia fiorentina, pe' quali l' opera si rende utile.

Un altro difensore ancora ebbe Firenze contro la maldicenza del Losco: voglio dire Ci-

no di messer Francesco Rinuccini. Egli pure scrisse in latino la sua invettiva, ma l'originale o è perduto, o serbasi dimenticato in qualche libreria. Solo se ne ha il volgarizzamento, che il chiarissimo editore ha qui pubblicato con questo titolo: *Risponsiva alla invettiva di messer Antonio Lusco fatta per Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, e traslatata di grammatica in volgare per* . . . manca il nome del traduttore. In questa, come nella precedente, parecchi fatti storici si allegano, e in oltre molti si ricordano uomini illustri per santità, per dottrina, per solenni ambascerie, per grandi dignità, nella musica, nell'armi, nella mercatura, e nella pittura. Per la qual cosa la lettura di questa parmi piacevole assai più che quella della precedente.

Suole il signor canonico Moreni ornare d'erudite prefazioni e note i libri che pubblica colle stampe, e questo lodevol costume ha seguitato ancora adesso. Parla nella prefazione in primo luogo di Coluccio Salutati autore della prima invettiva, ne descrive la vita e le opere sì di prosa come di verso, e mostra quanto valesse nelle lettere. Brevemente scrisse di lui Filippo Villani nell'opera allegata, ma alla sua brevità supplì largamente il Mazzucchelli nelle annotazioni, e il Mehus. Ma il nostro editore non così di

leggieri si lascia vincere da altri nell' erudizione, e non poche notizie ha aggiunto. Più breve è stato parlando dell' autore della seconda invettiva, Cino di Francesco Rinuccini, il quale a dir vero non offeriva materia a lungo discorso. Pochissimo ne aveva detto il P. Negri ne' suoi *Scrittori Fiorentini*, e alle cose da lui dette si devono aggiugnere l'opuscolo qui impresso, ed una *invettiva contro a certi calumniatori di Dante, e di messer Francesco Petrarca, e messer Giovanni Boccacci, i nomi de' quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e circuspetto uomo Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino ridotta di grammatica in vulgare*. Di questa dà solo contezza il nostro editore, ed era fin qui a tutti ignota. Siami permesso d' aggiugnere che da questo Cino nacque Filippo Rinuccini autore d' un *Priorista* celebre in Firenze, nel quale non si ha il novero solamente de' priori, ma vi si raccontano ancora parecchi dei più memorabili avvenimenti della repubblica fiorentina. Due brani ne pubblicò il P. Ildefonso nelle *Delizie degli eruditi toscani* T. 12, p. 245. T. 13, p. 194. Il primo contiene la vita di Dante, cui sta innanzi il seguente avvertimento del P. Ildefonso. » La presente vita » è quella stessa, che sotto suo nome pub» blicò poi Alessandro Vellutello, e che co-

" munemente si legge avanti l' opere del di-
" vino poeta, salvo alcune poche voci sino-
" nime, ed alcune brevi notizie prese da quel-
" la di Lionardo Aretino ". Io non mi tratterrò da chiamar plagiario chi sel merita, non però mai il Vellutello per questa vita, che al tutto diversa è da quella del Rinuccini. Ho reputata non inutile questa osservazione, quantunque il nostro editore non faccia parola di ciò. Ma suo officio era di ragionare di Cino, non del figlio suo Filippo, nè del suo *Priorista*.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 30.)

Serie d' autori di opere risguardanti la celebre famiglia Medici. Firenze nella stamperia Magheri. 1826, in 8.

Dei libri, che il chiarissimo sig. canonico Domenico Moreni va pubblicando, può dirsi che *uno avulso non deficit alter aureus*. Era di poco stampato quello annunciato sopra, ed ecco che un altro ne manda alla luce. Esso è un catalogo per ordine d' alfabeto di quanto è stato impresso, o serbasi manoscritto intorno alla famiglia Medici. Fino dal 1805 egli avea pubblicato la sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, in cui al catalogo degli storici della Toscana ha unito, come doveva, quelli della famiglia Medici. Ora ha dato il novero de' secondi solamente, e perciò ha dovuto ripetere tutti quelli ricordati allora. Parecchi però ne ha aggiunti adesso che sfuggirono allora alla sua molta diligenza. Ma alle cose stesse nella Bibliografia registrate, aggiugne nella serie nuove illustrazioni ed erudizioni come è suo costume, nè tace la rarità dei libri a comodo dei dilettanti. Il libro è dedicato al signor conte Pompeo Litta, che colla sua grande opera delle famiglie più illustri d' Italia si è reso tanto benemerito delle medesime, della storia, e

delle arti del disegno. Egli quando che sia parlerà della famiglia Medici, e troverà qui di che raccogliere ampia messe, anche molto maggiore del suo bisogno.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 30.)

Tributo di dolore e di lode alla memoria del professore Andrea Vaccà Berlinghieri cav. del merito sotto il titolo di s. Giuseppe ec. Pisa, presso Niccolò Capurro 1826, in 8.

Più e diverse volte il sig. professore Giovanni Rosini, autore di questo elogio, ha sparso i fiori dell' eloquenza e della poesia su la tomba di persone a lui care, ma credo nol facesse mai per tanto cara persona come adesso. *Legato con lui d' amicizia da trentaquattro anni* (dice egli), *assistito con quelle pietose ed assidue cure, che compartiva a ciascuno, e raddoppiava con gli amici, sarebbe ingratitudine in me non spargere pochi fiori sul suo sepolcro*. Quindi l' autore ha scritto ciò che gli dettava il cuore, nè poteva temere, che questo (talvolta ingannevole consigliero) lo conducesse a dare al defunto soverchie lodi. Potea temere più tosto, che le lodi, benchè molte, fossero minori del vero. Dottrina grande nella medicina, nella chirurgia e nell' anatomia; somma abilità nell' operare, felicità rara nell' insegnare, ed efficace desiderio di giovare altrui sono quattro doti, delle quali ciascuna per proprio dritto richiede molta lode, ma riunite in un solo uomo costringono altrui all' ammirazione. E queste

doti ad altissimo grado erano pervenute nel Vaccà. Egli era uomo grande. Ma ormai questo titolo d' uomo grande vedesi per amor di parte conceduto a chi mal si conviene, talchè si direbbe aver questa voce mutato significanza. Lo dirò tale che Pisa e la Toscana, anzi l'Italia lo piangeranno molti anni, nè so quando cesseranno dal pianto.

Quel detto, che *fortes creantur fortibus* sovente è falso; ma fu vero nel Vaccà. Francesco suo padre era dotto medico, e del suo molto sapere fanno testimonianza le opere sue. Egli presto conobbe l' ingegno grande d' Andrea, talchè predisse, che sarebbe giunto fin dove n' avrebbe avuto la volontà. Non so però se conoscesse ugualmente, che la volontà non sarebbe stata minor dell' ingegno. Il nostro autore ci dice, che attinti in patria i primi rudimenti dell' anatomia, andò a Parigi dove ebbe a maestri Desault, Pinel, Sabatier e Baudelocque, poi in Inghilterra ascoltò Giovanni Hunter, uomini d' altissimo grido: che tornato in patria prese a ripetere fra le domestiche pareti a una studiosa corona di giovani le lezioni che dalla cattedra spiegava il padre; che nel 1799 ritornò in Francia per breve tempo, e di là restituito a Pisa riprese l' uso delle private lezioni, finchè per lui fu stabilita la scuola di clinica esterna in quell' università, la quale tenne poi sempre pei rimanenti anni della sua vita.

Ho detto che Andrea Vaccà ebbe dottrina grande, e l'autore il mostra ragionando delle sue opere gravissime, che si hanno di pubblica ragione, e ne accenna i pregj. E se in alcuna ebbe contradittore il sommo Scarpa, qual gloria è il combattere con tanto avversario, e lasciar la vittoria indecisa! Ho detto ch' ebbe somma abilità nell' operare, e tutta quasi l'Italia può farne testimonianza. E Pisa massimamente, che di continuo lo vide, ricorderà sempre l'amore con cui assisteva agl'infermi, o poveri fossero o ricchi, e quella rara anzi unica arte sua di confortarli ed inspirar loro fiducia. Queste cose dice ampiamente il signor Rosini ed ugualmente mostra quanto felice fosse il Vaccà nell' insegnare, e quanto bramoso di giovar altrui non perdonando a fatica, ed ove fosse d'uopo non perdonando a danaro. Aggiungansi a ciò le virtù domestiche, imperciocchè fu ottimo figlio fratello marito padre ed amico. Anzi pare, che la bontà del suo cuore fosse la causa della mortale sua malattia. La morte d'un figlio ancor bambino, quella d'un caro discepolo da lui ammaestrato con particolare affetto avevano spenta la naturale sua giovialità, e scemata la floridezza del suo volto. Viepiù si accrebbe la sua tristezza per l'infermità irremediabile d'un fratello del già defunto amico discepolo, e in questo stato non è maraviglia se la natura dovette soccombere.

Queste e molte altre cose dice l' autore con quell' eloquenza, che è vera, perchè viene dal cuore.

È in fine un' elegia in versi italiani del signor Cesare Boccella alunno dell' università di Pisa. Io vorrei e dovrei lodarla, ma ho fatto voto ad Apollo di non dar giudizio di poesie italiane ne' Giornali letterarj. Dirò solamente che se non sapessi essere il poeta nell'anno diciassettesimo della sua vita, l' avrei creduta parto d' uom maturo.

(*Estratto dal nuovo Giornale de' Letterati*, *N*. 30.)

Iliade d' Omero volgarizzata da Michele Leoni. Volume primo. Torino, tipografia Chirio e Mina. 1823, in 8. con fig.

Il sig. Leoni, che alla repubblica delle lettere ha dati molti bei volgarizzamenti dall'inglese sì di verso come di prosa, e poi quello ancor di Virgilio (1), ora ha impreso di tradurre l' Iliade d' Omero. Di questa nuova sua fatica abbiamo fino ad ora il primo libro, e i diligenti tipografi un nuovo libro daranno ogni mese fino al compimento dell' opera. Noto è a tutti, che parecchi sono i traduttori di questo poema; talchè cominciando dal Salvini servilmente fedele, e salendo fino al Cesarotti che lo foggiò a suo modo, in molte e diverse maniere si è trasportato nella nostra lingua or più, or meno felicemente. Ma se da tanti volgarizzamenti altri volesse trarre occasion di rimprovero al nostro traduttore, chiamando inutile la sua fatica, io credo ch' egli mal si apporrebbe. Io certamente ho sempre giudicato cosa giovevole il moltiplicare le traduzioni de' greci e latini scrittori: di

(1) Intorno al volgarizzamento dell' Eneide pubblicato dal sig. Leoni, vedasi il numero I. di questo Giornale, pe' due mesi gennaio e febbraio 1822.

che avendo già tenuto discorso altrove (*Antol. del Sig. Vieusseux, Febb.* 1823. *p.* 112) non ripeterò le cose dette. Il chiarissimo traduttore si adopera di unire una severa fedeltà alla nobiltà ed eleganza dello stile poetico, nella quale difficile impresa io giudico che sia riuscito felicemente. E in questo mio giudizio ho certamente molti compagni, perchè l' opera fino dal suo cominciamento ha già ottenuto tanti compratori, che i tipografi debbono porre di nuovo sotto il torchio il primo libro per satisfare alle altrui domande. Qual sia la sua maniera di verseggiare è noto per le precedenti sue opere, e l' Italia gli ha fatto plauso. Della fedeltà poi dà bella prova questo primo libro, di che recherò pochi esempj.

Agamennone stimolato da Calcante e da Achille di liberare la sua schiava Criseide, e restituirla al padre, minacciò il secondo di togliergli Briseide, di che nacque fra loro gran rissa. Quindi Achille fra le altre cose gli dice.

Δημοβόρος βασιλεὺς, ἐπεὶ οὐτιδανοῖσιν (ἀνάσσεις.
Ἦ γὰρ ἂν, Ατρείδη, νῦν ὕςατα λωβήσαιο (v. 231.

cioè: *Re divora-popolo, perchè regni su gente da nulla: che altramente, o Atride, tu insolentiresti ora per l' ultima volta*. Ottimamente osserva l' Heyne, *irae impetu deflexa*

est oratio, e il Clarke, *iratum et ferocientem mire decet praefracta haec et interrupta oratio*, e perciò il concetto così interrotto è una bellezza, e vuolsi diligentemente conservare. Il significato intiero è: *tu sei un divoratore del popolo*, cioè *tu ruini il popolo*, *perchè comandi a uomini vili*: *che se tali non fossero, sarebbe questa l' ultima volta*, *che tu insolentissi*, *imperciocchè non ne anderesti impunito*. Ma questo lungo giro di parole non era conveniente in Achille sdegnato. Che ἐπεί οὐ. ἀ. si debba riferire non alle cose che seguono, ma alle precedenti, l' avvertì l' Heyne. Egli non ne recò la ragione, perchè poteva ognuno conoscerla di per sè stesso. In fatti come potrebbono stare due causali ἐπεὶ γὰρ nella stessa sentenza? E poi ἦ γὰρ ἂν significa *altramente*, come io ho spiegato, di che può vedersi l' Hoogeveen *de part. L. G. T.* 1. a. c. 490, dove questo medesimo luogo d'Omero è allegato colla interpetrazione d'Eustazio. E due secoli innanzi a lui avevan detto lo stesso il Budeo, il Devario, e il Vigero. Or qualche traduttore o non ricordando ciò, o non sapendo, e volendo compiere quella sentenza interrotta, ha trascurata quella bellezza. Ma egregiamente il sig. Leoni ha detto

. . . . *O re, di genti*
Divorator, perchè ad abietti imperi:

Chè l' ultima sarìa per certo, o Atride,
Tal onta tua a. c. 12.

Dove è una bella ellissi e molto acconcia in questo luogo, il concetto intiero essendo, *che* se a cotali non imperassi, *l' ultima saria ec.*

L' altro esempio sarà quel maraviglioso passo d' Omero, in cui si descrive Giove, che acconsente alle preghiere di Teti. Eccolo colle parole del nostro traduttore.

Disse: e co' negri sopraccigli Giove
Acconsentì. Si scossero del Nume
Sovra il capo immortal le ambrosie chiome,
E ne tremò lo spazioso Olimpo. a c. 28

Questi versi sono fedeli tanto, che reputo inutile d' aggiugnere la traduzione letterale in prosa. Il Cesarotti nelle annotazioni al suo volgarizzamento reca di questo passo la traduzione inglese del Pope, e quella francese del Rochefort. Contro la prima muove alcune difficoltà giustissime, che altri potrà vedere, se gli aggrada. Loda poi quella del secondo, che dice così:

Il dit, et fait mouvoir ses sourcils redoutables,
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux,
Il ebranle l'Olympe, et fait trembler les Dieux.

In questi versi il Cesarotti scorge *pregi singolari* dicendo: *il* fait mouvoir *è un' espressione altamente enfatica, ella rappresenta la mole d' un sopracciglio, che sostiene il destino del mondo: le chiome poi che si rizzano con una lenta maestà sulla fronte raggiante di Giove formano una bellezza invidiabile ad Omero stesso*. Ma perchè il *fait mouvoir* sia altamente enfatico si richiede tutto il liberale comento del Cesarotti: imperciocchè per mia fede quelle parole non dicono tanto. I capelli poi che si rizzano starebber bene a Giove spaventato o adirato, non a lui condiscendente. Anche il tremar degli Dei è cattiva cosa, e lo stesso Cesarotti il confessa. Potrei oppormi ancora alla fronte raggiante di Giove, che non è della mitologia Omerica, e all' ondeggiar de' capelli in pieghe innumerevoli, e termino dicendo, che manca qui l' idea principale e necessaria, cioè il cenno d' assenso. Ove altro non fosse, questo solo difetto basterebbe a rendere infelicissima quella traduzione.

Lo stesso Cesarotti nella morte d' Ettore traduce quel passo così:

. . . . *Ei disse,*
Ei già dechina maestosamente
Le stillanti d' ambrosia augusta chiome
Sulla testa immortal: Sentì l' Olimpo
Il cenno onnipossente, e traballò.

Non so bene, se questi versi sieno purissimo oro. Altri sel vegga. Dirò solamente, che qui pure si tace l' assenso, e che per finire il sentimento e il verso con parola segnata d' accento in fine, si fa traballare l' Olimpo, il che per avventura piacerà a pochi, o a nessuno. Così avviene, che andando in traccia troppo sollecitamente d' una supposta bellezza, si cade in errore. Meglio dunque degli altri ha adoperato il signor Leoni; e ciò, essendo fedele al testo, e senza aggiugnere nuove idee non opportune.

Ma se tutti volessi allegare i luoghi di questo primo libro, che son pregevoli per fedeltà ed eleganza, non finirei così di leggieri. Lascerò però questo, ed accennerò piuttosto alcuni pochissimi luoghi, ne' quali può forse desiderarsi qualche mutazione. Faceva grande strage nel campo de' Greci la pestilenza, quando Achille, radunati a consiglio i principali capitani, parlò così:

Atride, or sì cred' io, che ancora erranti
Retroceder dovrem (se pur da morte
Fia che si scampi) p. 4.
Εἴ κεν θάνατόν γε φύγοιμεν v. 60.

Secondo il nostro traduttore ed altri la particella κε darebbe al verbo senso di *potère; se pure potremo fuggir la morte*, e certo gliele

può dare, come è noto. Ma può darle ancora senso di *volere; se pure vorremo fuggir la morte,* e questo a me pare più acconcio. In fatti giudicandosi allora che la pestilenza venisse dall' aria, credevasi che mutando paese altri sarebbe salvo, e perciò potevano i Greci liberarsene sol che abbandonassero l' assedio di Troja, e tornassero alle case loro.

Insorta gran contesa fra Agamennone ed Achille, s' alza finalmente Nestore, e con senile loquacità adoprandosi d' appaciarli, finisce il suo discorso così:

Tempra gli sdegni, o Atride. A porre un freno
All' ira Achille pregherò. A c. 15.

Ἀτρείδη, σὺ δὲ παῦε τεὸν μένος· αὐτὰρ
(ἔγωγε
Λίσσομ', Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν χόλον. v. 282.

Altri parecchi hanno interpetrato queste parole in maniera non dissimile da quella adottata dal signor Leoni. Ma per ispiegarle così, uopo è dare a λίσσομαι significato di futuro, e supporre che regga il dativo, le quali cose i grammatici non vogliono concedere. Il Brunck *in Aristoph. Ran. v.* 856, da cui ho prese queste riflessioni, propose due interpetrazioni, cioè: *io ti prego di deporre l' ira contro Achille, oppure di deporre l' ira in grazia d' Achille,*

acconsentendo i grammatici, che si dica Ἀχιλλῆϊ in vece di Ἀχίλλῆος χάριν. La seconda maniera aveva già incontrato favore nell' animo del Boivin, che molto prima aveva tradotto *c' est moi qui vous prie de vous relacher en faveur d' Achille. Mem. de l' Acad. des B. L. Tom.* 2. *p.* 24. Ma se la grammatica non muove contrasto a questa spiegazione di que' due Francesi, temo non forse lo muova la logica. Imperciocchè se Agamennone era adirato contro Achille, e non senza ragione, era difficile che volesse calmarsi in grazia di quello stesso, che testè l' aveva adontato, e gli era cagione di perdere la bella Criseide. Per questo, io credo, l' Heyne nelle sue osservazioni a questo luogo d' Omero, senza far motto della seconda, si attenne senz' altro alla prima interpretazione. Nè mi si opponga, che avendo Omero detto prima παῦε τεὸν μένος, e subito dopo λίσσομαι μεθέμεν χόλον si direbbe lo stesso. Imperciocchè nel primo luogo si usa μένος, che è *furore, ardore dell' animo,* e si consiglia Agamennone a calmare il furore concepito pel vaticinio di Calcante: nel secondo si usa χόλον *ira*, e si prega di calmar l' ira sua contro Achille. Ma in altro modo ancora si può spiegar questo passo, cioè, *io ti prego di perdonar ad Achille la sua ira; quod nobis magis arridet* (dice il dottissimo grecista inglese signor Riccardo

Payne Knight nel suo Omero stampato a Londra il 1820) *quoniam Achilles tantum irarum plena verba, Agamemnon non nisi minarum et superbiae dixerat.*

Un'altra osservazione aggiugnerò finalmente più tenue ancora di queste. Teti, sentite le lamentanze d'Achille, balza fuori del mare, e gli si presenta

Ratta dall' acque al par di nebbia emerse,
E accanto a lui, che lacrimava, assisa, ec.
a. c. 19.

La stessa Teti poi va a Giove

. . . . *in disparte*
Dagli altri Dei l' ogniveggente Giove
Su l' Olimpo trovò dai molti gioghi.
Al suo fianco s' assise p. 26.

Dove qui si dice *accanto, al suo fianco,* il testo greco ha προπάροιθε, *davanti*. Forse il signor Leoni ed altro applaudito volgarizzatore hanno giudicato, che in una poetica traduzione non si debba badar gran fatto a queste minutezze. Ciò non ostante non ho voluto tacere questa osservazione sì perchè la picciolezza delle opposizioni giova a mostrare il pregio dell' opera, sì perchè reputo più naturale che si presenti *davanti* anzi che *accanto* chi frettoloso corre per sapere alcuna cosa; il che

accade nel primo caso, e chi viene supplichevole; il che accade nel secondo. Ma son queste forse sottigliezze soverchie. Lasciamole dunque, e diamo qualche saggio di questa bella traduzione. Crise sacerdote d' Apollo viene al campo de' Greci per riscattare con ricchi doni la propria figlia schiava d' Agamennone, e parla così.

O Atridi, o voi ben coturnati Achei,
Se d' atterrar di Priamo le mura
E tornar salvi alle natìe contrade
Vi dian gli Dei, del cielo abitatori,
A me rendete la mia figlia, e questi
Doni accogliete, rispettando il figlio
Di Giove, Apollo, che da lunge impiaga.
Tutti assentiron gli altri Achei: doversi
Il sacerdote riverir: l' insigne
Prezzo accettar. Ma ciò non piacque al core
D' Agamennon, che il congedò con aspri
Modi, e parole minacciose aggiunse.
Fa che ned or nè poi presso le navi
Ti scontri, o vecchio: sì che a te la benda
E lo scettro del Dio poco non giovi.
Io costei non sciorrò pria che a vecchiezza
In Argo giunga, entro mie case, lungi
Dal patrio suolo, a compor tele intesa,
Del mio letto custode. Or dunque vanne,
Nè m' irritar se tornar salvo brami.
Disse. Temè il vegliardo, ed ubbidìo.

Lungo la riva del sonante mare
Tacito incamminossi : e di Latona
Al figlio, Apollo re, con caldo prego
In solitaria parte indi si volse .
Odimi , o tu Sminteo , signor dell' arco
Argenteo , tu che Crisa e l' ammiranda
Cilla proteggi , e in Tenedo possente
Impero serbi : se nel tuo bel tempio
Unqua ghirlande appesi , o pingui lombi
Di tori e capre t' abbruciai , mi appaga
Di questo voto : Pe' tuoi dardi i Greci
Delle lacrime mie paghin la pena .
Così pregò . Lo ascoltò Febo Apollo :
E con l' arco a le spalle e la faretra
Tutta chiusa , di sdegno acceso in core ,
Giù dalle cime dell' Olimpo scese .
Del nume irato al muoversi , un acuto
Suono mettean agli omeri gli strali :
E procedea come la notte . Ei lungi
Piantossi in vista delle achive prore
E la freccia vibrò . Mandonne orrendo
Un sonoro tremor l' arco d' argento .
I muli prima ed i veloci cani
Invase : e la mortifera saetta
Scagliando trafiggea quindi le schiere :
E sempre di cadaveri gli spessi
Roghi ne ardean . Per nove dì gli strali
Del nume nell' esercito fean strage ;
E , nel decimo , Achille a parlamento
Il popolo chiamò : chè a lui ciò in core
Pose Giunone dalle bianche braccia ,

A pietà mossa de' morenti Achivi.
E come in un raccolti fur, tra loro
Surse il ratto Pelide, e così disse ec. p.2. e seg.

Qualche parola richiedono ancora gli ottimi tipografi i quali hanno voluto, che i pregj dell' impressione rispondano alla bellezza dell' opera. E veramente o si consideri la nitidezza de' caratteri e della carta, o (ciò che più monta) l'esattezza della correzione, i signori Chirio e Mina meritano molta lode. Un solo errore, se non m' inganno, ma grave, è in questo libro a c. 19, dove si legge

. . . . . . *Con infinito prezzo*
Della figlia riscatto, ai legni venne
De' loricati Achivi.

e deesi leggere

. . . . . *Con infinito prezzo*
Della figlia riscatto il sacerdote
D' Apollo arciero, Crise, ai legni venne
De' loricati Achivi.

Mi vien fatto sapere, che di ciò non vuolsi accagionare lo stampatore, bensì l'amanuense, che disavvedutamente trascurò due mezzi versi. Il che ho voluto avvertire, affinchè non ne abbia rimprovero chi non lo ha meritato, e per avvisare, che la carta dove è caduto

quell' errore sarà di nuovo stampata. Il libro poi è ornato di belle tavole incise, come dicono, a contorni, le quali sono tolte da quelle, di che il Flaxmann decorò l' Omero tradotto in inglese dal Pope. Queste sono opera del signor Gozzini pel disegno, e del signor Lasinio per l' incisione, ai quali egregj artisti anche per questo lavoro vuolsi confermare quella lode, che per altri cotali si son procacciata.

Mentre io scrivo queste ultime parole mi giunge il secondo quaderno, che contiene il secondo libro. Non sono ora in tempo di darne minuto ragguaglio, chè debbo inviare queste carte al loro destino. Voglio però darne almeno un breve saggio, affinchè vedano i nostri leggitori che la continuazione dell'opera non è bella meno del suo principio. Scelgo il luogo dove si descrivono i Greci che si radunano a parlamento.

. . . . . . Accorrean quivi le turbe
Qual delle numerose api gli sciami
Fuor prorompon via via da cava pietra
E in figura di grappoli su i fiori
Volan di primavera, e quinci e quindi
Si recano a drappelli: un popol folto
Dai legni e dalle tende a parlamento
Venia così lungo l' immenso lido.
Ambasciatrice del Tonante i passi

Ignea la Fama ne incitava : e quelli
Congregavansi in un . Tutto un confuso
Mormorìo l' adunanza era e un tumulto :
E al seder delle torme il suol gemea .
Di acchetar quei clamori ad alta voce
Nove araldi fean prova ; onde gli alunni
Si udissero di Giove . A gran fatica
Il popol circostante alfin si assise :
E queto nel suo seggio ognun si tenne .
Levossi allora Agamennòne , e in pugno
Avea lo scettro , di Vulcan lavoro .
Il diè Vulcano al re Saturnio Giove :
Questi a Mercurio : a Pelope l'auriga
Il nunzio uccisor d' Argo : indi ad Atreo
Pastor di genti Pelope ; a Tieste
Di gran mandre , lasciollo Atreo morendo :
Quegli ad Agamennòn che poi su molte
Isole e tutta Argo lo stese . A questo
Appoggiato l'Atride a dir sì prese ec.

Ma di questo e d' altri libri si parlerà più a lungo , quando un maggior numero ne sarà venuto alla luce .

(Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati , N. 9.)

Scelta storica in forma di cronica toscana compilata sopra Ricordano Malespini, Dino Compagni, Giovanni, Matteo e Filippo Villani ad uso delle scuole. Pistoja per i Bracali stampatori vescovili 1826 T. 2 in 12.

Come prima mi venne alle mani l' opera presente, due cose vi ravvisai, che mi cagionarono piacere, e sono il doppio scopo della medesima, voglio dire l' ammaestrare i giovanetti nella patria storia, e addestrargli nella propria lingua. Bello è il sapere le cose de' Romani, de' Greci, de' Cartaginesi, degli Egiziani, anzi è necessario per ben intendere gli autori antichi, che son maestri di bene scrivere. Ma turpe cosa poi sarebbe l' ignorare gli avvenimenti de' nostri maggiori, e della terra in cui avemmo i natali mentre si cerca d'arricchire la mente delle storie antiche a noi stranie. Chi ciò facesse sarebbe simile a quelli che si recano a visitare le antichità di Roma, o i ghiacci eterni dell' ultimo settentrione, o le manifatture e il commercio di Londra, od altrettali cose remote, senza conoscer prima le patrie ricchezze in quegli stessi generi, che vanno visitando altrove. Da altra parte poco savio consiglio sarebbe il porre sotto gli occhi de' giovinetti una storia,

che non fosse puramente scritta, anzi non fosse modello sicuro di purità, ove possa farsi altramente. Essi prenderanno fra mano più volentieri e per ciò più spesso la patria storia che non quella di Romolo o di Temistocle, e per questo appunto è necessario che tutto vi sia senza macchia: altramente malvagie maniere di dire e parole s' imprimeranno loro nella mente con non piccolo pregiudizio.

Questi pensieri hanno mosso il chiarissimo editore a compilare la presente *scelta storica*. Egli è il signor canonico Giuseppe Silvestri, cui meritamente affidata è la scuola d'eloquenza e poesia nel seminario vescovile e collegio di Pistoja. Egli ha taciuto il suo nome, ma non vorrà dolersi, ch' io lo palesi, se già lo palesano i suoi scolari grati alle cure del lor maestro. Gli autori de'quali è composta l' opera sono Ricordano Malespini, i tre Villani, e Dino Campagni, tutti dell' aureo trecento: e a questi poi si è aggiunto qualche brano di Niccolò Machiavelli per la ragione che dirò fra poco. Egli ha formata la storia della Toscana dalla metà dell' undecimo secolo fino al 1364 prendendo un capitolo or da uno di quei cronisti or da un altro, tralasciando però quanto essi hanno d'avvenimenti stranieri alla Toscana, o meno necessari a sapersi. E siccome la brevità era massimamente richiesta, e quei cronisti talvolta sono minuti e vanno per le lunghe,

perciò allora si è preso qualche capitolo del Machiavelli, che dicendo solo le cose principali e più degne da sapersi, in poco dice molto. Comincia colla descrizione della Toscana che prende da Giovanni Villani Lib. 1 cap 43, cui succede il cap. 44 *della potenza ch' avea la provincia di Toscana innanzi che Roma avesse stato*. Dell' origine di Firenze, tralasciate le favole narrate dai creduli antichi, parla il compilatore stesso colle parole del Lami *Ant. Tosc.* p. 265 e colle proprie. Quindi il Malespini racconta *siccome i Fiorentini disfecero Fiesole*, (Malesp. cap. 54) e *siccome, poichè Fiesole fu distrutta, molti Fiesolani vennero ad abitare in Firenze, e feciorsi un popolo co' Fiorentini*, (cap. 55), e il Villani dice (Lib. 4 cap. 8) *come la città di Firenze crebbe per lo cerchio, prima di fossi e steccati, poi di mura* Tutto questo è quasi una introduzione alla storia, la quale nel modo stesso discorre le principali cose accadute in Toscana fino all' anno accennato sopra. Il diligente raccoglitore vi ha aggiunto parecchie annotazioni o per dare contezza di qualche fatto necessario a sapersi per intender bene le cose dette da quei cronisti, o per correggere quelle dette non veracemente, o per dichiarare il significato di qualche antica voce, o per indicare quelle che ora non voglionsi adoperare. Ed essendo egli, come ragion vuo-

le, grande ammiratore dell' Alighieri, sempre che gliene viene il destro, reca nelle stesse annotazioni quei luoghi della divina commedia, che hanno relazione coi fatti narrati. Ottime sono tutte e tendenti allo scopo, cui tutta l' opera è indirizzata, di giovare alla studiosa gioventù. Due sole ne scelgo per farvi qualche osservazione. La prima è nel T. 1. a c. 80 dove si legge così. » *Partito*. Questa voce se» condo i buoni scrittori ha differenti signi» ficati: noi però non ci siamo mai avvenuti » a quello, in cui da tanti si usa oggidì, di » *parte, fazione, setta*. Sarà dunque questo un » errore? Noi non vogliamo deciderlo: ci ba» sta d' averne promosso il dubbio ». Nè pure a me è avvenuto di trovar questa voce in questo significato in verun autore che faccia testo in lingua. L' ha però il Vocabolario della Crusca alla voce *Tenere*, dove si ha: *Tenere da alcuno. Seguir la sua fortuna, correr la sorte, seguitare il suo partito*. Quindi non condannerei chi l' usasse in questo senso. L' altra annotazione che voglio considerare è a c. 153 del T. 2, e riguarda la combattuta voce *intamolò*. Nell' impressione fiorentina della Cronica di Giovanni Villani del 1823 il dotto e benemerito editore T. 6 p. 273 è d' avviso, che il Villani coniasse questa voce dal francese *entamer*, seguendo l' autorità d' Anton Maria Salvini, che ciò appunto scrisse in una

postilla aggiunta nel margine del testo a penna Davanzati. La stessa opinione seguesi ancora nell' allegata annotazione. Ma se il Villani da *entamer* altrove fece *intamar*, e quindi il participio *intamato* Lib. 8 cap 78, mi par duro a credere, che poi nel Lib. 11 cap. 1 ne derivasse *intamolare*. Anzi è così lontana questa voce dalla francese che difficilmente m' indurrei ad assentire a quella etimologia, ove ancora il cronista non avesse detto *intamato*. Venero quanto altri mai la molta dottrina del Salvini, ma nel fatto dell' etimologie spesso la dottrina non basta. Quello strano verbo *intamolare* non ne offre niuna sicura e naturale, ed ha bisognato indovinare il significato da questo unico luogo. Per questo forse e per una remota somiglianza col verbo *entamer* egli avrà immaginata quell' etimologia, nulla di meglio avendo da proporre. Nella pubblica libreria di Lucca era un testo a penna del Villani, di cui si è perduta una parte pel noto incendio della medesima. Esso è in carta, scritto al principio del secolo XV, e nel luogo dove negli altri si legge *intamolò* qui sta scritto *intrammollò*. Potrebbe questa essere la vera lezione? Il verbo *intrammollare* non è nel Vocabolario, ma io lo spiego per quel penetrare che talvolta fa l' acqua nelle ripe de' fiumi in piena, da che si producono rotte funeste, se non vi si ripara prontamente.

Sono tre i danni fatti dall' Arno per quell' orribile diluvio del 1333 dal Villani descritto: soverchiò le sponde, in alcuni luoghi le ruppe, e in altri non giungendo a soverchiarle le inzuppò di acqua, le *intrammollò* con rischio che ivi ancora le rompesse. Ho proposta questa variante, perchè gli eruditi ne diano giudizio, non per riprendere il nostro raccoglitore, il quale su quel passo del Villani nulla poteva dire oltre a quello che ha detto. Anzi a lui vuolsi dare molta lode per la sua utile fatica.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*, *N.* 31.)

LETTERA

AL SIG. CAVALIERE

GABRIELE GRIMALDI

Ne' vostri ragionamenti morali, rispettabile amico, e in quello principalmente su i collegj (1), si scorge ad ogni tratto quell' amore del bene, di cui è caldo il vostro cuore. Scende l' arco della nostra vita (e per me disceso è già molto), e se dirizziamo lo sguardo all' avvenire, ci è di conforto quando vediamo gioventù bene addestrata nel coltivamento delle lettere e dell' arti, e ben costumata per saggia educazione. Ci avviene allora di bene sperare della patria. A questo scopo debbono tendere i collegj e certamente vi tenderanno, ove sieno bene instituiti e saviamente governati. Ma sono molti i collegj siffatti? Lucca mia patria, che non per nascita, ma per lun-

(1) V. *Pragmalogia, marzo* 1829. p. 229. e segg.

go domicilio è divenuta quasi patria vostra ancora, ne ha uno, del quale non dirò le lodi. L' amicizia mi unisce a S. E. il signor consigliere di Stato marchese Antonio Mazzarosa, e per quest' amicizia parmi che a me si disdica il lodar questo collegio, che da lui è con tanta sollecitudine diretto. E già non v'ha bisogno delle mie parole, quando esso è noto non all' Italia tutta solamente, ma eziandio alla Francia, alla Grecia, ed all' opposta America. E voi sapete che ben lo merita per ottimo indirizzamento della gioventù nella pietà, nelle lettere, e nel costume sì morale come civile. Lasciato però questo, interrogo di nuovo, sono molti i buoni collegj ?

I gravi politici si adoprano d' aumentar le ricchezze dello Stato alle cure loro commesso, quindi pongono ogni studio per richiamarvi l' oro straniero, e chiudono le porte al proprio, affinchè non parta a rallegrare altri popoli. Molti sono i divisamenti, come sapete, con che si argomentano d'ottener ciò, de'quali ne ricorderò solo uno, cioè il vietare alla gioventù, che si rechi ai collegj stranieri e alle straniere università. Convien dire, che questi politici reputino d' avere nel lor paese il fiore de' collegj e delle università; chè altramente darebbero vista di pregiare meno dell' oro la dottrina e la costumatezza della gioventù. Per que'politici poi è lecito ad ogni

genitore d' affidare i proprj figli in qualsivoglia collegio, purchè sia nello stato. Essi dunque o non sono punto solleciti della buona educazione de' giovani, dalla quale però massimamente dipende la felicità dello stato, o credono ottimi tutti i collegj del loro stato. Contro questa credenza però vi confesso, che ho dubbj grandi, e son d'avviso, che voi pure li abbiate.

Il sig. canonico Moreni dotto scrittore di molti libri, ed instancabile investigatore delle opere de' suoi Toscani non mai impresse, che giacciono sepolte nelle private o pubbliche librerie, ne ha testè pubblicata una, che ha per titolo: *Lepidezze di spiriti bizzarri, e curiosi avvenimenti raccolti e descritti da Carlo Dati*. In questo libro a c. 18 leggo che un certo Simone un giorno *disse di volere tenere scuola di scherma; fugli risposto: com' avrebbe fatto non sapendo schermire? ed egli, che avrebbe imparato*. È forse questa una di quelle favole, che si raccontano per rallegrare la brigata; ma non dissimil cosa è avvenuta non una volta agli anni passati in qualche collegio, o liceo, od altro luogo di pubblico insegnamento. È da desiderarsi, che non si rinuovino adesso sì fatti esempj: ma riguardo ai costumi ed alla religion nostra santissima che succede? Se dovessi parlare de' giorni passati, avrei da raccontarvi iniquissime cose. Queste

però derivavano da reo animo, e questo non voglio temere adesso. Temo piuttosto un difetto di sollecitudine e d'accortezza per evitare il male; e temo questo difetto massimamente nella scelta de' libri che si offrono alla gioventù.

Stampasi a Milano una *Biblioteca economica portatile d'educazione*. In questa Biblioteca si pone il *Dizionario istorico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni compilato per uso della gioventù da G. M. Olivier-Poli*, stampato prima a Napoli. Io ne ho veduto l'impressione milanese, della quale abbiamo fin qui soli tre volumetti, che giungono fino alla lettera K, e leggendoli ho compianto la gioventù, cui sì fatti libri son offerti. Essa non troverà qui niun personaggio illustre, di cui si ha memoria nel vecchio testamento, niun Papa, niun Santo. Debbono forse questi essere tutti ignoti ai giovinetti, che vogliónsi bene educare? Ma lasciando ancor questo (che pure è difetto gravissimo) potrei molto diffondermi intorno ai nomi che qui mancano e doveano esservi collocati, e intorno ad altri che vi si leggono, ed opportuna cosa era il tacerne. Molto altresì potrei dire se volessi noverare gli errori e le trascuratezze che frequenti vi s'incontrano. Ve ne darò qualche esempio, che leggendo mi si presenta sotto gli occhi. D'Alembert morì nell'otto-

bre 1783. *Quell' anno* (vi si legge) *fu fatale alle scienze; giacchè vide perire quasi nel medesimo tempo Haller celebre fisiologo* (ma non era fisiologo solamente); *Euler famoso geometra; e d' Alembert gran letterato*. Il primo però fino dal 1777 era morto. Oltre a ciò se Euler era *geometra* e d'Alembert era *letterato*, pare che questi non fosse *geometra:* e infatti niun cenno si dà delle sue opere matematiche, quantunque sieno molte, e facciano l'unica sua gloria. Dell'Euler si tacciono le opere maggiori, cioè il calcolo differenziale, l'integrale, l'introduzione all'analisi degl'infiniti, la meccanica, il *methodus inveniendi lineas curvas maximi minimive proprietate gaudentes*. Si ricordano poi le sue lettere sopra la fisica; ma era necessario aggiugnere, che nella traduzione francese sono stati qua e là posti alcuni tratti empj, dai quali alienissimo era quel vero dotto, e vi è stato tolto quasi ogni luogo, in cui scopriva e combatteva i delirj degl' increduli (1). Egli anzi dee noverarsi fra gli apologisti della religione pel suo egregio *saggio di una difesa della divina rivelazione*, libro, che dal signor Poli non è ricordato, benchè fosse utile il darne contezza alla gioventù. Lo tradusse dal tedesco il P. Fontana e il fe-

(1) C. de Valmont. T. 6. p. 56. 57. nella nota.

ce stampare a Pavia; poi il P. Onorati, che della buona educazione della gioventù era sollecito, ne procacciò una seconda edizione in Napoli il 1787, *per uso*, come dice il titolo, *della R. Accademia militare* di quella città. E il sig. Poli non conosce questo libro impresso, può dirsi, sotto gli occhi suoi, o conoscendolo non vuole che alla gioventù sia noto?

Non so indovinare da qual fonte abbia egli tratta la notizia, che il naturalista Buffon *sembrava essere il centro ove corrispondevano tutti gli scenziati dell' universo*. Ognuno sorriderà a queste magnifiche parole le quali il nostro autore avrebbe fatto senno se tralasciate le avesse, e più tosto ne avesse dette alcune altre utili e vere, dicendo che le sue epoche della natura sono un sogno di sregolata fantasìa, e contengono errori gravi combattuti vittoriosamente dal celebre signor Cuvier non ha guari. Ma furono combattuti altresì, lui vivente, da parecchi: nè egli fu pertinace contro la ragione, perchè se aveva errato la mente, non era guasto il suo cuore. Fu amico del P. Bourgault cappuccino, con lui ebbe dimestichezza per cinquant' anni, e sul letto di morte al fianco suo, presenti molti, pianse gli errori detti nelle sue opere. Questi ed altrettali avvenimenti debbonsi raccogliere in un dizionario storico a vantaggio

de' giovani compilato, ed il signor Poli potea raccoglierli senza fatica dal dizionario storico del Feller, di cui traduce assai volte de' brani, quando gli torna in acconcio.

Del Diderot dice, che fu *conosciuto per il suo genio; e per l' uso che ne fece, ebbe a soffrire dapprima alcuni disgusti, ma ne fu indennizzato abbastanza dagli elogj, che meritogli la sua associazione a d' Alembert per l' impresa dell' Enciclopedìa*. Queste parole sono prese dal dizionario di Feller di che non lo biasimo, lo biasimo bensì perchè non ne ha preso tutto il periodo. Il Feller dice: *son gènie ne tarda pas à le faire connoitre, et l' usage qu' il en fit, lui suscita des desagrèment; mais son association a d' Alembert pour l' entreprise de la lourde et massive Encyclopedie, compensa ces disgraces par des eloges qui ne manquent jamais aux gens agregèes à quelque faction.* Il signor Poli aggiunge, che il Diderot fu un *filosofo rinomato*, e dovea dire che fu furioso nell' odio contro la religione ed i monarchi. Parimente l' articolo del marchese d' Argens è tolto dal Feller, ma dovea prenderne altresì la notizia del suo ravvedimento. Anche il d'Alembert volle ravvedersi ne' momenti estremi del viver suo, il che si tace dal signor Poli. *Les philosophes qui ont entourè son lit* (dice di lui il Feller) *ont fait refuser la porte au curè toutes le fois qu' il*

s' y est prèsentè. L' un d' eux a dit en se vantant de la bonne oeuvre, que s' ils ne s' ètoient trouvès là d' Alembert alloit faire le plongeon. Il lui ont rendu le même service qu' il avoit rendu a plusieurs de ses defuntes confreres. Quantunque breve esser debba un dizionario storico scritto per la gioventù non voglionsi dimenticare sì fatte notizie, utili sempre, ma in quell' età massimamente.

Molte più cose avrei da aggiugnere. E già ne sono accennate alcune da un dottissimo ed egualmente pio scrittore, che di questo libro ha ragionato nelle *Memorie di religione, morale e letteratura*, che a gran vantaggio pubblico si stampano a Modena (1). Ivi con brevi ma gravi parole, e quanto basta, si parla degli articoli che intorno all' Alfieri, al Bayle, al Boccaccio, al Beccaria, al Casti, al d' Alembert, al Diderot, ed all' Elvezio vi si leggono, e se ne mostra la reità. Reputo pertanto inutile il parlare di questi, e più tosto dirò alcuna cosa d' un altro dizionario storico cioè di quello del signor Boquillon, il quale altresì par fatto per la gioventù, ma per corromperne la mente e il cuore (2).

(1) V. il N. 38. p. 476, e seguenti.

(2) *Biographie ancienne et moderne, ou nouveau dictionnaire historique des personnages qui se sont illustrés par leurs vertus, leurs forfaits ec. par M. Boquillon à Paris*. 1826. *T*. 3. *in* 12.

Sono qui messi in mostra alcuni uomini illustri del vecchio Testamento, alcuni Pontefici, e pochi Santi. Chi crederebbe di trovare fra gli uomini illustri N. S. Gesù Cristo? che era bensì uomo, ma Uomo-Dio. Niun altro dizionario storico presenta questo ardimento; ed io, bastandomi d'aver dato questo cenno, non esaminerò le cose che di lui dice, nè il modo con cui le dice. Altri luoghi vi sono, de' quali l' iniquità è palese tanto, che non abbisognano di lungo discorso per mostrarla. Fra tanta iniquità però, che in ogni parte è sparsa del libro, avvi una verità che dall'autore non avrei sperata. Favellando d' Adamo e del suo peccato dice, che *la tradizione d'un primo uomo punito fino ne' suoi discendenti per lo stesso delitto si trova presso quasi tutti i popoli*. Ma in qual modo potè questa tradizione diffondersi per tutto, e rimanervi costante, se tutti gli uomini non discendono da un medesimo progenitore universale? Voi ben vedete le conseguenze di sì fatta confessione, nè v' ha di mestiere ch' io le descriva; il che mi farebbe deviare dal presente mio proposito. E già non ad altro fine che a sostenere quella verità e le sue conseguenze sono indirizzate le mie dissertazioni sull' origine della mitologia, che ho cominciato a inserire nella Pragmalogia. Ma se questa confessione gli è caduta dalla penna forse senza avvedersene, tanti

sono e così gravi gli errori, che favellando de' personaggi del vecchio testamento, de' Papi, e de' Santi ha detto, che fa desiderare il silenzio del Poli. Riguardo ai primi ve ne dirò solo uno. Davidde sofferse la pestilenza nel suo popolo, la ribellione del figlio Assalonne, e l' insulto che questi gli fece, e ciò avvenne in pena del triplice suo peccato. *C' est du moins* (dice il signor Boquillon) *ce que les prophétes ont prétendiu,* colle quali parole si ardisce di porre in dubbio ciò che sta scritto nelle sacre carte, ed è infallibile per fede. Basti questo saggio del molto che potrei allegare empio o menzognero.

Nè da riprendersi meno è nell' altre parti del suo dizionario. Per lui il giansenismo è un' eresia immaginaria, niuno ha mai scorto nell' opera di Giansenio le quattro celebri proposizioni, ed Arnauld e Quesnel furono ingiustamente perseguitati, il primo dalla Sorbona e da tutti coloro cui dispiaceva la sua riputazione, il secondo dai Gesuiti. Quelle proposizioni però vi scorgono tutti coloro che non vogliono chiudere gli occhj contro la luce; e que' due ostinati capitani dell' eresia furono combattuti non dagl' invidiosi dell' ingannevole dottrina loro, ma sì da' fedeli seguaci dell' unica vera chiesa, che si adoperarono di smascherare l' errore, come voi ben sapete. Ma vediamo altri luoghi di quel dizionario:

Per lui è favola l' apparizione della Croce a Costantino; benchè l' attestino concordi gli scrittori di quel tempo, ed il signor Boquillon potea vedere le prove della apparizione nella dissertazione che su ciò l' abate Voisin stampò il 1774 contro gli eretici Tollio, Godefroy, Hornebeck, ed Oisel. Per lui fu politica più che sincèra la conversione di questo imperatore, servendogli come di scalino per salire al trono. Ma il signor Boquillon non sa, o finge di non sapere che Costantino fu imperatore prima d' esser cristiano, e che la più parte de' sudditi essendo pagani, era anzi da temersi non forse la qualità di cristiano potesse opporre un grave ostacolo per ottenere l' impero. Se poi volesse qualche maggior confutazione di questo errore, gliela daranno il Walchio nella storia ecclesiastica del quarto secolo, ed il Mosheim nelle Istituzioni *historiae antiquioris*, ambedue scrittori eretici. Per lui Giuliano apostata non perseguitò i cattolici, e solamente vietò loro d' insegnare le scienze. Ma gli autentici documenti di quell' età attestano in contrario; e se non tanta copia di sangue egli sparse, quanta i precedenti imperatori pagani, pure ebbe anche allora martiri la chiesa; e non lo studio delle scienze soltanto vietò ai cristiani, ma de' profani scrittori generalmente: Se Tommaso Moro con forte animo incontrò la morte più tosto che rinunziare alla cattolica

religione, per lui non fu che per puerilità e superstizione. Per lui il libro *de l' esprit* recò all' Elvezio grandi persecuzioni, ma egli ne fu bene ricompensato dall' approvazione de' sinceri amici della verità. Nè meno di lui favoreggia questo libro il signor Poli secondo il quale esso *incontrò gran numero di contraddittori nella classe degli uomini ignoranti*. Voglio sperare che il secondo non abbia letto mai quel libro dell' Elvezio, nè quelli de' suoi contraditori, chè altrimenti non avrebbe scritte quelle parole. Questo libro che stabilisce il materialismo, che toglie il libero arbitrio dell' uomo, che favorisce ogni vizio, nè conosce alcuna virtù, che dichiara l' uomo superiore alle bestie in questo solo che ha le mani, questo libro d'un ateo sfacciato fu censurato da uomini saggj e fu a gran ragione dalla Chiesa condannato e dal Parlamento. Quella stoltezza poi che vorrebbe avvilir l' uomo dicendolo pari alle bestie fuorchè per l'uso delle mani, nè pure era sua cosa, ma l' involò da Anassagora, che molti secoli prima disse lo stesso, come leggiamo in Plutarco (1).

Se dell' Elvezio parla il Boquillon nel modo che ho detto, voi v' immaginerete senza dubbio, che sarà pure largo di lodi al Bayle, al Rousseau, al Boulanger, al barone d' Hol-

(1) Plut. de frat. am. cap. 2.

bach, al Voltaire, e ad altri di questo gregge; nè v' apponete. Dell' ultimo dice che *fut le gènie le plus universel des temps anciens et modernes . . . . . le plus grand gènie que la terre ait offert au monde étonné.* Dice che non fu empio, che non fu ateo; che solo combattè gli errori introdotti nella religione; che avea la missione d' illuminare le nazioni. Chi può, ottimo amico, frenar l' ira leggendo sì fatte iniquità e così sfacciate menzogne? Combattè errori nella religione introdotti egli che non mai colle ragioni, ma solo colle menzogne, colle scurrilità, e colle disonestà fece guerra alle cose più sacre? egli che la religione chiamò sempre *l' infame?* Ebbe sì la missione: l' ebbe dall' avversario d' ogni bene per ingannare quegli sciagurati che vanno in traccia di chi gl' inganni. Queste però ed altre simili menzogne non bastano al Boquillon, ed aggiugne, che Clemente XIV aveva corrispondenza con Voltaire il quale gli dedicò il suo Maometto. Ma forse egli solo non sa, che il Maometto non a Clemente, bensì a Benedetto XIV fu intitolato, il quale perciò volendo essere urbano gli scrisse una lettera di ringraziamento; chè allora l'empietà di quel beffardo non anche erasi renduta così grande e palese come fu poi. Nè Benedetto però, nè qualsivoglia altro Pontefice ebbe mai corrispondenza con sì gran nemico della re-

ligione. Le menzogne non costano nulla a certi scrittori. Ma che dico le menzogne? Le calunnie stesse benchè tali dichiarate, nulla costano. Il troppo celebre Fra Paolo Sarpi fu assalito un giorno da cinque assassini, ed ebbe tre ferite, come è noto. Il Courayer disse che costui *ètoit catholique en gros et protestant en detail* (1); ma veramente era al tutto protestante, come si vede dalle sue lettere e dalla *storia arcana* della sua vita scritta da monsignor Fontanini, e tardi stampata il 1803 a Venezia. Il Sarpi per l' odio vatiniano, che lo divorava contro il pontefice, diceva che quelle ferite erano *stylo romanae curiae*; il che fece credere a parecchi signori veneziani, e fu ripetuto dai nemici della santa sede. Contro tanta calunnía il Pallavicini dice così (2): « So che ciascuno di concetti non volgari, e pratico della corte romana scorge « l' inverisimilitudine di tal sospetto, non avendo mai costumato i Pontefici di liberarsi « per somigliante mezzo da' lor nemici; come « avrebbono con più cagione potuto tentare « in tempi ancora più liberi de' presenti con-

(1) Così nella vita di Fr. Paolo, che precede la sua storia del Concilio di Trento tradotta in francese c. 4. del tomo primo.

(2) *Stor. del Conc. di Trento* nel proemio cap. 6. N. 3.

" tra Lutero, Calvino, ed altri che toglie-
" vano loro mezzo il diadema di testa. E 'l
" risguardo eziandio dell' interesse umano il
" dimostra. Sarebbe un tal modo troppo dan-
" noso a quella venerazione, ch' è la base
" del loro imperio. E dall' altra parte un uo-
" mo del chiostro, il quale con abominazion
" de' buoni, con invidia de' cupidi, con odio
" de' maltrattati e con biasimo di tutti avea
" sì gran parte ed autorità in qualsivoglia ne-
" gozio pubblico, e che appresso di molti
" era in sinistra fama d' empio, ben si scor-
" ge quanto agevolmente potesse irritare il
" braccio o degli offesi, o degli emoli, o de-
" gl' indiscretamente zelanti. Con tutto ciò
" per amareggiare un animo non si richiede
" un' offesa vera; basta la creduta. E se l' a-
" nimo del Soave " (è questo il nome preso
dal Sarpi nella storia del Concilio) " fosse
" amaro verso il Pontefice, chiunque assaggerà
" qualunque periodo del suo libro potrà sen-
" tirlo ". Nè mi si dica, non essere da re-
putarsi gran fatto l' autorità del Pallavicini
che essendo cardinale e gesuita dovea difen-
dere il Papa. Imperciocchè se non vuolsi
giudicare autorevole lo scrittore, debbonsi al-
meno giudicar autorevoli le sue riflessioni.
Ma v' è di più. De' cinque assassini che fug-
girono dopo il delitto, due, cioè Alessandro
Parrasio e il Poma, si ripararono nel vicino

stato pontificio, il primo in Ancona, sperando forse di rimaner celato fra molti forestieri che il commercio vi conduce, o di potersi condurre in luogo ancor più sicuro per mare, il secondo in casa Colonna, sperando che il salverebbe quella famiglia potentissima. Seppelo però il Papa, e li fece ambedue incarcerare. Lo stesso Sarpi ce ne lasciò la notizia (1). Ciò basta a smentire colla maggiore evidenza la calunnia, talchè egli adoperandosi di far credere vera l' accusa, confessava che quegl' incarceramenti erano misterj (2). Misterj sono veramente; ma sol per coloro, che vogliono ingannare altrui. È fra questi il Boquillon, il quale senza badar punto alle ragioni contrarie dice, che il Sarpi *soutient le partì des Vénitiens dans leurs différends, au sujet des immunités ecclesiastiques. Rome lui répondit en l'excommuniant et en lui faisant porter quinze coups de styles*. Nè gli è bastato di ripetere la calunnia, ma ha voluto ancora moltiplicare le ferite a suo talento, e contro la verità. Se tutte dovessi raccogliere l' empietà che in questo dizionario si leggono, e le iniquità contro i Santi e contro la legittima autorità de' Pontefici,

(1) V. le sue lettere che sono stampate coll' allegata *Storia Areana* p. 231. e 236.
(2) Luog. cit.

e le ingiuste accuse contro i principi, e gli altri errori di storia, questa lettera diventerebbe un volume.

Il citato volume delle *Memorie di Religione* opportunamente mi rammemora adesso quella sentenza del Leibnitz, che lo studio dell' antichità deve indirizzarsi, come a suo fine, a confermare le dottrine della vera religione. Il che allora è principalmente richiesto, quando si tratta d' informare fanciulli e giovanetti alla virtù. In essi il campo è disposto per ricevere facilmente ogni coltura buona o rea; ma ora sono alcuni, anzi molti, che pongono ogni cura per gettarvi malvagio seme. Qual maraviglia se questo vi alligna, e mette radici profonde e produce frutti d' iniquità? Nella mia adolescenza si aveva il dizionario storico del Ladvocat alquanto accresciuto ed emendato dal P. Lugo somasco e dal P. Zaccaria gesuita nella traduzione italiana. Lo guastarono nelle ristampe francesi i giansenisti e i protestanti, introducendovi i loro errori, ed ora vie più si è guastato nell' impressione fatta a Parigi il 1821, la quale però è destinata ad uso della gioventù. Si vuole per questa un dizionario storico? Facil cosa è il farlo, e richiede picciola fatica. Si prenda quell' ottimo del Feller, si tolgano gli articoli meno importanti, talchè si riduca a mediocre volume di non grave spesa, ma un

mal consigliato amore di brevità non accorci gli altri, e quelli principalmente che offrono notizie utili a confermare il lettore nell'aborrimento del vizio e dell' incredulità.

Ma lasciamo ormai i dizionarj e passiamo brevemente ad opere d' altro genere, e in prima alla *Storia della letteratura italiana* del cavaliere Giuseppe Maffei, di cui abbiamo già due edizioni, che troppo sovente si offre ai giovani studiosi. Ciò che in essa è da riprendersi è stato egregiamente mostrato nelle *Memorie di Religione* (1), onde è inutile che io ne parli. Dirò più tosto di certe scelte di prose e di versi che per le scuole si sono fatte, non così ree come i libri discorsi fin qui, ma riprensibili anch' esse. Tale è l'*Antologia italiana* (poetica) del cav. F. Brancia, stampata dal Didot il 1823. I brani intorno a Ginevra e ad Alcina presi dall'Ariosto, l' altro di Sofronia e Olindo, preso dal Tasso, ed altri parecchi amorosi non voglionsi dare ai giovinetti naturalmente facili ad accendersi. Anche le *prose scelte da' più distinti storici italiani* stampate a Milano il 1827 non si doveano offerire alla gioventù. Condanno in prima la prefazione dove si legge, che il Giannone nella sua storia *ebbe animo di scrivere la verità,* quando anzi men-

(1) Luog. cit p. 464. e seguenti.

tì spesso contro la religione e l' autorità dei Pontefici. Condanno quel chiamare i cattolici *papisti,* nome usato dagli eretici per dileggio. E poi condanno in parecchi luoghi scelti dagli storici certe pitture non abbastanza modeste per quell' età , o certi racconti irriverenti verso gli ecclesiastici.

Per queste letture s' illanguidisce, e poi si spegne quel picciol lume di religione che per uso si era acceso nella mente dei giovinetti , i quali poi diventano finalmente nemici dei troni . Voglio sperare , che sì fatti libri non si vedano in Italia ne' collegj. Non certamente nel nostro, come sapete , nè in quelli dei Gesuiti. Del primo non parlo per le ragioni che ho dette ; ma voglio dirvi alcuna cosa de' secondi . Il Becano nel 15 de' suoi aforismi della dottrina calvinistica dice : ***Jesuitae vero qui se maxime nobis*** (ai Calvinisti) ***opponunt, aut necandi, aut si hoc comode fieri non potest , ejiciendi , aut certe mendaciis et calumniis opprimendi sunt*** . Vedete nuova morale ! Il Pombal seguì l' aforismo del Becano calunniando i Gesuiti , ed alcuno ne fe morire, altri rinchiuse in carcere, e il rimanente sbandì. Lo seguì il D' Alembert dicendo, che l' indagare se vere sieno o false (cioè calunniose) le accuse contro i Gesuiti mosse dinanzi al Parlamento, a nulla monta; preme solo che abbiano prodotto il loro annienta-

mento in Francia (1). Sarebbe facile l'aggiugnere altre simili citazioni, perchè tutti gl'increduli, gli scostumati e i più degli eretici odiano i Gesuiti, e gridano ad alta voce contro loro. Chiunque però non vuol rinunciare al buon giudizio, dovrebbe confessare, esser lode grandissima della compagnia di Gesù l' avere nemica implacabile sì fatta gente, che alla Religion nostra santissima fanno aperta guerra. Non del novero di costoro era l' abate Frisi buono idrostatico e matematico, e cattivo scrittor d' elogj. Egli per certe sue private ragioni li odiava con odio grande, e nell' elogio del Cavalieri declamò con gran calore contro i Gesuiti e contro i collegj loro. Ma Bacone da Verulamio, che valeva tanto più del Frisi, disse, benchè fosse eretico: *quorum* (Jesuitarum) *cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: talis cum sis utinam noster esses.* (*De augm. scient.* lib. 1.) Ora chi vorrà tenere dal Frisi che per gare private era nemico loro, più tosto che dal sommo Bacone, il quale per diversità di religione avrebbe dovuto esser contrario? Non certamente chi ha fior di senno. Dovranno poi vie più commendare i col-

(1) *D' Alemb. Ouvres*: T. 2. p. 51. ediz. del 1821.

legj de' Gesuiti coloro, che da private passioni non avendo offuscato il lume dell' intelletto prenderanno a considerare il favore, che ad essi concede il supremo Gerarca che Dio nella sua misericordia in questi giorni ci ha dato a moderator della chiesa. Se Leone XII affidando alla compagnía di Gesù il reggimento del collegio romano mostrò in quanto alta stima la teneva per la buona educazione della gioventù, Pio VIII fino da' primi giorni del suo glorioso pontificato ha fatto conoscere, che non pensa altramente. Imperciocchè a singolare significazione d' onore e di paterno affetto il giorno 23 d' aprile si degnò di chiamare dinanzi a sè tutti i convittori di quel collegio, ed accolti, sedendo sul trono, gli ammise al bacio del piede. Uno d' essi disse una latina orazione protestando la venerazione e gratitudine loro per tanto onore. Rispose il Papa con molta dimostrazione d' affetto, li assicurò della speciale protezion sua per essi e pel collegio che molto stavagli a cuore, li esortò a porre gran cura per trarre profitto dall' egregia educazione che ricevevano e negli studj e nella pietà, imitando tanti uomini preclarissimi che vi furono un tempo; volle sapere il nome di tutti, e benedisse le loro corone, spiegando le indulgenze che vi erano annesse. Finalmente un altro convittore recitò un componimento in versi italiani, che ter-

minava dicendo che a' piedi di sua Santità rimanevano i loro cuori, e il Pontefice rispose: *e il mio cuore resta con voi:* dopo di che compartita loro l'apostolica benedizione li accomiatò.

Non poteva sperarsi tanta benignità del Pontefice, ma doveva aspettarsi che nella protezione di quel collegio egli avrebbe emulato il suo predecessore. Imperciocchè niuno ignora quanto alla chiesa ed al buon ordine della società sia non utile, ma necessaria la retta instituzione della gioventù nella pietà e negli studj: e niuno parimente ignora con quanto plauso in ciò si adoperino i Gesuiti. Non v' incresca che vi richiami alla memoria quello che di sè racconta l' ex-gesuita conte Roberti.

" Allorchè mi ritornano a memoria gli ec-
" cessi di stento da me sofferti, tenendo le
" classi della grammatica a cento e più scola-
" ri, io sento maraviglia, come un giovine
" benchè sano come io era e vegeto, potesse
" non cader sotto sì duro magistero. Posso at-
" testare con fede di aver tollerata per le fati-
" che la fame, il sonno, e dirò ancora la prigio-
" nia, non partendo un quarto d'ora dalla mia
" cameretta angusta, per non perdere un quar-
" to d' ora di applicazione tutta indiritta a
" profitto de'miei fanciulli. Mentre vado uden-
" do querele (e le odo frequenti assai da tutte
" le parti) che la inopia de' maestri, li quali

" vogliano davvero dedicare interamente sè
" stessi alla perfetta educazione di una scuola
" è grandissima: compatisco alquanto ai mae-
" stri. Insegnare gli elementi primi (benchè
" si chiuda in petto un genio nato a cose
" maggiori) a dei figli numerosi, ed in gran
" parte figli poveri, con quelle industrie sot-
" tili, o cure infinite, che non permettevano
" libertà quasi nessuna, nè pure ne' giorni di
" festa e di vacanza, era portare un peso, il
" quale non si può portare sulle spalle, che
" per amore di Dio da animi a ciò preparati
" colla forza di una particolare instituzione.
" Per denari soli chi si sarebbe indotto mai
" a faticar tanto? Parmi che al caso nostro
" si possa applicare il detto di un bravo sol-
" dato francese. Era stato spedito per esami-
" nare la breccia di una fortezza. Marciò sotto
" al fuoco di cento cannoni, e duemila fu-
" cili. Egli aveva tutto veduto a sangue fred-
" do; e ritornò per una spezie di miracolo
" senza ferite. Il generale al riceverlo tras-
" se la sua borsa di saccoccia, e gliela of-
" ferse. *Mon général*, rispose quel Curzio
" moderno colla indegnazione di un eroe,
" *on ne va pas la pour de l' argent*. Il bra-
" vo uomo voleva dire, che la sola gloria lo
" aveva condotto a quel sommo periglio. Il
" presidente Montesquieu dice, che i Gesuiti

» faticavano tanto per uno squisito sentimen-
» to proprio di quella società di tuttociò che
» si appella onore. Ma in verità il principio
» animatore del nostro studiare, quale ci ve-
» niva insinuato, era ancor più sublime, per-
» chè era l'onor di Dio ».

Queste parole del Roberti fanno abbastanza conoscere quanta diligenza pe' Gesuiti si usi nell'instituzion letteraria della gioventù alle cure loro affidata. Nè minore, come ragion vuole, è quella che usano per la pietà. Ma questo appunto non si vorrebbe da taluni. Alla compagnia di Gesù da costoro si perdonerebbe la dottrina; e già non gliela negava lo stesso suo gran nemico d'Alembert; ma non le si perdona la pietà. Per questa ebbe nemici molti ed implacabili fino dal primo suo nascimento, nè cesserà mai d'averne essa e i suoi collegj. Se altri fuor che voi gettasse uno sguardo su questa mia lettera, sarebbe forse alcuno, che mi accuserebbe, che io biasimi tutti i collegj tranne il nostro e quelli de' Gesuiti. Ma l'accusa sarebbe ingiusta. Ho lodato quelli che conosco, ed ho taciuto di quelli che non conosco. In altra età ho avuto contezza di parecchi per esperienza propria o per relazione altrui; e se dovessi ora tener discorso di quelli, ne loderei alcuni, ne biasimerei altri. Ma essi ora più non sono,

o son mutati per modo che non sono più dessi. Mio intendimento non è d' accagionare alcuno; ma vorrei ammonire i genitori, che sieno cauti nella scelta, nè vadano dietro al bagliore di certe ingannevoli apparenze.

(*Estratto dalla Pragmalogia Cattolica N.* 7.)

INDICE

Pubblicato questo giorno 19 gennaio 1833, ed è di facciate 200.

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

coi caratteri di A. Ponthenier

1833